



MIA MADRE ERA ROM

*Le adozioni dei minori rom
in emergenza abitativa
nella Regione Lazio (2006-2012)*

ASSOCIAZIONE
21 LUGLIO

MIA MADRE ERA ROM

*Le adozioni dei minori rom in emergenza abitativa
nella Regione Lazio (2006 - 2012)*



ISBN 978-88-908373-2-6

INDICE

RINGRAZIAMENTI	7
-----------------------------	---

INTRODUZIONE	9
---------------------------	---

PARTE PRIMA

LE CORNICI GIURIDICHE DELLA RICERCA	13
1. COSA SONO E DI COSA SI OCCUPANO I TRIBUNALI PER I MINORENNI.....	13
2. DALLE SEGNALAZIONI DEI MINORI ALLE DICHIARAZIONI DI ADOTTABILITÀ: LE PROCEDURE DEI TRIBUNALI PER I MINORENNI	15

PARTE SECONDA

LA RICERCA: SENSO, OBIETTIVO E METODO	21
1. PERCHÉ UNA RICERCA SUI ROM DICHIARATI ADOTTABILI: IL CASO DI ALCUNE CITTÀ ITALIANE.....	21
2. LA STORIA DELLE ADOZIONI COME STORIA POLITICA.....	24
3. I MINORI ROM A ROMA E L'INDAGINE A LORO RIVOLTA.....	26

I MINORI ROM DICHIARATI ADOTTABILI DAL TRIBUNALE PER I MINORENNI DI ROMA: I DATI QUANTITATIVI	37
1. I NUMERI	37
2. CHI SONO E DA DOVE PROVENGONO I MINORI ROM DICHIARATI ADOTTABILI	49
3. MOTIVAZIONI	53
4. ANALISI DI UN CAMPIONE.....	55
4.1. LE STORIE E I MOTIVI RICORRENTI.....	57
4.2. LE RELAZIONI DEGLI ASSISTENTI SOCIALI	60

INTERPRETAZIONE DEL FENOMENO	68
1. PERCEZIONE E INTERPRETAZIONE DELL'INCIDENZA DEI CASI DI MINORI ROM.....	68
2. L'INADEGUATEZZA DELLA CULTURA ROM: IL RAZZISMO DIFFERENZIALISTA.....	70
3. STORIE IN SALITA: IL RUOLO DELLE CONDIZIONI MATERIALI E DELLE POLITICHE SOCIALI.....	79
4. NOI E LORO. PREGIUDIZI LATENTI.....	93
5. PERCEZIONE E CONSAPEVOLEZZA DEI PREGIUDIZI.....	102
6. PERCHÉ E QUANDO INTERVENIRE.....	110
CONCLUSIONI	117
BIBLIOGRAFIA	122

Roma, 29 ottobre 2013

La ricerca *Mia madre era rom*
è dedicata a Giorgia.

Dalla storia della sua adozione è nata
l'Associazione 21 luglio.

RINGRAZIAMENTI

Mia madre era rom nasce dalla stipula di una Convenzione tra l'Associazione 21 luglio e il Centro di Ricerche Etnografiche e di Antropologia Applicata dell'Università di Verona. A tal proposito, si ringrazia il Prof. Leonardo Piasere, il quale ha seguito e supervisionato la ricerca in tutte le sue fasi: senza le sue correzioni, il suo apporto e i suoi consigli, questo testo oggi sarebbe differente e senza dubbio meno esaustivo e completo. Si ringrazia anche Carlotta Saletti Salza, la quale ha condiviso con l'Associazione 21 luglio l'esperienza maturata nel corso della ricerca *Dalla tutela al genocidio?*, da cui questo lavoro prende le mosse.

Un ringraziamento particolare è per la Presidente del Tribunale per i Minorenni di Roma, la dott.ssa Melita Cavallo, la quale ha autorizzato il lavoro di ricerca e senza la cui sensibilità al tema non sarebbe stato possibile iniziare l'indagine. Nel corso della ricerca ha mostrato grande comprensione, accogliendo con generosità e spirito collaborativo le innumerevoli richieste della ricercatrice. Il lavoro di indagine è stato reso molto più scorrevole dall'aiuto e dai consigli di diversi dipendenti del Tribunale per i Minorenni: si ringraziano qui tutti, ma in particolar modo Luisa, Tiziana e Sandra della Cancelleria Adozioni, le quali - nonostante la propria ampia mole di lavoro - hanno sempre avuto un atteggiamento di grande disponibilità, gentilezza e supporto. Ugo l'archivista, Paola, Roberto, Stefania e le altre dipendenti della Cancelleria Civile hanno, anche loro, contribuito a rendere la raccolta dei dati più fluida e le giornate presso il Tribunale piacevoli. Grazie al Cancelliere Civile, il Dott. Bruno Di Franco, che, con pazienza e professionalità, ha fornito i documenti su cui gran parte dell'indagine si è fondata.

Ringraziamo l'Ufficio Nomadi del Comune di Roma per la collaborazione, l'accuratezza e la sollecitudine con cui ha comunicato la lista dei cognomi su cui si è basata parte della ricerca empirica.

La raccolta dei dati è stata inoltre supportata, in alcune delle sue fasi presso il Tribunale per i Minorenni, dall'ausilio di Francesco Garberini e di Valeria Bizzarri.

INTRODUZIONE

Nel quadro, già particolarmente articolato, delle adozioni nazionali, la presenza dei minori rom costituisce una questione complessa. Sono diverse le componenti che rendono tale materia difficile da approcciare: la delicatezza dell'argomento, il dolore che emerge dalle carte, dalle storie, dalle testimonianze, il potere discrezionale dei giudici le cui sentenze, seppur coerenti con la legge¹ - in mancanza di criteri specifici e in presenza solo di principi assoluti - rischiano di prestarsi a critiche, a incomprensioni da parte delle famiglie, a interpretazioni da parte del ricercatore. Istanze proprie di qualsiasi procedimento di adozione. I casi dei minori rom però, a differenza di altri, portano con sé le questioni che riguardano le comunità rom in generale, che incombono anche sulle vite degli adulti e che segnano la storia moderna e contemporanea di tale minoranza²: il difficile accesso ai diritti, l'esposizione ai pregiudizi³, la precarietà delle

¹ Nell'ambito delle adozioni si fa riferimento alla Legge n.184 del 4 maggio 1983, Diritto del minore ad una famiglia, modificata dalla Legge n.149 del 28 marzo 2001.

² Il termine minoranza - con cui la letteratura ha identificato per decenni i rom presenti in Europa - è in verità un termine rischioso perché in un certo qual modo disconosce l'entità della presenza dei rom. I rom costituiscono l'1,37% della popolazione totale degli Stati che compongono il Consiglio di Europa: una percentuale apparentemente bassa che in realtà fa riferimento a oltre 11.000.000 di persone, le quali, attualmente disperse e distribuite in diversi stati, se si riunissero in un unico paese, costituirebbero il 12^o stato in termini di popolazione del Consiglio d'Europa stesso (Cfr. Piasere L., *Scenari dell'antiziganismo. Tra Europa e Italia, tra antropologia e politica*, Seid Editori, Firenze 2012). Anche in Italia, la presenza dei rom ha un profilo non compatto bensì frammentario, laddove il riconoscimento e la tutela delle minoranze residenti nel nostro paese è legato al principio di territorialità. Identificare le minoranze con il territorio - generalmente con le Regioni, a cui viene concessa una forma di autonomia territoriale - ha determinato l'esclusione dei rom dalle popolazioni riconosciute e tutelate in quanto minoranze dalla Legge 482 del 1999, Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche e storiche (Tavani C., *La protezione delle minoranze in Italia e il mancato riconoscimento della minoranza rom: ragioni e conseguenze*, European Diversity and Autonomy Paper, 03/2013). Dal 1999 ad oggi non pare ci sia stata la volontà politica di estendere tale Legge Quadro anche alle comunità rom e, in ogni caso, il dibattito sull'opportunità o meno che i rom siano riconosciuti come minoranza è ancora aperto e ricco di interrogativi.

³ Cfr. Sigona N., Clough Marinaro I., *Anti-Gypsyism and the Politics of Exclusion in contemporary Italy*, in *Journal of Modern Italy* 16 (5), 2011, pagg. 583-589.

condizioni socio-abitative in cui molte famiglie versano⁴. Secondo una ricerca recentemente condotta presso sette Tribunali per i minorenni italiani⁵, tali fattori, assieme ad altri, concorrerebbero a rendere i minori rom delle eccezioni – dei minori “a parte” – anche nell’ambito della giustizia minorile, per cui un minore rom avrebbe oltre 17 probabilità in più di essere dichiarato adottabile rispetto a un minore non rom⁶. Alla luce di tale dato, l’Associazione 21 luglio ha ritenuto opportuno svolgere una ricerca, affine, sui minori rom dichiarati adottabili nella Regione Lazio, presso il Tribunale per i minorenni di Roma⁷. L’indagine empirica si è svolta tra novembre 2012 e maggio 2013 mentre l’elaborazione dei dati e la stesura del testo sono terminati nel luglio 2013.

L’obiettivo iniziale della ricerca è stato quello di rintracciare le dimensioni di tale fenomeno, ovvero di sapere quante dichiarazioni di adottabilità avessero riguardato i rom nel periodo 2006 – 2012 e di capire se i minori rom avessero, in proporzione, più probabilità o meno di essere dichiarati adottabili rispetto ai coetanei non rom. Il secondo intento della ricerca è stato quello di visionare i fascicoli di tutti i minori rom per consultarne le sentenze e comprendere le circostanze in cui questi ultimi vengono dichiarati adottabili. Nel corso della

⁴ Attualmente si stima che in Italia vivano tra i 130.000 e i 150.000 rom e sinti, di questi 40.000 risiedono presso le soluzioni abitative dei “campi nomadi”. Cfr. Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Strategia nazionale d’inclusione dei rom, dei sinti e dei caminanti. Attuazione comunicazione commissione europea n. 173/2011*, 28 febbraio 2012; ec.europa.eu/justice/discrimination/files/roma_italy_strategy_it.pdf.

⁵ Saletti Salza C., *Dalla tutela al genocidio?*, CISU, Roma, 2010.

⁶ Rispetto ai propri coetanei i minori rom sono minori discriminati nell’accesso a diversi diritti fondamentali riconosciuti dalla Convenzione internazionale sui diritti dell’infanzia e dell’adolescenza: diritto all’alloggio, diritto allo studio, diritto alla salute, diritto al gioco, diritto alla non-discriminazione. Cfr. Associazione 21 luglio, *Rom(a) Underground*, febbraio 2013.

⁷ Come sarà spiegato più avanti, la dichiarazione di adottabilità è l’esito di un percorso giuridico che ha come soggetto il minore considerato in condizioni di abbandono materiale o morale all’interno di una famiglia assente o non in grado di modificare la propria condotta, per il quale dunque l’unica strada percorribile diventa l’adozione. Attualmente si stima che in Italia vivano tra i 130.000 e i 150.000 rom e sinti, di questi 40.000 risiedono presso le soluzioni abitative dei “campi nomadi”. Cfr. Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Strategia nazionale d’inclusione dei rom, dei sinti e dei caminanti. Attuazione comunicazione commissione europea n. 173/2011*, 28 febbraio 2012; ec.europa.eu/justice/discrimination/files/roma_italy_strategy_it.pdf.

ricerca e in base a quanto emerso dalle interviste effettuate e dai fascicoli studiati, l'interrogativo più urgente ha poi riguardato il ruolo dei pregiudizi negli interventi sociali e giudiziari: quanto le valutazioni e le indagini socio-ambientali condotte dagli assistenti sociali sono condizionate da una visione monolitica e assoluta dei rom e quanto al contrario sono attente alle condizioni materiali, socio-economiche, ai diversi tratti culturali di tali comunità? Che ruolo possono assumere il ricorso e l'utilizzo del concetto di "cultura rom" nell'affrontare i casi dei minori? Nel corso dell'evoluzione dei casi sono i genitori rom a essere considerati inadeguati o è la cultura rom a essere pensata come pregiudicante e inadeguata? Le ragioni di avvio delle procedure e gli esiti delle sentenze dei giudici tengono conto dell'emarginazione socio-economica delle famiglie rom?

Per tentare di dare una risposta a tali interrogativi sono state conteggiate le sentenze di adottabilità relative a minori non rom e rom, visionati i fascicoli di questi ultimi qualora dichiarati adottabili e analizzato un campione in modo approfondito attraverso lo studio delle singole storie. In concomitanza con la raccolta dei dati sono state condotte interviste in profondità rivolte alle seguenti figure: avvocati, procuratori della Repubblica, giudici, assistenti sociali, assistenti sociali ospedalieri, responsabili di "case famiglia", osservatori privilegiati, mediatori sociali.

Del testo che segue, la prima parte è introduttiva e illustra le cornici della ricerca: l'evoluzione, nella storia, del ruolo dei Tribunali per i Minorenni e la natura dei provvedimenti di cui questi ultimi, attualmente, dispongono di fronte ai casi di minori reputati in condizioni di abbandono materiale o morale. Questa prima parte si conclude con i dati relativi ai minori rom dichiarati adottabili presso i Tribunali per i minorenni di alcune città italiane, dati tratti dalla ricerca "Dalla tutela al genocidio?"⁸ e all'origine della presente indagine.

La seconda parte del testo entra nel vivo dello studio empirico condotto dall'Associazione 21 luglio sulla realtà romana e laziale. Dopo aver esposto il senso, l'obiettivo e il metodo della ricerca, sono presentati i risultati quantitativi emersi dall'indagine - ovvero il numero dei minori rom dichiarati adottabili tra il 2006 e il 2012, con profonda attenzione al rapporto di tale dato con il numero

⁸ Saletti Salza C., *Dalla tutela al genocidio?*, CISU, Roma, 2010.

totale delle dichiarazioni di adottabilità riguardanti i minori non rom nello stesso periodo. Al risultato quantitativo si accompagna la presentazione di quanto emerso dalla consultazione delle sentenze riguardanti i minori rom dichiarati adottabili⁹ e l'analisi approfondita di un campione selezionato di 49 casi: ampio spazio è dedicato alle storie dei minori dichiarati adottabili, agli elementi che ricorrono nelle evoluzioni dei loro casi, ai motivi più frequenti per cui i minori rom vengono segnalati all'autorità giudiziaria, ai termini usati dagli assistenti sociali nelle relazioni presentate ai giudici e alle parole delle sentenze. Tale parte della ricerca ha il ruolo preciso di rintracciare alcune cause del vasto fenomeno delle adozioni rom, ovvero i motivi più frequenti di allontanamento di tali minori dalle famiglie di origine e le ragioni più diffuse all'origine delle adozioni di questi ultimi. Difatti, l'analisi qui presentata intende fornire una base conoscitiva per l'eventuale realizzazione di politiche e di pratiche - da intraprendere presso i Tribunali per i Minorenni, i Servizi Sociali e le comunità rom - affinché la portata di tale fenomeno possa ridimensionarsi il più possibile, in coerenza con il principio del miglior interesse del fanciullo.

La ricerca termina con l'aspetto qualitativo dell'indagine: con il supporto delle parole, delle opinioni, dei punti di vista degli assistenti sociali, dei giudici, dei procuratori della Repubblica, degli avvocati, dei mediatori sociali e dei responsabili delle "case famiglia", si tenta di fornire un'interpretazione dei risultati emersi dall'indagine quantitativa, di rilevare la presenza, o meno, di pregiudizi da parte di tali figure, istituzionali e non, e di approfondire le dinamiche che si celano dietro le dichiarazioni di adottabilità.

⁹ Fanno eccezione i fascicoli non rintracciabili. Si tratta dei fascicoli di 30 minori, alcuni dei quali al tempo della ricerca non erano consultabili perché collocati presso la Corte di Appello. Altri riguardavano minori non più identificabili perché, una volta entrati a far parte delle nuove famiglie adottive, avevano perso il proprio cognome di origine.

PARTE PRIMA

LE CORNICI GIURIDICHE DELLA RICERCA

1. COSA SONO E DI COSA SI OCCUPANO I TRIBUNALI PER I MINORENNI

Nel panorama dell'Occidente europeo, l'Italia è stato uno degli ultimi paesi a costituire un Tribunale specializzato per le questioni relative alla giustizia minorile.

L'esigenza di creare un organo giurisdizionale *ad hoc* era stata oggetto di un lungo dibattito politico già a partire dal 1908. Le condizioni di vita di numerosi minori erano infatti mutate a fronte di due fenomeni: la diminuzione della mortalità infantile e il forte processo di urbanizzazione delle famiglie provenienti dalle zone rurali. Spinti da prospettive di vita migliori, tali gruppi familiari, spesso baraccati, accettavano di vivere in condizioni socio-economiche estremamente precarie e di delegare l'educazione e la crescita dei propri figli alla vita di strada. Di fronte al crescente disagio di tali minori, la giustizia minorile si proponeva di far in modo che le disfunzioni dovute alle iniquità del sistema sociale non gravassero sui soggetti più deboli, quali i minori, e di trattare dunque sia le situazioni di abbandono che i casi di delinquenza minorile con particolare riguardo¹⁰.

La forma embrionale dei Tribunali per i minorenni così come li conosciamo oggi risale però solo al 1934: nati nel pieno del regime fascista avevano l'obiettivo di rieducare i *minori traviati*. Tali istituzioni, così come anche l'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia e i Patronati per l'assistenza, costituivano uno dei tanti apparati istituzionali della dittatura fascista volti al «controllo e all'indirizzo dei giovani in maniera organica e completa»¹¹. Solo nel corso degli anni Sessanta la giustizia minorile sposta il proprio focus d'azione dall'ambito della rieducazione a quella della tutela dei

¹⁰ Cfr. Ianniello R., *Istituzione ed evoluzione del tribunale per i minorenni*, in Ianniello R. & Mari L. (a cura di), *Minori, Famiglie, Tribunale. Verifiche, sostegni e interventi sulle famiglie in difficoltà nell'attività del Tribunale per i minorenni*, pp. 25-37, Giuffé, Milano, 2007.

¹¹ Ianniello R., *op.cit.*, pag.31.

minori. L'affermarsi delle scienze pedagogiche e psicologiche aveva infatti favorito la diffusione di una visione puerocentrica, attenta ai bisogni del minore e al cosiddetto *miglior interesse del fanciullo*: la prima infanzia inizia ad essere considerata come una zona della vita fondamentale per la costruzione della personalità dell'individuo e il bambino come una persona, non solo depositario ma co-protagonista del proprio percorso educativo¹². Nel corso degli ultimi quarant'anni, al diritto alla famiglia del minore si è però andato lentamente affiancando il diritto alla genitorialità degli adulti stessi, ovvero il diffuso desiderio dei genitori di avere un figlio adottivo in risposta alla crescente difficoltà di avere figli naturalmente. Da pratica occasionale, l'adozione è diventata una strada generalmente usata per formare una famiglia laddove non sia possibile avere figli cosiddetti naturali¹³ e ha acquistato conseguentemente una dimensione globale. Oggi il fenomeno delle adozioni internazionali è tanto consistente da essere definito, già a partire dagli anni Ottanta, una «migrazione silenziosa»¹⁴: il decremento dei tassi di natalità in Occidente, l'espansione delle aree di crisi economiche e politiche in alcune aree del mondo, il moltiplicarsi di organizzazioni e figure professionali specializzate nelle adozioni hanno favorito enormemente il movimento transnazionale di minori e attualmente le adozioni internazionali coinvolgono quasi 100 paesi e migliaia di organizzazioni¹⁵. Anche i Tribunali per i minorenni italiani si occupano sempre meno delle adozioni dei minori provenienti dal territorio italiano e in misura crescente, al contrario, delle adozioni di minori provenienti da paesi stranieri¹⁶: solo dal 1998 al 2004 le adozioni internazionali sono aumentate del 54% e le zone principali di provenienza sono la Romania, la Cina, i paesi dell'ex URSS, l'India e la Colombia.

In Italia infatti si registra un calo del tasso di natalità nazionale, risultato di diverse variabili tra cui il procrastinarsi della prima maternità: per le donne

¹² Di Silvio R., *Parentele di confine. La pratica adottiva tra desiderio locale e mondo globale*, Ombre corte, Verona, 2008.

¹³ Briggs L. & Marre D., *International Adoption: Global Inequalities and the Circulation of Children*, New York University, 2009, pag.1.

¹⁴ Weil R., *International adoption: the quiet migration*, in *International Migration Review*, vol.18, 2, 1984.

¹⁵ Di Silvio R., *op.cit.*, pag. 27.

¹⁶ *Ivi*.

italiane l'età al primo figlio nel 2011 è stata in media di 32 anni e il 7,7% dei figli è nato da una madre ultraquarantenne. L'innalzamento dell'età al primo figlio ha contribuito ad abbassare il tasso di fertilità e oggi il numero medio di figli per donna è di 1,3¹⁷. Il calo delle nascite nel nostro Paese ha determinato una crescita della domanda di adozioni che, alla luce del basso tasso di natalità tra italiani, si è necessariamente rivolta a due categorie di minori: minori stranieri presenti sul suolo straniero – e dunque inseriti in percorsi di adozioni internazionali – e minori presenti sul suolo italiano – e quindi adottabili a livello nazionale. Le adozioni dei minori rom si collocano a metà strada tra le adozioni nazionali e quelle internazionali: come spiegato più avanti riproducono dinamiche proprie delle adozioni internazionali pur riguardando bambini nati e cresciuti nel territorio italiano.

2. DALLE SEGNALAZIONI DEI MINORI ALLE DICHIARAZIONI DI ADOTTABILITÀ: LE PROCEDURE DEI TRIBUNALI PER I MINORENNI

Prima di proporre dati e analisi, è opportuno illustrare brevemente in cosa consiste il lavoro del Tribunale per i minorenni e quali sono gli strumenti di cui dispongono i giudici per tutelare i diritti dell'infanzia.

Le adozioni costituiscono il culmine di un iter giudiziario che ha generalmente origine con la segnalazione di un minore reputato in uno stato di abbandono. La segnalazione di casi di omissioni o di abuso sono di competenza di chiunque li riscontri – figli o genitori stessi, privati cittadini, insegnanti, assistenti sociali, medici, etc. – e vanno comunicate alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni. La facoltà di segnalazione diventa un obbligo nel caso di pubblici ufficiali, per gli incaricati di un pubblico servizio e per gli esercenti servizi di pubblica necessità.

Una volta ricevuta la segnalazione, il presidente del Tribunale delega un

¹⁷I dati sono tratti dal rapporto dell'ISTAT *Natalità e fecondità della popolazione residente*, anno 2011. Cfr. <http://www.istat.it/it/files/2012/11/nati-2011.pdf> Briggs L. & Marre D., *International Adoption: Global Inequalities and the Circulation of Children*, New York University, 2009, pag.1.

giudice all'istruttoria, ovvero all'apertura di un fascicolo volto ad accertare l'eventuale stato di abbandono. All'atto dell'apertura del procedimento i genitori del minore o, in assenza di questi, i parenti entro il quarto grado, vengono avvertiti e invitati a nominare un difensore. Il giudice che segue il caso ha la facoltà di prendere provvedimenti immediati a seconda delle situazioni: se, ad esempio, ci si trova di fronte a un minore non riconosciuto alla nascita dai propri genitori naturali, il giudice può, senza aprire alcuna istruttoria, procedere alla dichiarazione di adottabilità del minore. I casi più frequenti riguardano però l'accertamento dello stato di abbandono in seno a una famiglia che ha riconosciuto il proprio figlio. In questo frangente si procede con l'accertamento dello stato di abbandono morale o materiale del minore e della responsabilità dei genitori, ovvero si verifica la misura in cui tale condizione di pregiudizio del minore è attribuibile o meno ai familiari. L'espressione "stato di abbandono" fa riferimento a «l'effetto di un abuso all'infanzia, consistente e prolungato nel tempo subito dal minore: la strutturazione di una situazione nella quale il minore è immerso e dalla quale non può uscire senza l'aiuto di altri; una situazione alla quale tutti i membri del nucleo familiare partecipano in varia misura e con vari comportamenti e omissioni, che interferisce gravemente con le possibilità di evoluzione del minore in maniera che, se non viene rimossa, lo stesso sviluppo del bambino è fortemente compromesso»¹⁸. Gli accertamenti dello stato di abbandono sono di responsabilità dei Servizi Sociali del territorio e degli organi di pubblica sicurezza.

Di fronte alla constatazione effettiva dello stato di abbandono, l'intervento protettivo più immediato che il Tribunale per i minorenni può mettere in atto riguarda la limitazione della potestà dei genitori. In presenza di omissioni o abusi gravi e reiterati, gli interventi sui genitori si fanno più drastici e possono giungere a forme di allontanamento del minore dalla famiglia di appartenenza fino alla decadenza della potestà genitoriale.

All'articolo 1 della Legge sull'adozione¹⁹ è stabilito il principio per cui ciascun

¹⁸ Ianniello R., *Il procedimento di adottabilità*, in Ianniello R. & Mari L. (a cura di), *Minori, Famiglie, Tribunale. Verifiche, sostegni e interventi sulle famiglie in difficoltà nell'attività del Tribunale per i minorenni*, pp. 233, Giuffé, Milano, 2007.

¹⁹ Legge n.184 del 4 maggio 1983, Diritto del minore ad una famiglia, modificata dalla Legge n.149 del 28 marzo 2001.

minore gode del diritto di crescere ed essere educato in seno alla propria famiglia. Tale principio è tuttavia recessivo rispetto all'obiettivo, prioritario, della tutela degli interessi del minore e va dunque sacrificato qualora l'entità delle cure materiali e morali che la famiglia è in grado di prestare scenda al di sotto della soglia minima indispensabile per non compromettere lo sviluppo psico-fisico del minore²⁰. La legge sull'adozione, però, non indica esattamente quale sia e come si connoti la *soglia minima* oltre la quale il pieno sviluppo del minore è negato. Ampio margine è dunque lasciato all'interpretazione e alla discrezionalità dei giudici. Un aspetto estremamente rilevante ai fini del tema delle adozioni dei minori rom qui trattato è che l'indigenza, così come i limiti materiali o culturali della famiglia di origine, non possono costituire un motivo sufficiente per ritenere sussistente lo stato di abbandono, prodromo della dichiarazione di adottabilità²¹. Secondo la giurisprudenza²², affinché venga tutelato il diritto del minore a crescere all'interno della propria famiglia, il ruolo degli assistenti sociali dovrebbe essere quello di intervenire sul disagio e sulle difficoltà familiari – al fine di rimuovere gli ostacoli alla genitorialità – piuttosto che rilevare le inadempienze dei genitori: i Servizi Sociali dovrebbero prevenire piuttosto che intervenire. Se, nonostante gli interventi di sostegno e di aiuto previsti, l'ambiente familiare continua a essere inadeguato, allora il minore può essere temporaneamente affidato a una famiglia diversa da quella di origine o ad una persona singola²³. Se non è possibile l'affidamento eterofamiliare, allora il minore sarà inserito in una comunità di tipo familiare.

Una volta attivato l'affidamento eterofamiliare o l'inserimento in struttura socio-assistenziale, i Servizi Sociali hanno la responsabilità di vigilare sull'andamento dell'inserimento, di creare un programma di assistenza per la famiglia di origine – funzionale al superamento della condizione di difficoltà – e di inviare delle relazioni semestrali al Tribunale per i minorenni sull'andamento del programma di assistenza stesso.» principalmente sulla base di tali relazioni che

²⁰ Cfr. Cass. Sez. 1, Sentenza n.1996 del 01/02/2005.

²¹ Cfr. Cass. Sez. 1, Sentenza n.2811 del 09/04/1988.

²² Cfr. Cass. Sez. 1, Sentenza n.7115 del 29/03/2011.

²³ Tutti i provvedimenti che limitano o escludono la potestà dei genitori naturali, che ne pronunciano la decadenza, che dispongono l'affidamento sono revocabili in quanto rispondono a una funzione cautelare e provvisoria.

si costruiscono le sentenze dei giudici: tali relazioni sono di importanza fondamentale e hanno il potere, dunque, di condizionare l'evoluzione del caso e il futuro del minore, così come quello della coppia genitoriale. Se dalle relazioni degli assistenti sociali emerge che la condizione di abbandono persiste, e qualora quest'ultima non sia imputabile a cause di forza maggiore di carattere transitorio, se gli abusi o le omissioni sono talmente gravi da compromettere la possibilità di evoluzione del minore e determinare l'arresto della crescita fisica o psico-affettiva del minore, allora il Tribunale per i minorenni procede con la dichiarazione di adottabilità²⁴.

Nell'ambito della giustizia minorile, l'approccio è garantista, nel senso che i giudici dovrebbero tentare il più possibile di tutelare il "legame di sangue" fra i genitori e i figli. In questa fase dell'istruttoria, per evitare giudizi superficiali e frettolosi, esistono dunque numerose garanzie e cautele, tra cui:

- l'obbligatorietà di ascoltare in udienza tutti i parenti entro il quarto grado che abbiano un rapporto significativo col minore;
- la nullità dell'eventuale successiva dichiarazione di adottabilità, qualora non siano stati ascoltati i suddetti parenti in audizione;
- la nullità dell'eventuale successiva dichiarazione di adottabilità, qualora le procedure non siano state notificate alle famiglie;
- la possibilità di sentire in audizione i minori che abbiano compiuto almeno 12 anni;
- la possibilità di sospendere la procedura per un massimo di un anno prorogabile, se in linea con l'interesse del minore. In tale periodo di sospensione della procedura è possibile che vengano fatte prescrizioni ai genitori o che i servizi sociali del territorio siano incaricati di sostenere e controllare i genitori nell'adempimento delle prescrizioni stesse. L'inadempimento delle prescrizioni può diventare un motivo di successiva dichiarazione di adottabilità. L'arco temporale entro cui la famiglia deve modificare la propria condotta o alcune

²⁴ Cfr. Art. 8, Legge n.184 del 4 maggio 1983, Diritto del minore ad una famiglia, modificata dalla Legge n.149 del 28 marzo 2001.

delle proprie condizioni di vita dipende dalla discrezionalità del giudice, il quale - non avendo riferimenti legislativi o della giurisprudenza - modula il termine temporale a seconda dei casi, delle prescrizioni e delle esigenze dei minori.

Il provvedimento dell'adottabilità costituisce un rimedio estremo e il legame di sangue un aspetto da tutelare nella vita di una persona, per cui anche e soprattutto in questa fase è necessario un particolare rigore da parte del giudice affinché venga valutato il migliore interesse per il fanciullo. L'interesse del fanciullo si stabilisce non solo in relazione al comportamento del genitore, ma anche alla reazione del minore stesso: la valutazione dell'inidoneità del genitore non può di per sé costituire un presupposto per la dichiarazione di adottabilità se non è dimostrato che tale inidoneità compromette la crescita equilibrata del minore. Difatti, la dichiarazione di adottabilità di un minore non è sufficiente a desumere, in via automatica, lo stato di abbandono di un altro minore appartenente allo stesso nucleo familiare. In altri termini, anche se la famiglia è problematica, se il minore non corre rischio di danno morale e materiale, l'adottabilità non può essere decretata. Quando invece viene dichiarata, l'adottabilità di per sé non comporta necessariamente la rescissione dei rapporti genitori-figli. Ciò che avviene in automatico è la sospensione della potestà genitoriale, per cui il minore è rappresentato non più dai propri genitori ma da un tutore. Alla dichiarazione di adottabilità possono seguire tre scenari:

- la revoca dell'adottabilità - è infatti ammesso per la famiglia di origine la possibilità di fare reclamo in Corte d'Appello e in seguito, in caso di conferma della sentenza da parte della Corte d'Appello, anche in Cassazione;
- il protrarsi di una situazione di stallo, in cui il minore non è adottato da una nuova famiglia ma non rientra neanche in quella originaria - è il caso dei minori che, per le proprie condizioni, per l'età o per la natura dell'abuso vissuto sono difficilmente inseribili in una famiglia adottiva: il minore rimane dunque in una sorta di limbo indefinito fino al compimento della maggiore età;
- l'affidamento preadottivo, che può durare da 12 a 20 mesi²⁵. A partire

²⁵ Sottolineiamo come, in questa fase, i futuri genitori adottivi possano decidere in qualsiasi momento di interrompere il percorso di affidamento preadottivo.

dall'affidamento preadottivo, il minore non può più tornare nella propria famiglia di origine; l'adozione non è più revocabile e vengono recisi per sempre i legami "di sangue" tra il minore e i genitori naturali.

PARTE SECONDA

LA RICERCA: SENSO, OBIETTIVO E METODO

*"Spesso canta il lupo nel mio sangue
e allora l'anima mia si apre
in una lingua straniera".
(Mariella Mehr)²⁶*

1. PERCHÉ UNA RICERCA SUI ROM DICHIARATI ADOTTABILI: IL CASO DI ALCUNE CITTÀ ITALIANE

Il flusso di minori da famiglie appartenenti a gruppi minoritari verso famiglie o istituzioni appartenenti alla società maggioritaria può assumere i contorni di una lotta contro e per l'identità nella misura in cui tale flusso si fa cospicuo e sistematico²⁷.

Nel secolo scorso, in tre diversi continenti e in tre diversi periodi si è assistito alla sottrazione massiccia dei figli delle minoranze culturali ad opera dei servizi di assistenza locali: si tratta dei circa 100.000 minori aborigeni in Australia, degli oltre 580 *jenische* in Svizzera e degli oltre 11.000 amerindiani in Canada²⁸ allontanati dalle proprie famiglie di origine e inseriti in istituti e famiglie parte della società maggioritaria. I governi degli Stati in questione hanno di recente avanzato pubblicamente delle scuse ufficiali nei confronti dei membri di tali minoranze e talvolta riconosciuto l'intento assimilazionistico degli allontanamenti, responsabili e riconducibili a una sorta di genocidio culturale²⁹. Oltre a queste tre vicende, ci sono 700 storie di altrettanti minori rom croati, i quali durante la Seconda Guerra Mondiale sono stati forzatamente tolti ai propri genitori per essere dati in affidamento a coppie tedesche non in grado di avere figli. Rasim Dedich era uno di questi bambini e riporta come nel campo di

²⁶ Mehr Mariella, *Notizie dall'esilio*, Effigie Edizioni, 2006.

²⁷ Cfr. Piasere L., *Scenari dell'antiziganismo. Tra Europa e Italia, tra antropologia e politica*, pagg. 147-161, Seid Editori, 2012.

²⁸ *Ivi.*

²⁹ *Ivi.*

concentramento di Jasenovac - organizzato dal governo croato presieduto dai membri del movimento collaborazionista e filonazista degli ustaša - facevano visita coppie tedesche per scegliere di persona i bambini da portare con sé in Germania³⁰.

Con le nette e necessarie differenze, oggi, in Italia, i minori rom sembrerebbero essere protagonisti - spesso passivi - di un movimento unidirezionale dalle proprie famiglie rom verso altre non rom, movimento avente origine nell'ambito della giustizia minorile. Le cause di tale flusso sono molteplici, complesse e in nessun modo imputabili né esclusivamente ai rom, né alle istituzioni, né ad un unico soggetto, in quanto la realtà è mutevole e variegata e ciascun caso presenta dinamiche proprie.

Tuttavia, secondo uno studio che prende in esame un periodo di 21 anni, i minori rom avrebbero, rispetto ai propri coetanei non rom, 17 possibilità in più di essere dichiarati adottabili³¹. Esistono sul suolo nazionale italiano 29 Tribunali per i minorenni e di questi, 7 - ovvero il Tribunale di Torino, di Firenze, di Napoli, di Bologna, di Venezia, di Trento e di Bari - dal 1985 al 2005 hanno dichiarato in stato di adottabilità 258 minori rom³². Questi bambini e adolescenti costituiscono il 2,6% del totale dei minori dichiarati adottabili dai Tribunali menzionati. La percentuale è rilevante in quanto la popolazione rom rappresenta circa lo 0,2% di quella nazionale e dunque, in proporzione, i minori rom dichiarati adottabili, nel periodo esaminato, avrebbero dovuto essere non più di 13: un numero 17 volte inferiore a quello reale.

Dall'analisi approfondita condotta sui registri in cui vengono trascritti i dati dei minori rom dichiarati adottabili e su alcuni fascicoli a questi riferiti, Carlotta Saletti Salza rileva come un aspetto critico del fenomeno risiederebbe proprio nell'approccio delle istituzioni: talora l'adozione dei minori rom rappresenterebbe l'esito di storie familiari caratterizzate non da carenze genitoriali ma da inadeguatezza materiale, connotate da indigenza e precarietà

³⁰ Cfr. Polansky P., *One blood, one flame: the oral histories of the Yugoslav gypsies before, during and after WWII*, Volume III, Kosovo Roma Refugee Foundation, 2008, pagg. 12-20.

³¹ Piasere L., *I fanciulli della tredicesima notte*, in Saletti Salza C., *op.cit.*, CISU, Roma 2010.

³² Saletti Salza C., *op.cit.*, CISU, Roma 2010.

abitativa e condizionate dall'assenza di un intervento sociale strutturato ed efficiente. Dai colloqui condotti sul territorio durante la sua ricerca emerge, pur nell'eterogeneità e difformità delle voci ascoltate, un atteggiamento, da parte dei Servizi Sociali e dei giudici dei Tribunali, talvolta alterato dal pregiudizio culturale. Ricorre, non solo nelle interviste riportate ma anche nelle relazioni degli assistenti sociali e nelle sentenze dei giudici, l'associazione tra lo stato di abbandono del minore e l'essenza, presunta e abbandonica, della cultura rom nell'ambito della cura dei figli. Accade che di fronte a situazioni di disagio puramente materiale, l'origine della situazione di rischio del minore sia imputata alla "cultura rom", concepita come univoca e ontologicamente pregiudizievole. L'allontanamento del minore rischia così di sostituirsi all'intervento sociale, esonerando in qualche modo l'istituzione dalle sue responsabilità in forza della rappresentazione secondo la quale i rom sono un gruppo "culturalmente" inadatto a crescere i bambini. In questo modo, la carenza di tutele sociali e civili viene colmata dalla tutela giudiziaria. Il titolo del libro, *Dalla tutela al genocidio?*, è emblematico in quanto racchiude il senso dei risultati della ricerca stessa: l'autrice si interroga su quale sia la direzione che il fenomeno delle adozioni rom sta assumendo e se gli interventi di tutela dei minori rom non si stiano involontariamente orientando verso l'annullamento delle culture rom. Nel titolo è fondamentale il punto di domanda.

Alla luce dei risultati e delle riflessioni proprie dell'analisi di Saletti Salza è sembrato necessario condurre una ricerca affine presso il Tribunale per i minorenni di Roma. Quest'ultimo era stato tralasciato dalla ricerca citata in quanto nel 2006 il presidente del Tribunale per i minorenni aveva negato la possibilità di condurre l'indagine per via della sensibilità dei dati³³. Dal 2009 il Tribunale è presieduto dal giudice Melita Cavallo, la quale ha concesso l'autorizzazione per svolgere la ricerca, un'autorizzazione preziosa in quanto lo scenario romano e laziale rappresentano un ambito di studio rilevante in materia di rom. La città di Roma, infatti, è la città che in Italia ospita il numero più alto di rom in condizioni di emergenza abitativa³⁴: circa 8.000 persone, il

³³ *Ivi*, pag. 53.

³⁴ La scelta di escludere dall'analisi i rom che vivono in abitazioni ordinarie è spiegata nel capitolo che segue nella sezione riguardante la metodologia della ricerca.

20% del totale residente sul suolo nazionale³⁵. È inoltre una città nella quale l'esistenza di tali comunità è dominata da quasi 20 anni da un'unica, omogenea ed esclusiva politica abitativa: la politica dei "campi". Tale politica è, ai fini dell'analisi qui presentata, di grande importanza in quanto i minori rom - come si vedrà - giungono ad essere dichiarati adottabili anche a causa delle precarie condizioni abitative in cui versano.

2. LA STORIA DELLE ADOZIONI COME STORIA POLITICA

A differenza di quanto potrebbe apparire, il tema delle adozioni non costituisce una questione riconducibile unicamente alla sfera intima, privata e individuale di una famiglia. In alcune aree del mondo le adozioni sono al contrario una pratica dal significato sociale e collettivo: il legame che si crea con le adozioni rappresenta presso molte comunità uno «strumento importante (...) per modellare l'identità sociale dell'intero gruppo»³⁶, per rafforzare e accrescere la ricchezza e per ampliare il potere della rete familiare. Solitamente in questi casi i modelli di adozione si configurano in base alle disuguaglianze interne ai gruppi, per cui sono le categorie più fragili - come donne non sposate o giovani coppie - a dover cedere, alla luce delle proprie condizioni economiche, i figli ai membri delle categorie più potenti - quali anziani o coppie influenti³⁷. Allo stesso modo, la storia delle adozioni internazionali è una testimonianza di come queste siano un fenomeno molto più ampio di quanto si creda e di come si prestino a essere uno strumento di politica estera e un elemento indicatore dei rapporti di potere tra Stati: i Paesi "accoglienti" hanno spesso interessi

³⁵ Nei "campi" italiani vivrebbero circa 40.000 rom e di questi il 20% sarebbe concentrato a Roma. Cfr. Senato della Repubblica, XVI Legislatura, *Rapporto conclusivo dell'indagine sulla condizione di rom, sinti e camminanti in Italia*, approvato dalla Commissione Straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani il 9 febbraio 2011, Roma. <http://www.senato.it/documenti/repository/commissioni/dirittiumani16/Rapporto%20conclusivo%20indagine%20rom,%20sinti%20e%20camminanti.pdf>.

³⁶ Callari Galli M., *Una prospettiva antropologica nella famiglia adottiva multietnica*, in *Prospettive assistenziali* n.119, luglio-settembre 1997, http://www.fondazionepromozionesociale.it/PA_Indice/119/119_una_prospettiva_antropologica.htm

³⁷ Si veda, ad esempio, Weismantel M., *Food, gender, and poverty in the Ecuadorian Andes*, Prospect Heights (IL), Waveland Press, 2001.

o un ruolo geopolitico sui paesi "donatori" e i suoi protagonisti - i minori - sono spesso orfani sociali prima ancora che bambini privi di genitori naturali. Il flusso dei minori, nel mondo e nella storia, ripercorre la geografia degli squilibri transnazionali, si muove dagli Stati più poveri verso gli Stati più ricchi, soprattutto in concomitanza di disastri e disagi provocati dai secondi ai danni dei primi. Nel periodo coloniale, nell'area del sud-est asiatico, erano frequenti relazioni miste tra colonizzatori e donne locali: i bambini nati dalle coppie miste venivano tolti alle proprie madri con forza e portati negli istituti religiosi europei. Tale pratica - comune anche ad altri continenti e propria anche di altre epoche - rispondeva al bisogno filantropico di soccorrere dei bambini in realtà non abbandonati e contemporaneamente costituiva uno strumento di affermazione del prestigio del "bianco", la cui supremazia si imponeva attraverso l'allontanamento dei minori da un contesto considerato deprivante e moralmente pericoloso³⁸. La sottrazione del minore dalla propria madre diveniva allora la sottrazione del minore dalla cultura di origine, reputata negativa per la crescita. In Inghilterra, dopo la conclusione della Prima Guerra Mondiale, nasce il *Fight the Famine Council*, un comitato che si proponeva di combattere la carestia che aveva colpito i bambini tedeschi e austriaci, ridotti alla fame dal blocco commerciale promosso - tra i tanti - proprio dall'Inghilterra stessa. Le adozioni transnazionali assumono un carattere davvero vasto e globale solo dopo il 1945: il primo flusso definibile secondo la letteratura come il primo caso di adozioni internazionali riguarda i 5000 orfani partiti dai paesi devastati dalla Seconda Guerra Mondiale verso gli Stati Uniti d'America³⁹. Nel periodo della guerra fredda protagonisti delle adozioni internazionali hanno continuato a essere gli USA. Tra gli anni Cinquanta e gli anni Novanta, a seconda delle aree di conflitto, le famiglie americane hanno partecipato con slancio alle campagne di adozioni internazionali a favore dei bambini dei paesi colpiti dalle guerre promosse proprio dagli USA: un caso emblematico è costituito dai 2000 orfani vietnamiti che a partire dal 1975, una volta terminata la guerra nel proprio paese, furono raccolti per le strade di Saigon e portati in Europa, USA e Canada⁴⁰. Negli stessi anni, la sottrazione dei

³⁸ Di Silvio R., *op.cit.*, pag. 64-66.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Alcuni testimoni denunciarono all'epoca come i bambini fossero tolti dalle strade di Saigon senza che fosse fatta alcuna ricerca dei genitori. Cfr. Warren A., *Escape from Saigon: A Vietnam War Orphan Becomes an American Boy*, Farrar, Straus and Giroux, New York, 2004. Meccanismi simili avevano avuto luogo anni prima durante la guerra di Corea.

minori ha costituito in alcuni contesti uno strumento politico di terrore, come nel caso dei rapimenti - e conseguenti adozioni transnazionali - dei figli di militanti comunisti e dei membri dell'opposizione in Argentina, Paraguay, Nicaragua, Cile, El Salvador etc. da parte dei governi locali⁴¹. Nello stesso periodo, a testimonianza di come i minori dati in adozioni provengano dalle zone internazionali come dalle categorie sociali subalterne e fragili, si riduce drasticamente il numero dei bambini bianchi adottati negli USA: le donne nord americane, infatti, vivevano in quel periodo un'improvvisa partecipazione al mercato del lavoro - per cui la scelta della maternità non dipendeva esclusivamente dalla stabilità economica dei compagni - e un maggior controllo rispetto alla propria sfera sessuale - grazie alla diffusione dei contraccettivi.

In altri termini, i luoghi di provenienza e di arrivo dei minori sono spesso coincidenti con le aree legate da relazioni impari di potere, da relazioni conflittuali, da rapporti iniqui. Il flusso dei minori da un'area ad un'altra del mondo ripropone in un certo qual modo le dinamiche di potere che già si palesano nelle relazioni internazionali. L'analisi qui presentata non intende in nessun modo giudicare negativamente la preziosa pratica delle adozioni internazionali. Ciò che si vuole sottolineare è come le adozioni che valicano i confini culturali, politici e nazionali abbiano una natura ambivalente e possano essere al contempo «un atto di violenza e un atto di amore, una rottura straziante e un'unione generosa»⁴².

3. I MINORI ROM A ROMA E L'INDAGINE A LORO RIVOLTA

Alla stregua dei minori adottati a livello internazionale - provenienti da aree del mondo il cui disagio è aggravato anche dalle politiche estere degli stessi paesi che richiedono di adottare - i minori rom sarebbero dati in adozione anche alla

⁴¹ Asociación de Abuelas de la Plaza de Mayo, *Filiación, identidad, restitución*, El Bloque Editorial, Buenos Aires, 1995.

⁴² Turner Strong P., *To Forget Their Tongue, their Name and Their Whole Relation Captivity, Extra-Tribal Adoption and the Indian Child Welfare Act*, in Franklin S. & McKinnon S. (a cura di), *Relative Values: Reconfiguring Kinship Studies*, Duke University Press, 2002. Traduzione dell'autrice.

luce delle condizioni materiali in cui vivono, effetto delle politiche locali maggioritarie. La stessa dinamica delle adozioni internazionali sembrerebbe riproporsi a livello microscopico all'interno della società italiana, tra la maggioranza non rom e la minoranza rom. Le adozioni di questi ultimi hanno in Italia un carattere peculiare perché sono nazionali nella forma ma internazionali nella sostanza: sono adozioni inerenti a bambini nati e cresciuti sul suolo nazionale, di cultura italiana, eppure spesso giuridicamente inesistenti, perché apolidi *de facto* o appartenenti a uno Stato altro, come se lo spazio sia giuridico che fisico che sociale da loro occupato fosse una terra straniera, estranea alla società italiana. Si tratta di spazi che coincidono materialmente coi luoghi dei "campi nomadi", zone di confine, di eccezione e di scarto, invisibili a coloro che non vi abitano⁴³.

A Roma vivono in condizioni di emergenza abitativa più di 4000 bambini e adolescenti rom. La precarietà degli alloggi, spesso collocati in aree extra-urbane, in spazi nascosti, pericolosi e caratterizzati da condizioni igienico-sanitarie critiche, si traduce con facilità in esclusione sociale e in esclusione scolastica, dà vita a emergenze sanitarie e pone i minori rom in uno stato continuo di incertezza esistenziale⁴⁴.

Condizioni di vita problematiche sono trasversali alle diverse soluzioni abitative sostenute o osteggiate, a seconda della loro natura, dalla Giunta comunale in carica ai tempi della ricerca⁴⁵ così come dalle Amministrazioni precedenti: «villaggi attrezzati», "campi tollerati" e insediamenti informali sono le tre tipologie abitative in cui i rom in emergenza abitativa vivono a Roma.

Le politiche romane intervengono da quasi 20 anni su questi spazi: i «villaggi attrezzati»⁴⁶ costituiscono i luoghi riservati ai rom dalle istituzioni e in quanto tali sono gli unici luoghi in cui i rom in emergenza abitativa sono legittimati a risiedere,

⁴³ Piasere L., *op.cit.*, 2012.

⁴⁴ Le condizioni di vita dei minori rom in emergenza abitativa nella città di Roma sono ampiamente documentate in Associazione 21 luglio, *Rom(a) Underground*, febbraio 2013.

⁴⁵ La ricerca è stata scritta tra il 2012 e il 2013. L'Amministrazione di allora (2008-2013) era di centro-destra, presieduta dal sindaco Gianni Alemanno, esponente del Popolo della Libertà.

⁴⁶ I «villaggi attrezzati» di Roma sono i seguenti: La Barbuta, Salone, Gordiani, Candoni, Lombroso, River, Castel Romano, Cesarina.

per cui i finanziamenti pubblici comunali – ai tempi della ricerca – erano indirizzati al loro mantenimento e ampliamento; i “campi tollerati”⁴⁷ sono aree generalmente, ma non sempre, occupate dai rom e divenute negli anni “tollerate”: la Giunta comunale in carica al tempo della scrittura della ricerca si era riproposta di chiuderli; gli insediamenti informali sono dei micro accampamenti, occupati dalle famiglie rom, oggetto tra il 2008 e il 2013 di un’intensa campagna di sgomberi. In occasione di alcuni dei circa 500 sgomberi avvenuti nella Capitale sotto l’ultima Amministrazione⁴⁸, di fronte al disagio materiale delle famiglie rom, l’allora vice sindaco di Roma, Sveva Belviso – ricoprente anche la carica di assessore alle politiche sociali – aveva più volte ribadito la necessità di ricorrere all’articolo 403 del Codice Civile, la procedura che prevede l’allontanamento dei minori dalle proprie famiglie⁴⁹. Nella prima dichiarazione al riguardo, afferma: «Fino ad oggi questo articolo è stato usato solo in caso di maltrattamento grave dei bambini, quelli che presentano lividi, lesioni etc. [...] ma non è mai stato utilizzato per i nomadi. Tuttavia, secondo me, che ho visitato e visto i campi nomadi, e quindi vedo in che condizioni vivono, vivere sotto una tenda allestita in emergenza, senza riscaldamento, luce e acqua, spesso da soli, in stato di abbandono, perché i genitori si allontanano per lavoro o per accattonare, è una grave privazione per i bambini»⁵⁰. Dopo un mese dalla dichiarazione, nel marzo 2011, Sveva Belviso

⁴⁷ I campi tollerati di Roma sono i seguenti: Monachina, Salviati I, Salviati II, Foro Italico, Spellanzon, Arco di Travertino, Sette chiese, Ortolani.

⁴⁸ Il numero degli sgomberi qui riportato è il risultato di un conteggio dell’Associazione 21 Luglio, mentre l’allora amministrazione comunale sosteneva di avere condotto oltre 1000 sgomberi nei suoi 5 anni di governo (2008 - 2013).

⁴⁹ Art. 403 Codice Civile, *Intervento della pubblica autorità a favore dei minori*, «Quando il minore è moralmente o materialmente abbandonato o è allevato in locali insalubri o pericolosi, oppure da persone per negligenza, immoralità, ignoranza o per altri motivi incapaci di provvedere all’educazione di lui, la pubblica autorità, a mezzo degli organi di protezione dell’infanzia, lo colloca in luogo sicuro, sino a quando si possa provvedere in modo definitivo alla sua protezione». Apparentemente quest’articolo sembra in contraddizione con l’art.2 della Legge sull’Adozione secondo il quale l’indigenza non può costituire un motivo di allontanamento del minore dalla propria famiglia. In una comunicazione personale, un PM spiegava però come l’art.403 sia uno strumento di emergenza e di urgenza per poter porre al riparo il minore prima di svolgere tutte le valutazioni necessarie sull’affidamento o sull’adozione (Comunicazione del 23 luglio 2013).

⁵⁰ 50 Online News, *Nomadi, parla l’assessore Belviso: «Ora intervenga il Tribunale dei Minori»*, 9 febbraio 2011.

rinnova il proprio impegno ad allontanare i minori rom dai rispettivi genitori qualora questi non siano in grado di garantire adeguate risorse materiali ai figli: «[Si è deciso] di effettuare un attento monitoraggio nei campi abusivi e di segnalare all'Assessorato e ai servizi sociali i casi in cui i minori siano costretti a vivere in condizione di deprivazione morale e materiale, di degrado e precarietà»⁵¹. È interessante come l'utilizzo del termine «costretti» lasci intendere l'intenzionalità dei genitori di imporre, deliberatamente, ai propri figli una vita di indigenza. Dopo poche settimane nuove affermazioni dell'allora vice sindaco reiterano le minacce ai rom: «Tutte le persone sgomberate sono state censite e avvertite che qualora fossero rintracciate di nuovo con i minori a vivere nel territorio capitolino nelle stesse condizioni verrà avviata subito la procedura 403 del codice civile che prevede la messa in protezione degli stessi affidandoli ai servizi sociali»⁵². In seguito, commentando uno sgombero, l'allora vice sindaco dichiara come, nel corso di quest'ultimo, alle donne rom sia stato chiesto di firmare un documento col quale «si impegnano a far vivere i figli in luogo sicuro accettando, in caso di un nuovo controllo che ne accertasse la situazione di indigenza, a far andare i bimbi in protezione ai servizi sociali comunali»⁵³. L'ultimo intervento al riguardo, risale al 10 aprile 2013: il vice sindaco afferma che «[I rom] devono vivere a norma di legge, nel rispetto dei minori che, se trovati in condizioni precarie, vengono portati nelle case famiglia. Voglio sottolineare che non si tratta di cattiveria ma di tutela del minore»⁵⁴.

L'articolo 403 del Codice Civile⁵⁵ stabilisce che un minore è a rischio e va dunque collocato in un luogo sicuro quando è moralmente o materialmente abbandonato, quando è allevato in locali insalubri o pericolosi o quando, per immoralità, ignoranza o negligenza, i genitori non sono capaci di crescerlo. Secondo l'articolo 8 della Legge sull'adozione, però, lo stato di abbandono del minore, premessa dell'allontanamento, va considerato come tale solo se la

⁵¹ Il Tempo, *Bimbi rom, Belviso: "Salviamoli dai genitori aguzzini"*, 17 marzo 2011.

⁵² La Repubblica, *Belviso: "in campo via Cluniacensi 60 minori a rischio"*, 22 aprile 2011.

⁵³ Il Messaggero, *Rom, sgomberato campo alla Muratella. Alemanno: usata logica della solidarietà*, 21 giugno 2011.

⁵⁴ Leggo Roma, *La vicesindaco: Stop al degrado. Belviso: «Il merito è tutto del nostro piano nomadi»*; 10 aprile 2013.

⁵⁵ Il Codice Civile entra ufficialmente in vigore nel 1942 ed è precedente dunque addirittura alla Costituzione Italiana - entrata in vigore nel gennaio 1948.

mancata o carente assistenza dei genitori non è dovuta a cause di forza maggiore e sia destinata a restare immutata nel tempo, mentre secondo l'articolo 1 della stessa Legge, nessun figlio può essere allontanato dai propri genitori solo perché questi sono poveri. A Roma l'indigenza e il degrado materiale in cui molte comunità rom vivono hanno origini profonde e difficili da chiarire. Tuttavia, appare evidente come le politiche abitative che agiscono sugli spazi occupati dai rom agiscono allo stesso modo sulla vita che questi conducono, sulla loro inclusione sociale, sulla scolarizzazione, sull'accesso al mercato del lavoro e anche sulla parità di genere⁵⁶. Il disagio materiale, se temporaneo, non può essere motivo di allontanamento, ma le soluzioni abitative emergenziali sono da quasi venti anni permanenti in quanto nessuna politica che si discosti dalla premessa – concettuale e architettonica – dei "campi" è stata mai annunciata o intrapresa. Diverse ricerche indicano come gli spazi per la cui esistenza il Comune di Roma investe ingenti somme di denaro⁵⁷ presentano caratteristiche che compromettono la fruizione dei diritti dell'infanzia, espongono a situazioni di rischio, accentuano l'esclusione, minacciano la salute, scoraggiano la scolarizzazione. Gli aggettivi *insalubri* e *pericolosi* sono stati utilizzati nelle righe precedenti perché sono quelli usati nell'art. 403 del Codice Civile per definire i luoghi inadatti all'infanzia e all'adolescenza, aggettivi che però descrivono perfettamente anche le condizioni abitative finanziate dalle politiche dei *Piani Nomadi* succedutisi negli anni.

Seguono poche righe per restituire il senso di quanto finora affermato. Il «villaggio attrezzato» di Salone⁵⁸ sorge a poche centinaia di metri da un

⁵⁶ Il legame, stretto, tra lo spazio istituzionalizzante dei "campi" e il tipo di vita condotto dai membri di alcune comunità rom si iscrive nel punto di incontro tra il concetto di eterotopia (Foucault M., *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, in Vaccaro S. (a cura di), Milano 2008; *Eterotopia*, Ed. Mimesis, Milano 2010) e di sviluppo umano (Sen A., *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano, 2001). A tal proposito cfr. Tullio Cataldo A., *I rom a Roma: sviluppo umano e politiche abitative*, in De Muro P. e Monni S. (a cura di), *Roma: ritratto di due città*, in stampa.

⁵⁷ Solo negli ultimi tre anni sono stati spesi per il *Piano Nomadi* della Capitale 60 milioni di euro, di cui la metà per la gestione ordinaria dei «villaggi attrezzati».

⁵⁸ Il «villaggio attrezzato» di Salone nasce nel 2006 sotto l'amministrazione di centro-sinistra presieduta dal Sindaco Walter Veltroni per accogliere i rom provenienti da un limitrofo insediamento informale. A queste famiglie si sono aggiunte negli anni altri nuclei rom, in particolare gruppi provenienti dal "campo" di via Dameta e dal "campo" ex Casilino 900. Progettato per ospitare 600 persone, oggi ne ospita oltre 1000.

inceneritore che si occupa di smaltimento di rifiuti tossici e nocivi: le rilevazioni della ASL indicano come nella zona limitrofa all'inceneritore l'incidenza dei tumori e linfomi possa arrivare anche al 156% in più rispetto alla norma del territorio romano⁵⁹; il «villaggio attrezzato» La Barbuta⁶⁰ sorge su una ex discarica di eternit - oggi bonificata - e nel cono di volo dell'aeroporto di Ciampino caratterizzato da alto inquinamento acustico e ambientale⁶¹; il «villaggio attrezzato» di Castel Romano⁶² è localizzato sulla strada ad alto scorrimento extra urbana, la via Pontina, priva di marciapiedi e mezzi di trasporto pubblici accessibili agli abitanti del campo; il «villaggio attrezzato» Cesarina⁶³ non dispone di servizi igienici privati e circa 180 persone condividono 8 wc e 8 docce, prive di acqua calda se non per poche ore al giorno: attualmente l'acqua corrente non è più fornita e anche la fontanella di acqua pubblica esterna al campo è stata rimossa⁶⁴.

Le conseguenze sui diritti dell'infanzia di queste e molte altre peculiarità

⁵⁹ Associazione 21 luglio, *Esclusi e ammassati. Rapporto di ricerca sulla condizione dei minori rom nel villaggio attrezzato di via di Salone a Roma*, novembre 2010; <http://www.21luglio.org/index.php/report/12-esclusi-e-ammassati>

⁶⁰ Il «villaggio attrezzato» La Barbuta nasce nel 2012 sotto l'Amministrazione di centro-destra presieduta dal Sindaco Gianni Alemanno. Vi risiedono i rom provenienti dagli insediamenti «tollerati» sgomberati di Tor de' Cenci, di via del Baiardo e i nuclei familiari precedentemente stanziati nell'area adiacente. Ufficialmente ci vivono oggi 600 persone.

⁶¹ Associazione 21 luglio, *Lettera alle autorità incaricate dell'attuazione del Piano Nomadi di Roma*, 15 novembre 2011; <http://www.21luglio.org/index.php/archivio-lettere-alle-autorita/48-15-novembre-2011>

⁶² Il «villaggio attrezzato» di Castel Romano nasce nel 2005 sotto l'Amministrazione di centro-sinistra presieduta dal Sindaco Walter Veltroni in seguito allo sgombero dell'insediamento «tollerato» di Vicolo Savini. Nel 2011 viene ampliato per ospitare i rom sgomberati dal «campo tollerato» di via La Martora e nel 2012 i nuclei provenienti dal «campo tollerato» Tor de' Cenci. Ci vivono oggi oltre 1000 persone.

⁶³ Il «villaggio attrezzato» Cesarina nasce nel 2003 in seguito alla chiusura del «campo tollerato» La Muratella, sotto l'Amministrazione di centro-sinistra presieduta dal Sindaco Walter Veltroni. Dal 2007 vi si sono trasferiti anche i rom dell'insediamento di Villa Troili. Oggi ci vivono circa 180 persone.

⁶⁴ Associazione 21 luglio, *Diritti Rubati. Rapporto sulle condizioni di vita dei minori rom e delle loro famiglie nel «villaggio attrezzato» di via della Cesarina a Roma*, settembre 2012; <http://www.21luglio.org/index.php/report/130-qdiritti-rubati-rapporto-sulle-condizioni-di-vita-dei-minori-rom-e-delle-loro-famiglie-nel-qvillaggio-attezzatoq-di-via-della-cesarina-a-roma>.

degli spazi istituzionali dei «villaggi attrezzati» sono estremamente gravi e analizzate profusamente all'interno della ricerca *Rom(a) Underground*⁶⁵.

La salvaguardia dei diritti dell'infanzia e il contrasto al *degrado* e la *precarietà*, ovvero la ragion d'essere degli allontanamenti prospettati dalla vice sindaco di Roma dei minori rom dai propri genitori, non sono in alcun modo garantiti - e sono anzi violati - dalle politiche socio-abitative promosse dalla stessa Amministrazione di cui Belviso era parte. È opportuno precisare che non perché il Comune di Roma non tuteli i diritti dell'infanzia rom allora il Tribunale per i minorenni debba fare lo stesso: il lavoro di ricerca qui presentato riconosce e sostiene il valore del lavoro dei giudici che si occupano di far prevalere il miglior interesse del fanciullo e reputa centrale il diritto di ciascun minore a vivere un'infanzia dignitosa e di potersi realizzare il più possibile come futuro adulto. Ciò che si vuole sottolineare è che l'intervento giudiziario sembra inserirsi nelle lacune, nei vuoti, nelle assenze e nei fallimenti dell'Amministrazione locale, supplire alle carenze e agli insuccessi delle politiche sociali, delle politiche abitative, delle scelte comunali, come se dovesse colmare i danni creati dal potere locale.

Se da un lato un'istituzione da decenni si occupa di segregare i rom in «villaggi» al di fuori del Grande Raccordo Anulare⁶⁶, di sgomberare tutti quelli che non rientrano negli spazi istituzionali a loro riservati e dall'altro lato un'altra istituzione giudica tali ambienti inadeguati per lo sviluppo psico-fisico dei minori e ritiene opportuno allontanare i figli dai genitori anche alla luce delle condizioni abitative, è possibile parlare di schizofrenia istituzionale? La ricerca empirica qui condotta si muove intorno a tale interrogativo, da cui sono nati i seguenti: le analisi dei giudici e degli assistenti sociali tengono conto delle politiche abitative rivolte ai rom? Nelle valutazioni interne ai Tribunali per i minorenni e ai Servizi Sociali esiste un confine tra inadeguatezza materiale e morale e la povertà delle famiglie? La questione sociale delle comunità rom in emergenza abitativa è considerata culturale e i rom vengono giudicati non

⁶⁵ Associazione 21 luglio, *Rom(a) Underground. Libro bianco sulla condizione dell'infanzia rom a Roma*, febbraio 2013.

⁶⁶ Il Grande Raccordo Anulare è la strada circolare che si sviluppa lungo i confini della città di Roma.

in grado di crescere i propri figli in quanto rom? Quanto tale approccio è diffuso e quanto rientra tra le cause della sovra rappresentazione dei minori rom nel sistema delle adozioni? Quali sono le reali dimensioni del movimento dei minori rom dalle proprie famiglie a quelle dei non rom nella realtà laziale?

Per cominciare a dare delle risposte a queste domande, l'obiettivo iniziale della ricerca è stato quello di indagare il fenomeno delle adozioni dei minori rom e di definirlo in termini quantitativi, ovvero di calcolare il numero di minori rom dichiarati adottabili a partire dall'1° gennaio 2006 fino al 31 dicembre 2012. Si è scelto un periodo di 7 anni per motivi di risorse e di tempo. Il Tribunale per i minorenni di Roma ha competenza regionale e dunque le sentenze considerate riguardano i minori residenti non solo nella città di Roma ma in tutta la Regione Lazio. Per individuare il numero dei minori rom dichiarati adottabili nel lasso di tempo menzionato, è stata condotta un'indagine completamente empirica, sia quantitativa che qualitativa. La ricerca quantitativa si è composta di due fasi. La prima ha riguardato la consultazione delle rubriche in cui sono trascritti i nomi di tutti i minori oggetto di qualsiasi sentenza da parte del Tribunale per i minorenni di Roma. Tra tutte queste sono state selezionate le sentenze di adottabilità e di queste ultime sono state conteggiate sia quelle riguardanti i minori rom che quelle riguardanti i minori non rom. Per risalire all'origine rom o non rom dei minori è stato utilizzato il criterio più immediato e accessibile, ovvero quello dei cognomi. Prima di iniziare la ricerca sulle carte del Tribunale è stata richiesta e ottenuta una lista completa di tutti i cognomi delle famiglie rom residenti negli insediamenti, formali e non, della Capitale: si tratta di famiglie di origine franco-marocchina⁶⁷, italiana, serba, bosniaca, macedone, montenegrina, rumena e la lista completa è stata fornita dall'Ufficio Nomadi del XIV Dipartimento - Promozione dei Servizi Sociali e della Salute - del Comune di Roma⁶⁸. La seconda fase della ricerca quantitativa ha visto la consultazione per intero di un campione di fascicoli

⁶⁷ I rom franco-marocchini costituiscono un gruppo presente a Roma in misura estremamente circoscritta. Sono così definiti dall'Ufficio Nomadi del Comune di Roma e generalmente, ma non necessariamente, sono chiamati "marocchini" dalle altre comunità rom. Si tratterebbe di un gruppo di francesi di seconda generazione, nati a Marsiglia e in altri centri francesi, con origine marocchina.

⁶⁸ Oltre alle origini menzionate, è stato rilevato un caso di un minore kosovaro.

inerenti i minori rom. Dei 117 minori rom dichiarati adottabili sono stati studiati approfonditamente 49 casi, ovvero il 42% del totale. I fascicoli sono stati scelti senza un criterio omogeneo in quanto forniti dal cancelliere del Tribunale per i minorenni di Roma in base alla sua disponibilità.

Nell'indagine quantitativa si è scelto di concentrare l'analisi sui rom residenti negli insediamenti alla luce dell'assenza di dati, precisi o solo stimati, sul totale dei rom che vivono in abitazioni convenzionali all'interno del territorio della Regione Lazio. La realtà dei rom residenti in abitazioni convenzionali non è particolarmente studiata e la conoscenza al riguardo è estremamente lacunosa. Non sarebbe stato possibile rintracciare i cognomi delle famiglie rom residenti nelle abitazioni convenzionali perché pressoché ignoti ai Servizi Sociali che hanno fornito la lista dei cognomi su cui la ricerca si è basata. Inoltre, poiché l'obiettivo della ricerca era quello di calcolare il numero dei minori rom dichiarati adottabili per poi rapportare tale numero al totale dei minori non rom e rom, è stato indispensabile avere quest'ultimo dato il più preciso possibile e pertanto sono stati considerati solo i rom residenti negli insediamenti, per i quali sono stati condotti censimenti e sui quali esistono sia stime che dati.

All'analisi quantitativa si è affiancata la ricerca di tipo qualitativo. L'obiettivo di questa fase della ricerca è stato raccogliere i pareri e le interpretazioni sui risultati quantitativi dell'indagine da parte delle figure professionali che si occupano di minori considerati a rischio e di osservare il loro approccio alla vasta questione dei minori rom. Sulla base dei consigli ricevuti da Saletti Salza e dei temi da lei trattati nella propria ricerca, è stata elaborata una traccia iniziale dell'intervista da sottoporre. Nel corso delle interviste stesse, le domande sono andate via via evolvendosi sotto la spinta di nuove acquisizioni e alla luce dell'emersione di elementi ricorrenti. Le interviste condotte sono semi-strutturate, caratterizzate da una bassa direttività e standardizzazione, ovvero composte da domande aperte e modulate a seconda dell'intervistato. Con tutti gli intervistati si è però discusso di alcuni temi cardine, quali:

- la propria esperienza personale con i rom: sono state sollecitate considerazioni generali sul proprio lavoro coi rom, sul modo in cui si misura la riuscita del proprio intervento, quali sono le difficoltà specifiche del lavorare con o sulle comunità rom, etc. La *consigne de départ* (la domanda inaugurale, fondatrice, lo stimolo da cui ha inizio l'intervista) aveva come scopo non solo quello di

porre a proprio agio l'intervistato invitandolo a raccontare qualcosa di familiare e conosciuto - ovvero la propria attività professionale - ma anche quello di mettere in luce quali siano le frustrazioni, i limiti, le carenze, i disservizi e tutte le istanze che per primi gli addetti ai lavori sentono di voler denunciare.

- la propria percezione del fenomeno delle adozioni dei minori rom: è stato chiesto agli intervistati se secondo loro ci fosse un'alta o una bassa incidenza di minori rom dichiarati adottabili. La stessa domanda è stata riproposta illustrando i risultati dell'indagine, ovvero fornendo dei dati. L'obiettivo era di comprendere quanta consapevolezza ci sia sull'effettiva sovrappresentazione dei minori rom nel sistema di giustizia minorile civile e come venga considerata e spiegata l'alta incidenza dei minori rom nel sistema delle adozioni.
- la soglia: il concetto è tratto dalla precedente ricerca "Dalla tutela al genocidio?"⁶⁹ e fa riferimento ai criteri utilizzati da giudici e da assistenti sociali per definire la condizione di un minore a rischio. Il termine "soglia" evoca l'idea del limite, della situazione che spiega e giustifica l'intervento sociale e giudiziario, della condizione superata la quale diventa necessario e non rinviabile l'azione dei Servizi Sociali o del Tribunale.
- il pregiudizio: l'aspetto del pregiudizio è stato affrontato da due diverse angolazioni e percorrendo due diverse strade. La prima riguarda la percezione degli intervistati circa il pregiudizio in generale ed è stato apertamente chiesto agli intervistati la propria opinione circa la possibile presenza di pregiudizi verso i rom nel proprio ambiente lavorativo. Il secondo aspetto trattato riguarda invece il pregiudizio che gli intervistati stessi nutrono nei confronti delle comunità rom. Poiché raramente esiste consapevolezza dei propri pregiudizi e c'è una forte resistenza a riconoscerli, non sono poste in tal senso domande dirette - le quali avrebbero creato inutili forme di chiusura: quando presente, il pregiudizio è emerso da sé, dalle considerazioni, dalle parole scelte, dalle opinioni espresse. Quando si è ravvisato del pregiudizio nelle parole degli intervistati, l'obiettivo è diventato quello di comprendere la misura in cui tale pregiudizio influenza e agisce sulle scelte di allontanamento, sottrazione, riavvicinamento o adozione. Alla base di tale sezione dell'indagine qualitativa

⁶⁹ Saletti Salza C., *op.cit.*, CISU 2010. Cfr. pagg. 79 - 109.

vi erano i seguenti interrogativi, domande poste in modo estremamente indiretto, le cui risposte sono state spesso sollecitate sotto forma di riflessione: l'inadeguatezza genitoriale alla base della dichiarazione dello stato di abbandono prima e delle sentenze di adottabilità poi, è di tipo culturale? E se sì, è culturale nel senso che appartiene ed è propria della cultura rom in termini assoluti o è culturale in quanto vi è un differente modo di educare e crescere i figli, percepito inadeguato dalla società maggioritaria?» questa presunta inadeguatezza genitoriale a creare le condizioni di rischio per il minore o sono le condizioni di indigenza e degrado, aggravate dalle politiche locali?

Una volta che i minori rom vengono dichiarati adottabili, le loro storie vengono fagocitate all'interno della società, divengono mute, restano sconosciute, raramente raccolte e raccontate. Tra le pochissime testimonianze di minori allontanati forzatamente dalla propria famiglia, restano oggi le preziose parole di Mariella Mehr, poetessa e scrittrice *jenische* nata in Svizzera nel 1947, la cui esperienza non è in alcun modo comparabile con quanto accade oggi in Italia ma che sembra opportuno riportare brevemente. All'età di 5 anni Mariella Mehr viene strappata dalle braccia della madre e sottoposta alla "terapia" dell'elettroshock, all'età di diciotto forzatamente sterilizzata dopo che il suo unico figlio le era stato sottratto. Tutte le pratiche violente che ha subito le sono state inflitte in quanto appartenente alla comunità *jenische* e rientravano nel programma dell'associazione Pro Juventute, impegnata nella rieducazione della comunità nomade *jenische*. Per una scelta tematica e per motivi di tempo e risorse non è stato possibile indagare sulle conseguenze degli allontanamenti sulla vita dei minori rom dichiarati adottabili. La frase di Mariella Mehr con cui si è aperto il capitolo fa però riferimento proprio a come il dolore primordiale della separazione, dell'allontanamento, del distacco diventi richiamo, un impulso, viscerale e violento, a ricomporre le proprie origini, radicate e pulsanti esattamente quanto estranee e silenti⁷⁰.

⁷⁰ L'interpretazione della strofa della poesia di Mariella Mehr non ha la pretesa di essere quella ufficiale, è del tutto soggettiva e così intesa dalla scrivente.

I MINORI ROM DICHIARATI ADOTTABILI DAL TM⁷¹ DI ROMA: I DATI QUANTITATIVI

1. I NUMERI

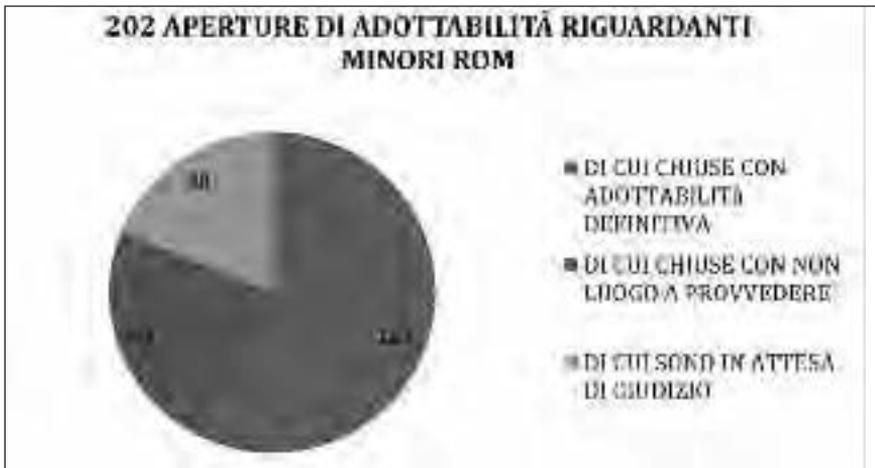
I dati su cui si basa l'indagine qui presentata sono stati raccolti in modo completamente empirico. La raccolta dei dati quantitativi ha avuto luogo presso la Sezione Civile del TM di Roma, la quale si occupa della tutela dei minori in situazioni di abbandono o di potenziale pregiudizio, di minori contesi da genitori ex conviventi, di affidamenti, di adozioni e di potestà genitoriale riguardanti famiglie residenti nella Regione Lazio. Tutte le sentenze relative a tali questioni sono raccolte all'interno di un documento fornitoci dal responsabile della cancelleria adozioni. Attraverso la consultazione del documento è stato possibile conteggiare le sentenze di adottabilità riguardanti sia i minori non rom che rom. Per questi ultimi sono stati trascritti anche i dati relativi al genere, la provenienza della famiglia, la data di nascita, l'età all'adottabilità, le date di apertura e di chiusura del caso.

Dall'indagine è emerso che tra il 2006 e il 2012 sono state prodotte 202 sentenze inerenti all'adottabilità di minori rom residenti nei "campi", ovvero delle sentenze con cui i giudici del TM di Roma si sono interrogati sull'opportunità di dichiarare adottabile o meno il minore in questione. Le sentenze di apertura di adottabilità non sono sempre positive, cioè non stabiliscono necessariamente che il minore venga dato in adozione e possono anche concludersi con una sentenza di non luogo a provvedere, per cui il minore rientra nella propria famiglia o continua a essere affidato ai Servizi Sociali, presso un'altra famiglia o presso strutture socio-assistenziali. Dei minori rom per i quali è stata pronunciata una sentenza di apertura di adottabilità, 117 - ovvero il 58% del totale dei minori rom oggetto di sentenza - sono stati effettivamente dichiarati adottabili, 47 casi - ovvero il 23% del totale - si sono chiusi con una sentenza di non luogo a provvedere e 38 casi - ovvero il 19% del totale - sono ancora in attesa di un giudizio definitivo.

⁷¹ Per TM si intende il Tribunale per i minorenni.

LE SENTENZE DI APERTURA DI ADOTTABILITÀ PER I MINORI ROM

Sentenze di apertura di adottabilità rom	202	Ovvero In %
di cui chiuse con adottabilità definitiva	117	58%
di cui chiuse con non luogo a provvedere	47	23%
di cui sono in attesa di giudizio	38	19%



I minori rom per cui è stata aperta una procedura si dividono equamente in base al genere (il 52% è di sesso femminile e il restante di sesso maschile), ma non in base all'origine nazionale dei genitori: il 68% possiede cognomi "slavi"⁷² - macedoni, montenegrini, bosniaci, serbi - il 27% cognomi rumeni, il 4% cognomi relativi a famiglie franco-marocchine e solo l'1% è di famiglia italiana. Per quanto riguarda le classi di età, il 34% del totale è stato dichiarato adottabile a un'età compresa tra gli 0 e i 3 anni, il 18% tra i 4 e i 7 anni, il 16% tra gli 8 e gli 11 anni, il 19% tra i 12 e i 15 e il 13% dai 15 anni in su. Va sottolineato come il 50% dei minori oggetto di una sentenza di apertura di adottabilità abbia meno di 7 anni e il 30% meno di 3 anni. Tuttavia, per le classi

⁷² Con il termine, approssimativo, "slavo" intendiamo qui i rom provenienti dalla ex Jugoslavia.

di età successive non si registra un andamento uniforme, per cui non è possibile affermare che esista una correlazione certa tra il fattore dell'età e le aperture di adottabilità.

CARATTERISTICHE DEI MINORI PER CUI È STATA APERTA L'ADOTTABILITÀ:
DISTRIBUZIONE DI GENERE

Apertura di adottabilità	Minori rom	%
Femmine	105	52%
Maschi	97	48%

CARATTERISTICHE DEI MINORI PER CUI È STATA APERTA L'ADOTTABILITÀ:
DISTRIBUZIONE PER FASCE DI ETÀ

Fasce di età	Minori rom	%
0-3	69	34%
4-7	37	18%
8-11	32	16%
12-15	38	19%
15-19	26	13%

CARATTERISTICHE DEI MINORI PER CUI È STATA APERTA L'ADOTTABILITÀ:
ORIGINE NAZIONALE DEI COGNOMI DELLA FAMIGLIA DI ORIGINE

Provenienza Cognomi	Minori rom	%
Slava*	138	68%
Rumena	54	27%
Franco-marocchina	8	4%
Italiana	2	1%



Per quanto riguarda i minori non rom, nello stesso periodo di tempo ci sono state 1.214 sentenze di cui 298 chiuse con un non luogo a provvedere e 916 - ovvero il 75% del totale - con l'adottabilità. Dunque, sul totale di 1416 aperture di adottabilità, i rom costituiscono il 14%.

APERTURE DI ADOTTABILITÀ ROM E NON ROM EMESSE DAL TM DI ROMA DAL 2006 AL 2012

Apertura di adottabilità	Di cui ROM	Di cui NON ROM
1416	202	1214
	14%	86%

Sul totale dei minori dichiarati effettivamente adottabili, sia rom che non rom - e quindi su 1033 minori, i rom (117) costituiscono l'11%⁷³: oltre un bambino su 10 dichiarato adottabile negli ultimi 7 anni è rom. La percentuale è particolarmente corposa: dalla ricerca di Carlotta Saletti Salza citata emerge

⁷³ Questo calcolo è al ribasso: sono stati inclusi nel conteggio delle adozioni totali anche i 569 casi riguardanti minori privi di un cognome, probabilmente perché abbandonati alla nascita, e segnati nei registri del Tribunale con la sigla NN. Non si sa quale sia l'origine di questi minori, e si è dato per scontato che fossero tutti non rom. Se però si escludessero dal conteggio, allora il numero di dichiarazioni totale scenderebbe e la percentuale dei minori rom dichiarati adottabili salirebbe al 18%.

come i minori rom dichiarati adottabili dal 1985 al 2005 presso il TM di Torino costituiscano il 3,1%; presso il TM di Firenze il 5,2%; presso il TM di Napoli l'1,6%; presso il TM di Bologna il 3%; presso il TM di Trento il 1,6%; presso il TM di Bari l'1,7% e presso quello di Venezia il 2%⁷⁴. La percentuale più alta di bambini rom dichiarati adottabili risale al 1988 presso il TM di Firenze ed è del 12,2%. Poco più bassa, 10%, è la percentuale di minori rom dati in adozione nella città di Padova nel periodo gennaio 2003 - giugno 2011⁷⁵.

DICHIARAZIONI DI ADOTTABILITÀ ROM E NON ROM EMESSE DAL TM DI ROMA
DAL 2006 AL 2012

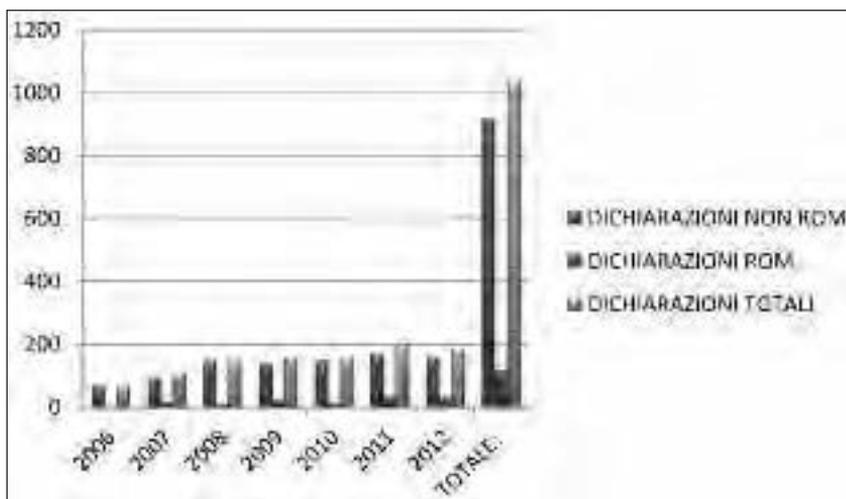
Dichiarazioni di adottabilità	Di cui ROM	Di cui NON ROM
1033	117	916
	11%	89%

DICHIARAZIONI DI ADOTTABILITÀ ROM E NON ROM EMESSE DAL TM DI ROMA
DAL 2006 AL 2012 SUDDIVISE PER ANNO

ANNO	DICHIARAZIONI NON ROM	DICHIARAZIONI ROM	DICHIARAZIONI TOTALI
2006	67	3	70
2007	94	15	109
2008	145	9	154
2009	138	21	159
2010	147	11	158
2011	166	31	197
2012	159	27	186
TOTALE	916	117	1033

⁷⁴ Dati tratti da Saletti Salza C., *op.cit.*, pag.73.

⁷⁵ Cfr. La ricerca condotta presso una USL di Padova da Alessandra Moro (2011) citata in Piasere L., *Scenari dell'antiziganismo. Tra Europa e Italia, tra antropologia e politica*, Seid Ed., Firenze, 2012.



Minori rom dichiarati adottabili dal TM di	% sul totale
Torino (1985 - 2005)	3,2%
Firenze (1985 - 2005)	5,2%
Napoli (1985 - 2005)	1,6%
Bologna (1985 - 2005)	3%
Trento (1985 - 2005)	1,6%
Bar (1985 - 2005)	1,7%
Venezia (1985 - 2005)	2%
Padova (2003 - 2011)	10%

Come va interpretata la percentuale dell'11% riguardante il TM romano? La popolazione di minori rom nel Lazio è di 3.760 unità⁷⁶, ovvero i rom costituiscono lo 0,35% della popolazione di minori laziale, la quale conta 1.067.807 persone⁷⁷. Se la percentuale dei minori rom dichiarati adottabili rispettasse la proporzione della popolazione minorenni rom su quella totale, minorenni, del Lazio, allora

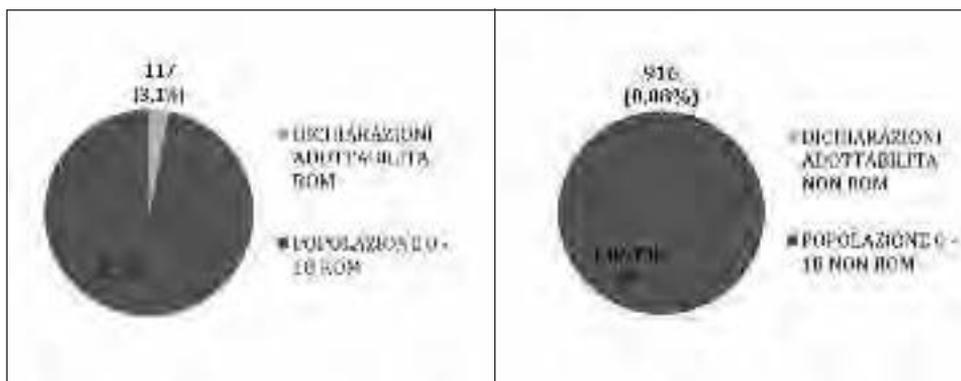
⁷⁶ La media è calcolata sulla popolazione rom stimata dall'Associazione 21 luglio per anno dal 2006 al 2012.

⁷⁷ La media è calcolata sulla popolazione totale di minorenni laziale dal 2006 al 2012. Fonte: <http://www.tuttitalia.it/lazio/statistiche/>

i bambini rom interessati da sentenze di adottabilità positive dovrebbero essere appena 4. Eppure sono 117, ovvero un numero circa 30 volte maggiore rispetto a quello atteso.

Rispetto alla popolazione rom quanti sono i bambini rom dati in adozione? E rispetto a quella non rom quanti sono i minori non rom dati in adozione? Nel primo caso, su una popolazione media⁷⁸ di 3.759 minori, il 3,1% è stato dichiarato adottabile. Nel secondo caso, dei minori non rom, è stato dichiarato adottabile lo 0,08% del totale, una percentuale 40 volte più bassa - in proporzione - rispetto a quella dei rom. Se la popolazione laziale di minorenni fosse composta esclusivamente da rom, i minori dichiarati in adozione sarebbero, nei 7 anni considerati, 33.102 anzi che 916.

NUMERO DELLE DICHIARAZIONI DI ADOTTABILITÀ ROM E NON ROM
IN RELAZIONE ALLA POPOLAZIONE DI RIFERIMENTO.



DAL 2006 AL 2012 È STATO DICHIARATO IN STATO DI ADOTTABILITÀ IL 3,1% DEI MINORI ROM RESIDENTI NELLA REGIONE LAZIO.

DAL 2006 AL 2012 È STATO DICHIARATO IN STATO DI ADOTTABILITÀ LO 0,08% DEI MINORI NON ROM RESIDENTI NELLA REGIONE LAZIO.

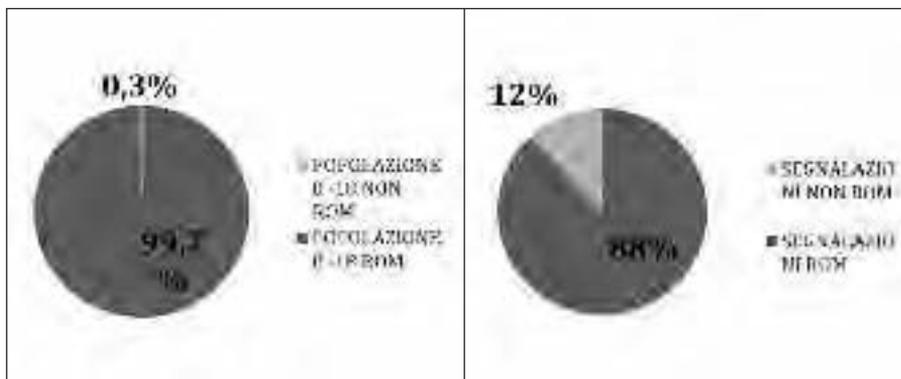
Un minore rom rispetto a un minore non rom ha dunque circa dalle 30 alle 40 possibilità in più di essere dichiarato adottabile. I dati suggeriscono però come l'alta incidenza dell'adottabilità dei minori rom non sia imputabile

⁷⁸ Con popolazione media si intende la media della popolazione rom 0-18 residente nel Lazio dal 2006 al 2012.

necessariamente alle decisioni dei giudici e non abbia probabilmente a che fare con quanto accade all'interno del Tribunale. Difatti, la percentuale di casi che, una volta aperti dai giudici, terminano con l'adottabilità è più alta per i non rom che per i rom: dei minori per cui si apre una procedura di adottabilità - ovvero per i quali i giudici si interrogano se sia necessaria o meno l'adozione - è dichiarato adottabile il 75% dei minori non rom e il 58% dei minori rom⁷⁹. Questo dato indica come da parte del TM non ci sia un comportamento discriminatorio. La ragione dell'alta presenza di minori rom nelle sentenze del Tribunale va quindi ritrovata in tutto ciò che accade prima che l'adottabilità sia aperta, in seno alla società: se viene dato in adozione 1 bambino su 33 minori rom e 1 bambino su 1250 minori non rom è perché sono, in percentuale, molti di più i minori rom per cui si apre una procedura rispetto a quelli non rom. E infatti l'apertura di 202 casi di minori rom in 7 anni indica come dal 2006 al 2012 i giudici del TM si siano interrogati circa l'opportunità di allontanare definitivamente dalla famiglia di origine oltre il 6% dei minori rom (un minore su 17), una percentuale che scende allo 0,1% per quanto riguarda i minori non rom (un minore su 1000). L'ipotesi in grado di poter spiegare tale fenomeno - e l'interrogativo a cui è necessario rispondere - diventa allora che i minori rom siano oggetto di maggiori segnalazioni rispetto ai propri coetanei. A tal fine è stata condotta una terza fase di indagine empirica presso il Tribunale per i minorenni, alla ricerca del numero dei minori, rom e non rom, segnalati dal 2006 al 2012 al TM. È stato allora calcolato che il numero totale dei minori segnalati alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Roma nel periodo menzionato è di 1925. Di queste, i rom sono 225 e costituiscono quindi il 12%, quando, è opportuno ricordare, la popolazione minorenni rom rappresenta lo 0,35% della popolazione laziale. Dal 2006 al 2012 è stato segnalato alla Procura presso il TM il 6% dei rom presenti nel Lazio - ovvero un minore su 17 - contro lo 0,1% dei minori non rom residenti nella stessa regione - ovvero un minore su 1000, vale a dire 1700 non rom.

⁷⁹ Sempre al netto dei minori con genitori ignoti, i quali come già scritto non sono stati considerati nell'analisi.

POPOLAZIONI E SEGNALAZIONI ROM E NON ROM A CONFRONTO

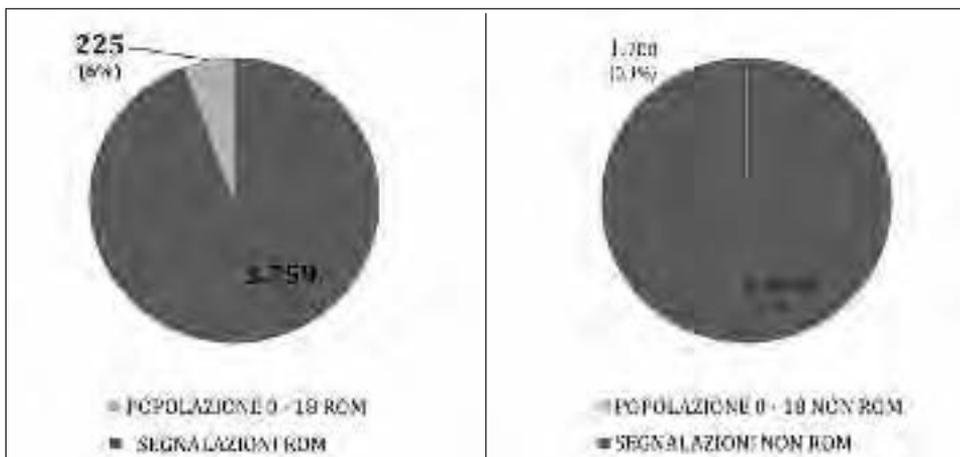


MENTRE I MINORI ROM SEGNALATI SONO IL 12% DEL TOTALE, I MINORI ROM 0 - 18 PRESENTI NEL TERRITORIO PRESO IN ESAME RAPPRESENTANO LO 0,3%.

PERCENTUALI DELLE SEGNALAZIONI ROM E NON ROM PRESENTATE AL TM DI ROMA DAL 2006 AL 2012.

TOTALE E PERCENTUALI DELLE SEGNALAZIONI ROM E NON ROM RISPETTO ALLA POPOLAZIONE DI RIFERIMENTO 0 - 18 PRESENTE NELLA REGIONE LAZIO.

SEGNALAZIONI ROM



SEGNALAZIONI MINORI ROM RISPETTO A POPOLAZIONE ROM: DAL 2006 AL 2012 È STATO SEGNALATO ALLA PROCURA PER I MINORENNI 1 MINORE ROM SU 17.

SEGNALAZIONI NON ROM RISPETTO A POPOLAZIONE NON ROM: DAL 2006 AL 2012 È STATO SEGNALATO ALLA PROCURA PER I MINORENNI 1 MINORE NON ROM SU 1000.

Negli stessi anni, 1416 minori (il 74% rispetto alle segnalazioni, probabilmente anche precedenti al 2006) sono stati oggetto di una sentenza di apertura di adottabilità e, sempre nello stesso periodo, sono state stabilite 1033 dichiarazioni di adottabilità - con cui i giudici hanno stabilito che fosse necessario dare in adozione il minore - e 345 sentenze di non luogo a provvedere - con cui i giudici hanno reputato che il minore potesse tornare in famiglia o essere affidato ai servizi sociali. Se disaggregati per appartenenza etnico-comunitaria, i dati possono essere letti nel seguente modo:

- Un minore rom ha, rispetto a un minore non rom, 60 possibilità in più di essere segnalato alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni.
- Un minore rom ha, rispetto a un minore non rom, 50 possibilità in più che per lui si apra una procedura sull'adottabilità.
- Un minore rom ha, rispetto a un minore non rom, quasi 40 possibilità in più di essere dichiarato adottabile.
- Se il minore è rom, una volta segnalato ed entrato nel circuito del TM, ha il 90% di possibilità di giungere a una sentenza di apertura di adottabilità, il 52% di possibilità di essere dichiarato adottabile e il 21% di possibilità che la propria storia si chiuda con una sentenza di non luogo a provvedere.
- Se il minore non è rom, una volta segnalato ed entrato nel circuito del TM, ha il 71% di possibilità di giungere a una sentenza di apertura di adottabilità, ha il 54% di possibilità di essere dichiarato adottabile e il 17% di possibilità che la propria storia si chiuda con una sentenza di non luogo a provvedere.

TABELLA RIASSUNTIVA

PROCEDURE	MINORI ROM	MINORI NON ROM
SEGNALAZIONI	225	1700
ovvero in % sulla popolazione	6%	0,1%
APERTURE DI ADOTTABILITÀ	202	1214
ovvero in % sulla popolazione	5,3%	0,1%
DICHIARAZIONI DI ADOTTABILITÀ	117	916
ovvero in % sulla popolazione	3,1%	0,08%

Il dato dei minori segnalati conferma che il comportamento dei giudici,

come era stato ipotizzato, sia imparziale e che all'origine dell'altissima incidenza dei minori rom ci sia il numero di segnalazioni che giunge in Tribunale. Se ci si interroga sui motivi di tale fenomeno, l'analisi rischia di divenire molto ampia, ma, ai fini della ricerca, è possibile circoscriverla e menzionare solo alcune questioni. I rom oggetto di questa indagine e delle sentenze trattate sono persone in emergenza abitativa, che - generalmente - si insediano e vivono in spazi pubblici, o che - anche se residenti all'interno di un "campo" formale - è presumibile non siano inserite nei circuiti ordinari della società e che svolgano le proprie attività economiche, di sopravvivenza o di altra natura, per la strada e in luoghi pubblici. Sono persone, dunque, il cui eventuale disagio socio-economico non ha modo di nascondersi tra le mura di un appartamento, il cui disagio è visibile alla società maggioritaria e il cui disagio ha dunque maggiori possibilità di essere denunciato e segnalato. L'indagine indica come la maggior parte delle segnalazioni provenga dagli assistenti sociali, alcuni dei quali - perlomeno quelli intervistati per la ricerca - mancano completamente di una formazione *ad hoc* rispetto alle comunità rom e nutrono nei confronti di queste ultime forti pregiudizi, inquadrabili nella prospettiva del differenzialismo culturale⁸⁰. Inoltre, rispetto ad altri gruppi socialmente vulnerabili, i rom sono oggetto di politiche abitative specifiche, che ostacolano l'inserimento scolastico, l'inserimento lavorativo, il confronto con la società maggioritaria⁸¹. Come si vedrà a breve, le circostanze menzionate nelle sentenze di adottabilità e che motivano le stesse rientrano nei fenomeni dell'esclusione sociale: esclusione dal mercato formale del lavoro, assenza di scolarizzazione del minore, incomunicabilità con le istituzioni, mancanza di comunicazione e di collaborazione con le strutture socio-assistenziali in cui il minore è collocato, povertà e precarietà abitativa e così via. Tali istanze, indubbiamente risultato anche di scelte personali e appartenenti anche alle storie delle famiglie maggioritarie, nel caso dei rom sono accentuate e aggravate dalle politiche locali, sistematicamente volte all'esclusione sociale. A sostegno di questa tesi è l'estrema rarità con cui si incontrano cognomi italiani tra i minori rom dichiarati adottabili. I minori rom con cognomi italiani costituiscono certamente una piccolissima percentuale sul totale dei residenti nei "campi" (8% del totale),

⁸⁰ Il concetto è trattato profusamente nel capitolo riguardante l'analisi qualitativa.

⁸¹ Cfr. Associazione 21 luglio, *Rom(a) Underground. Libro bianco sulla condizione dell'infanzia rom a Roma*, febbraio 2013.

ma nelle storie del TM questi ultimi diventano quasi inesistenti (1% del totale). La ragione di tale assenza risiede, probabilmente, proprio nelle maggiori occasioni di inclusione sociale di cui i rom italiani dispongono rispetto ai rom stranieri: maggiori occasioni offerte da canali banali ma fortemente incisivi, quali il possesso di documenti, l'assoluta padronanza della lingua, la decennale - se non secolare - permanenza sul territorio italiano e così via. Un ulteriore aspetto che va menzionato è l'alto tasso di fecondità all'interno delle comunità rom. Secondo alcune ricerche quest'ultimo sarebbe addirittura il doppio rispetto a quello della società maggioritaria⁸². Se ciascuna donna rom ha un numero di figli che può anche arrivare a 13⁸³, ne consegue che, rispetto ai non rom, per ogni coppia genitoriale considerata inadeguata ci sarà un maggior numero di figli segnalati e, eventualmente, dichiarati adottabili: quasi il 50% dei minori di cui sono state analizzate le sentenze proviene dalla stessa famiglia⁸⁴, per cui la numerosità dei casi rom potrebbe anche risentire ed essere specchio della numerosità dei figli nei nuclei familiari più fragili. In ultimo, secondo un mediatore sociale intervistato, molte segnalazioni giungono al TM quando potrebbero fermarsi alla Procura e da questa essere chiuse: «I casi segnalati alla Procura vengono trasmessi al Tribunale quando invece potrebbero essere chiusi nell'immediato. I Servizi Sociali dovrebbero essere il ponte tra la Giustizia e le famiglie rom, ma spesso non entrano proprio in contatto con le famiglie rom, non sanno dove trovarle, non le cercano, o se riescono ad avere un contatto, questo è falsato: c'è diffidenza reciproca!»⁸⁵.

2. CHI SONO E DA DOVE PROVENGONO I MINORI ROM DICHIARATI ADOTTABILI

Una volta conteggiate le sentenze di adottabilità e rintracciata dunque la

⁸² Cfr. Istituto di Ricerche Educative e Formative, *Rom, Sinti, Camminanti e Comunità locali. Studio sulle comunità Rom, Sinte e Camminanti nelle Regioni Convergenza*, Roma, maggio 2010; Save the Children, *Studio sulla salute materno infantile nelle comunità rom. Il caso di Roma*, maggio 2008.

⁸³ Il dato fa riferimento a una storia incontrata nella consultazione dei fascicoli presso il TM.

⁸⁴ Il calcolo è stato fatto confrontando il numero dei fascicoli aperti (136 e che raccolgono i minori di una stessa famiglia) con il numero dei minori segnalati (225).

⁸⁵ Intervista a un mediatore sociale, Roma 17 luglio 2013.

dimensione del fenomeno delle adozioni rom, l'obiettivo dell'analisi è divenuto comprendere quali fossero i motivi di adottabilità ricorrenti nelle storie dei rom e quali i contesti abitativi di provenienza per valutare l'influenza di tali fattori sulle sorti dei minori rom.

È dunque iniziata la seconda parte dell'indagine, che ha visto la raccolta e la consultazione delle sentenze di adottabilità di tutti i minori rom effettivamente dichiarati adottabili. Su 117 casi, sono state visionate le sentenze di 87 minori, poiché al momento della ricerca i fascicoli di 6 minori non erano presenti presso il TM di Roma e i fascicoli di 24 minori non erano più rintracciabili⁸⁶. Tuttavia, alcuni dati, quali l'età, il genere e l'origine della famiglia, sono stati rintracciati per tutti i 117 casi.

Dall'analisi delle sentenze emerge come non esista una correlazione tra l'età e l'adottabilità, per quanto vada segnalato come il 31% dei dichiarati adottabili - ovvero 37 minori - abbia meno di 3 anni e il 53% - ovvero 63 minori - meno di 7 anni, esattamente come tra i minori per cui è stato aperto un procedimento di adottabilità ma per cui quest'ultima non sia stata necessariamente dichiarata. La distribuzione di genere è perfettamente equa. La provenienza, perlomeno dei cognomi e quindi della famiglia di origine, è "slava" nel 77% dei casi (90 minori), rumena nel 17% (20 minori) e franco-marocchina nel 6% dei casi (7 minori). La forte preponderanza di minori "slavi" è soprattutto, ma non solo, un riflesso del maggior numero di famiglie rom "slave" presenti negli insediamenti. Secondo il *Rapporto conclusivo dell'indagine sulla condizione di Rom, Sinti e Caminanti in Italia* pubblicato dal Senato della Repubblica⁸⁷, le famiglie originarie dell'ex

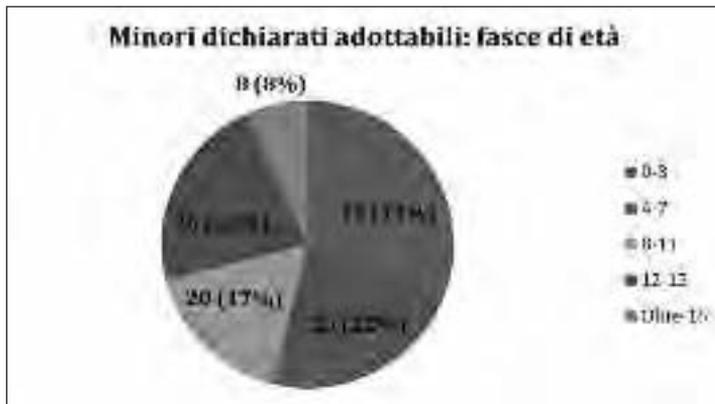
⁸⁶ I fascicoli di 6 minori si trovavano al tempo della ricerca presso la Corte di Appello, mentre i fascicoli degli altri 24 minori non erano rintracciabili con i dati a nostra disposizione in quanto riguardanti minori ormai entrati a far parte a tutti gli effetti delle nuove famiglie adottive e come tali non aventi più il cognome rom di origine.

⁸⁷ I fascicoli di 6 minori si trovavano al tempo della ricerca presso la Corte di Appello, mentre i fascicoli degli altri 24 minori non erano rintracciabili con i dati a nostra disposizione in quanto riguardanti minori ormai entrati a far parte a tutti gli effetti delle nuove famiglie adottive e come tali non aventi più il cognome rom di origine. Senato della Repubblica, Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani, *Rapporto conclusivo dell'indagine sulla condizione di Rom, Sinti e Caminanti in Italia*, febbraio 2011; <http://www.senato.it/documenti/repository/commissioni/dirittiumani16/Rapporto%20conclusivo%20indagine%20rom,%20sinti%20e%20caminanti.pdf>

Jugoslavia costituirebbero il 67% delle famiglie residenti nei "campi". Queste ultime, sono, rispetto alle famiglie rumene, generalmente collocate negli insediamenti formali piuttosto che negli informali - una soluzione abitativa adottata per lo più dai nuclei provenienti dalla Romania - e per questo motivo maggiormente oggetto degli interventi degli assistenti sociali. Un altro elemento da considerare è la condizione giuridica dei rom "slavi", spesso privi di una cittadinanza, privi di uno stato di origine, non riconosciuti dallo Stato e legittimati ad esistere unicamente nello spazio recintato dei "campi". La fragilità giuridica si traduce in esclusione sociale e lavorativa e anche, eventualmente, nell'impossibilità di lasciare il territorio italiano per sfuggire alle istituzioni qualora queste avvino dei controlli sulla potestà genitoriale o in seno alla famiglia.

CARATTERISTICHE DEI MINORI ROM DICHIARATI ADOTTABILI:
DISTRIBUZIONE PER FASCE DI ETÀ.

Fasce di età	Minori dichiarati adottabili	%
0-3	37	31%
4-7	21	17%
8-11	20	17%
12-15	26	22%
Oltre 15	3	2%



CARATTERISTICHE DEI MINORI ROM DICHIARATI ADOTTABILI: DISTRIBUZIONE DI GENERE

Dichiarazioni di adottabilità	Numero	%
Femmine	61	52%
Maschi	56	48%

CARATTERISTICHE DEI MINORI ROM DICHIARATI ADOTTABILI:
PROVENIENZA DEI COGNOMI DELLA FAMIGLIA DI APPARTENENZA

Provenienza Cognomi	%
"Slava"	77%
Rumena	17%
Franco-Marocchina	6%



Il tipo di "campo" abitato sembra essere influente: il 58% dei minori (50 casi) proviene dagli insediamenti formali e il 34% (30 casi) dagli insediamenti informali⁸⁸. I restanti (7 minori) sono con dimora variabile - ovvero famiglie singole che dormono all'interno di un'automobile o all'interno di una roulotte e non in modo stabile presso un insediamento informale - e famiglie con residenze miste o non rintracciabili all'interno del fascicolo visionato. Va sottolineato come generalmente gli assistenti sociali, già riluttanti a recarsi negli insediamenti formali, evitino gli insediamenti informali i cui abitanti, d'altronde, non godono

⁸⁸ La distinzione che generalmente viene adottata a Roma tra «villaggi attrezzati», «campi tollerati» e insediamenti informali viene in questo contesto meno e va sostituita con un distinguo tra spazi formali e informali: nel periodo considerato (2006 - 2012) diversi «villaggi attrezzati» sono diventati «tollerati» e diviene dunque necessario classificare le diverse realtà abitative includendo gli insediamenti «tollerati» e quelli «attrezzati» in un'unica categoria, per l'appunto quella dei «campi» formali.

di alcuna residenza anagrafica sul suolo nazionale e la cui vita non è quindi di competenza di nessun Comune, di nessun Municipio e di nessun Servizio Sociale.

CONTESTO ABITATIVO DI PROVENIENZA DEI MINORI ROM DICHIARATI ADOTTABILI

Contesto abitativo	Minori	%
Insedimenti formali	50	58%
Insedimenti informali	30	34%
Dimora variabile	7	8%

Del 58% residente in insediamenti formali, la percentuale più alta (il 24% dei casi) riguarda 12 minori provenienti dall'insediamento di Castel Romano; seguono: Casilino 900 (12%, ovvero 6 minori); La Martora (12%, ovvero 6 minori); Tor de' Cenci (12%, ovvero 6 minori); Gordiani (10%, ovvero 5 minori); Lombroso e Salone (ciascuno 8%, ovvero 4 minori); via del Baiardo (6%, ovvero 3 minori); Candoni e Salviati 2 (ciascuno 2% ovvero 1 minore) e un restante 4% non precisato, riguardante 2 minori.

L'alta presenza di minori provenienti da Castel Romano è interpretabile alla luce di due istanze. Castel Romano è un «villaggio attrezzato» nato nel 2005 per ospitare circa 800 persone, mentre oggi ne ospita oltre 1.000, di cui la metà sono minori. Assieme a Salone, è il «villaggio attrezzato» con più persone al suo interno e per questo motivo è possibile che, in percentuale, ci siano più minori provenienti da questo insediamento. In secondo luogo, Castel Romano è un insediamento connotato da condizioni particolarmente disagiate: fino al 2010 non era rifornito di acqua potabile e l'acqua corrente - fangosa, a detta degli abitanti - era utilizzabile solo 3 ore al giorno. Il «villaggio» è situato su una strada a scorrimento veloce, difficilmente percorribile a piedi e priva di mezzi di trasporti pubblici per cui i suoi abitanti sono esposti al rischio di una cesura totale con la società maggioritaria⁸⁹. Tuttavia, la stessa riflessione non è vera

⁸⁹ Vengono qui riportate due emblematiche testimonianze di due donne rom intervistate presso l'insediamento di Castel Romano: «Ci sequestrano i bambini. Cosa fanno gli italiani ai nostri figli? Vengono a casa nostra e ce li prendono e noi non sappiamo che fine fanno. Anche noi abbiamo dei diritti umani, anche noi siamo gente come gli altri,

per quanto riguarda il «villaggio attrezzato» di Salone, che pure ha caratteristiche simili a Castel Romano: nato nel 2006 per ospitare circa 600 persone, oggi vi risiedono oltre 1000 persone in condizioni igienico-sanitarie pessime e in una situazione di esclusione urbana. Gli altri spazi con una provenienza significativa di minori sono gli insediamenti "tollerati" - Casilino 900, La Martora e Tor de' Cenci - che l'Amministrazione comunale presieduta dal sindaco Gianni Alemanno ha proceduto a sgomberare negli ultimi anni.

Le zone degli insediamenti informali sono varie e principalmente sono localizzate presso: Foro Italico, Nuovo Salario, Portuense, Muratella, Prima Porta, Massimina. La minor provenienza di casi dal contesto degli insediamenti informali è interpretabile alla luce della crescente invisibilità degli stessi e del fatto che, secondo le testimonianze raccolte, gli assistenti sociali si recherebbero con riluttanza e resistenza anche solo nei «villaggi attrezzati».

3. MOTIVAZIONI

Nelle sentenze di adottabilità visionate sono poi stati ravvisati i fattori ricorrenti che i diversi giudici riportano come motivo di adottabilità.

1. Il fattore più comune e presente nelle sentenze dei minori rom (menzionato nel 35% delle sentenze) riguarda il rapporto disatteso o imperfetto tra i genitori rom e le regole della struttura socio-assistenziale dove è collocato il minore: rientrano in questa categoria casi di genitori che non si

eppure quando hanno dato in adozione due miei nipoti, nessuno ce lo ha comunicato, li hanno dati a un'altra famiglia e nessuno ce lo ha detto. Noi non sappiamo che fine fanno, per noi è come se fossero scomparsi nel nulla. Hanno distrutto la vita dei genitori, sono venuti al campo anni fa e gli hanno strappato i figli dalle braccia. Perché erano sporchi e perché non andavano a scuola. Ma se il bambino non è affamato, non è assetato, se è vestito.. Perché rovini la vita delle persone?»; «Ero al Colosseo con la bimba di un anno in braccio. Mi ha fermato la polizia, io non avevo i documenti con me ma gli ho detto dove abitavo. Dopo qualche mese si presenta l'assistente sociale coi vigili! Ho avuto paura che volessero prendere via i bambini. Lei ha scritto come stavamo, come dormiamo, come mangiamo. Noi dormiamo e viviamo in 8 in un container.. ma non è colpa nostra! Alla fine mi hanno limitato la potestà genitoriale ma non capisco perché, i miei figli sono tutti vaccinati e vanno a scuola» (Interviste del 17 luglio 2013).

presentano - occasionalmente o affatto - alle visite concordate, casi di conflittualità o rifiuto della madre rispetto al proprio soggiorno in "casa famiglia" e così via. Un mediatore sociale che frequenta assiduamente i "campi" così come il Tribunale, così interpreta il fenomeno: «Spesso i genitori non si presentano agli incontri perché non sanno assolutamente come muoversi, vivono segregati in questi villaggi fuori Roma e il resto della città è qualcosa di completamente disorientante. Loro non si presentano agli appuntamenti e gli assistenti sociali interpretano tutto questo come disinteresse»⁹⁰.

2. Il secondo fattore più diffuso concerne la criminalità (28% dei casi) e fa riferimento a storie in cui la condotta criminale del genitore appare incompatibile con un'adeguata assunzione del ruolo parentale.
3. Il terzo fattore più menzionato nelle sentenze (25%) è invece la scarsa o mancata scolarizzazione del minore.
4. Seguono gli elementi dell'alcoolismo e della tossicodipendenza (24%) - quest'ultima riguardante sia la figura paterna che materna;
5. l'elemento della povertà e della precarietà abitativa (23%);
6. l'elemento dell'abbandono intenzionale del genitore o dell'indisposizione a tenere il minore (17%) - quest'ultima si accompagna nel 50% dei casi a ragioni relative allo stato di salute della madre o del minore stesso;
7. il motivo della violenza domestica di cui è vittima la madre (16%) e casi di maltrattamento sui figli da parte del padre o della madre (8%);
8. l'assenza di un genitore perché in carcere (14%) e l'assenza di entrambi i genitori perché in carcere (9%);
9. il disinteresse del genitore a recuperare le proprie capacità parentali o a tutelare il proprio rapporto con i figli (14%)⁹¹.

⁹⁰ Intervista a un mediatore sociale, Roma 17 luglio 2013.

⁹¹ La somma delle percentuali non è di 100 poiché all'interno delle singole storie sono stati ravvisati più elementi ricorrenti.

4. ANALISI DI UN CAMPIONE

Sui 117 casi di minori rom dichiarati adottabili tra il 2006 e il 2012, è stato esaminato in modo approfondito un campione di 40 fascicoli, riguardanti le storie di 49 minori rom, corrispondenti al 42% del totale⁹². È sembrato infatti opportuno analizzare quasi la metà dei casi rom computati, che racchiudono elementi interessanti e significativi ai fini della ricerca.

Il campione studiato presenta un'equa distribuzione di genere, il 45% dei casi riguardando minori di sesso femminile e il restante da minori di sesso maschile. Il 90% dei minori è nato in Italia, mentre il 10%, ovvero 5 minori, sono nati all'estero, in Croazia, Belgio e Austria. La cittadinanza dei genitori è italiana solo nel 2% dei casi per quanto riguarda le madri, nell'8% dei casi per quanto concerne i padri. Il 71% delle madri dei minori allontanati è di cittadinanza bosniaca, croata, kosovara, macedone e serba, mentre solo il 22% proviene dalla Romania. All'interno dei fascicoli studiati, l'età media dei bambini segnalati è di 4 anni.

Per quanto riguarda la provenienza delle segnalazioni, queste giungono:

- dai Servizi Sociali, municipali o ospedalieri nel 51% dei casi;
- dalle forze dell'ordine nel 16% dei casi;
- da cittadini privati o associazioni nel 16% dei casi;
- dai genitori stessi, indisposti o impossibilitati a crescere il proprio figlio (16% dei casi).

Il motivo più ricorrente per cui scatta la segnalazione alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni - 30% dei casi totali - è l'assenza fisica dei genitori: di questi casi il 50% è costituito da minori i cui genitori si trovano in carcere, il 14% da minori abbandonati subito dopo la nascita in ospedale e la restante porzione da minori lasciati dai genitori, resisi irreperibili, in strutture socio-assistenziali quali le "case famiglia". Le altre circostanze per cui scatta la segnalazione sono:

⁹² La non corrispondenza tra i minori e i fascicoli è dovuta al fatto che uno stesso fascicolo può riguardare più minori se, ad esempio, parte della stessa famiglia.

- emersione di problematiche familiari all'interno di nuclei già seguiti dagli assistenti sociali (18% dei casi);
- emersione dell'inadeguatezza dei genitori - episodi di tossicodipendenza, alcoolismo, violenza di genere, incapacità di curare un figlio malato nonostante le intenzioni di farlo (14% dei casi);
- la dichiarazione dei genitori ad essere indisposti a crescere il proprio figlio
 - generalmente alla luce della gravità delle condizioni di salute del minore e della necessità di cure che i genitori non sono pronti a offrire (12% dei casi);
- episodi di furto in cui sono coinvolti i minori (6%);
- altre circostanze (12%).

Una volta aperto, il procedimento si chiude generalmente nel corso di 3 anni (60% dei casi), nel 25% dei casi entro 4-6 anni e solo nel 12% oltre 7 anni. Il tempo massimo in cui un minore è stato seguito dal TM e dai Servizi Sociali prima di essere stato dichiarato adottabile è di 11 anni, il minimo 6 mesi.

Nel corso del tempo in cui il procedimento è aperto, il 90% dei minori viene collocato in una struttura socio-assistenziale, e, in meno del 50% dei casi, affidato anche a una famiglia dopo essere stato in tali strutture. L'affidamento ha sempre avuto luogo presso famiglie estranee alla rete parentale di origine. Solo in un caso su 49 si è riscontrato un affidamento all'interno dello stesso nucleo: il minore è stato dato in affidamento al proprio nonno.

La maggioranza delle segnalazioni proviene da 3 Municipi del Comune di Roma: la metà del totale dei casi sono relativi al Municipio XII (in particolare dal «villaggio attrezzato» Castel Romano e dall'ex "campo tollerato" - oggi sgomberato - di Tor de' Cenci) e al Municipio VII (in particolare dall'ex "campo tollerato" - oggi chiuso - di Casilino 900). Diversi casi giungono dal XVI Municipio (in particolare dall'insediamento della Muratella, da case private e da case sottosfratto).

Il contesto abitativo da cui i minori segnalati provengono è in quasi il 90% dei casi la realtà del "campo": informale (20%), "tollerato" (40%) o «attrezzato» (40%). Anche in questo caso emerge come gli insediamenti informali godano di

minore visibilità rispetto agli insediamenti istituzionalizzati e sfuggano più facilmente allo sguardo dei servizi del territorio.

4.1 LE STORIE E I MOTIVI RICORRENTI

Le condizioni di salute - sia dei figli che dei genitori - costituiscono l'elemento più frequente delle storie di allontanamento dei minori rom dalle proprie famiglie di origine (30% dei casi). Nella maggior parte dei casi (57%), di fronte alle gravi patologie dei figli e alla necessità di cure impegnative, sono i genitori a dichiararsi non in grado di crescerli, talvolta anche alla luce delle scarse possibilità economiche o delle condizioni precarie in cui vivono. A questi casi seguono quelli in cui è il Tribunale per i minorenni a procedere con l'allontanamento, contrariamente alla volontà dei genitori (43%): sono le storie di padri e madri diffidenti o scettici rispetto alle indicazioni dei medici circa le cure per i propri figli, storie di genitori che per difficoltà di comprensione e di comunicazione prelevano i figli dagli ospedali prima del tempo prescritto dal personale ospedaliero, di genitori descritti nelle relazioni degli assistenti sociali come inconsapevoli circa le attenzioni e le cure particolari che necessiterebbero i propri figli. La ricorrenza di situazioni di questo tipo suggerisce la necessità della presenza di un servizio di mediazione sociale all'interno degli ospedali, degli insediamenti e dei Tribunali per i minorenni. L'impressione che si è ricevuta analizzando i fascicoli è che ci sia una sorta di incomunicabilità tra le famiglie rom e le istituzioni: dai fascicoli sembra emergere da parte delle famiglie rom una diffidenza diffusa nei confronti dei medici, dei giudici, degli assistenti sociali e da parte di queste ultime categorie la mancanza di attenzioni e di un riguardo necessari nei confronti di famiglie che non sempre hanno le competenze linguistiche per comprendere le indicazioni dei servizi stessi.

Un altro elemento frequente nelle storie dei bambini rom dichiarati adottabili è l'assenza dei genitori alle udienze: un comportamento che viene interpretato dagli organi preposti alla tutela come indicativo di disinteresse e che indirizza inevitabilmente le opinioni dei giudici sulle capacità genitoriali e che segna dunque l'evolversi delle sentenze. Non sempre però le notifiche delle udienze vengono recapitate agli interessati - numerose volte gli ufficiali giudiziari non trovano i genitori presso il "campo" indicato o sono i genitori a non farsi trovare alla luce, secondo le interviste raccolte, di timori nei confronti

delle istituzioni - e non sempre, quando vengono recapitate con successo, vengono comprese da genitori che non hanno la completa padronanza della lingua italiana o delle abilità di lettura. Secondo un mediatore sociale che lavora tra le comunità rom e le aule del Tribunale: «Molti, anche se sanno leggere e scrivere, magari non capiscono le cose scritte. Molto spesso le notifiche non vengono fatte in modo chiaro e comprensibile e molto spesso i rom hanno paura, perché l'istituzione la vivono come nemica e non come l'istituzione che ti aiuta. Quindi qualsiasi foglio che arriva da parte dell'istituzione è qualcosa di negativo che va evitato. Il pregiudizio sta da una parte e dall'altra. Così come certe volte vengono tolti perché i genitori vanno a finire in carcere e [...] nessuno si preoccupa di vedere se ci sono dei parenti. La legge italiana prevede che se succede qualche cosa ai genitori, va fatta un'indagine per vedere se c'è qualcuno all'interno della famiglia in grado di prenderli in affidamento, cosa che con i rom non fanno quasi mai. Perché la cosa che capita spesso ai genitori è di andare a finire in carcere, quando poi partono le segnalazioni non si va mai a vedere se all'interno della famiglia magari c'è un fratello, una sorella, uno zio, un parente, dei nonni che invece possono garantire le cure adeguate ai minori»⁹³.

Il secondo motivo di allontanamento (25%) riguarda la violenza domestica, casi in cui la violenza domestica o i maltrattamenti dei compagni sulle madri provocano una forte instabilità familiare in grado di compromettere le capacità genitoriali: storie di madri che scappano e che ritornano ciclicamente dal proprio nucleo, donne che per sottrarsi alle angherie dei compagni lasciano il "campo", a volte i figli, o portano i figli con sé per strada perché prive di alloggi alternativi, o presso le "case famiglia" ma senza riuscire a restarci a lungo⁹⁴. In questi casi, è purtroppo riscontrabile dalle sentenze e dalle relazioni degli assistenti sociali un'interpretazione culturalista del fenomeno della violenza di genere, raramente

⁹³ Intervista a un mediatore sociale, Roma 17 gennaio 2013.

⁹⁴ La violenza di genere rappresenta un fenomeno trasversale alla società italiana e colpisce le donne indipendentemente dalla loro estrazione sociale, culturale ed economica. Nel caso delle donne rom, però, va sottolineato come la condizione di forte vulnerabilità ed esclusione sociale, così come la frequente assenza di mezzi economici propri, le esponga particolarmente alla violenza domestica e rendano ulteriormente difficile il percorso di emancipazione dal proprio compagno.

circoscritto al contesto sociale e generalmente spiegato come un tratto culturale dei rom. A queste storie si accompagnano spesso disagi quali alcoolismo e tossicodipendenze, riguardanti però esclusivamente le figure maschili.

Il 17% delle storie riguarda genitori in stato di detenzione carceraria: non è raro che entrambi i genitori si trovino in carcere e che quindi i minori vengano trovati nel "campo" di domicilio senza qualcuno che li accudisca in modo regolare. Un'altra situazione diffusa è quella delle madri detenute, i cui compagni si disinteressano alla cura dei figli. Anche in questo caso sembrano emergere delle lacune istituzionali: in nessun caso - ad eccezione di uno - i minori sono stati dati in affidamento o in adozione a parenti entro il quarto grado⁹⁵. Dato che l'assenza fisica dovuta alla detenzione non è necessariamente sintomatica di inadeguatezza genitoriale ed è una condizione di assenza transitoria, per tentare di mantenere la relazione tra il genitore detenuto e il figlio e per non recidere completamente il legame familiare, una soluzione adatta potrebbe essere costituita dall'affidamento etero familiare entro il quarto grado. La ricerca da parte degli assistenti sociali di un parente entro il quarto grado che sia disposto a crescere il minore durante il periodo di detenzione del genitore naturale è pressoché inesistente nei casi analizzati. Riporta un PM⁹⁶, a proposito di un minore i cui genitori naturali sono in carcere, come il minore fosse stato segnalato alla Procura della Repubblica per i minorenni affinché fosse collocato in "casa famiglia" data l'assenza dei genitori. Il Procuratore che prende in carico il caso si reca però al "campo" in questione e su segnalazione di un mediatore sociale trova un parente entro il quarto grado disposto e desideroso di avere in affido il minore: «Se io non andavo al campo su segnalazione di un operatore di strada, qualcuno ce lo diceva che c'era uno zio? Il rom era in grado di venire qua e spiegarsi? Oppure doveva trovare un avvocato che gli coltivava la cosa [...] L'ignoranza delle regole, la mancanza di qualcuno che li sostenga, che gli chiarisca le cose, fa sì che siano parti deboli, proprio perché partono svantaggiati e poi [perché] non sono in grado, anche quando interessati, di avere tutti gli

⁹⁵ La legge sull'adozione n.184 del 4 maggio 1983, Diritto del minore ad una famiglia, modificata dalla Legge n.149 del 28 marzo 2001, prevede infatti che in assenza dei genitori vanno considerati i parenti entro il quarto grado purché abbiano rapporti significativi col minore.

⁹⁶ Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni.

strumenti. Io per evitare fraintendimenti sono andato personalmente, anche per rendermi conto di quello che poteva essere la situazione reale e ti dico, ho trovato un container accogliente, una famiglia disposta.. un parente entro il quarto grado lo si può trovare»⁹⁷.

Un altro motivo di allontanamento è costituito dall'indigenza e dal degrado ambientale (12%). La questione relativa all'indigenza è piuttosto complessa. Le primissime parole della Legge sull'adozione infatti – come già riportato precedentemente – riconoscono il diritto del minore a essere educato nella propria famiglia (art.1) e come tale diritto vada garantito dallo Stato tramite aiuto e sostegno qualora il genitore versi in condizioni di indigenza (art.2). Tuttavia, nel caso di famiglie che vivono in situazioni estreme, le condizioni di povertà creano un contesto materialmente inadeguato per la crescita serena dei minori. È alla luce di quest'ultimo aspetto, il quale si intreccia inevitabilmente alle condizioni di salute dei minori sopra menzionate, che diversi genitori sarebbero considerati inadeguati, sebbene siano le loro condizioni di vita, piuttosto che le loro capacità, ad esserlo. Con la stessa incidenza di verificano casi di abbandono, in cui è il genitore a rendersi irreperibile o a lasciare il proprio figlio in ospedale o nelle "case famiglia". Sul totale dei casi di abbandono, 2/3 sono costituiti da genitori non in grado di crescere i figli alla luce delle condizioni di indigenza.

4.2 LE RELAZIONI DEGLI ASSISTENTI SOCIALI

Quando un minore a rischio viene segnalato alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni, questa sollecita il Tribunale per i minorenni ad aprire un fascicolo sul minore, a prenderlo in carico e iniziare un'indagine sul nucleo di origine. I giudici dei Tribunali non si recano generalmente nei "campi" o presso le abitazioni delle madri e dei padri di cui devono giudicare la adeguatezza genitoriale, in quanto le informazioni sulla realtà al di fuori dei propri uffici sono raccolte per loro dagli assistenti sociali. Le relazioni degli assistenti sociali hanno dunque un'importanza estremamente rilevante, in quanto è sulle loro parole che si basano le decisioni dei giudici e sono le loro affermazioni a indirizzare la direzione delle sentenze. Come vengono definiti i rom nelle relazioni degli

⁹⁷ Intervista al procuratore della Repubblica F. presso il TM di Roma, 20 dicembre 2012.

assistenti sociali? Quali sono gli elementi a cui gli assistenti sociali danno importanza nel corso delle loro indagini socio-ambientali e che vengono usati dunque come criteri per valutare adeguato o meno un genitore?

Di seguito è riportata una lista dei criteri, emersi dall'analisi dei fascicoli, che gli assistenti sociali usano nelle loro relazioni per descrivere nuclei familiari e delle informazioni che reputano opportuno segnalare alle autorità giudiziarie:

- Coinvolgimento emotivo dei genitori e dimostrazioni affettive. I genitori rom sono definiti con i seguenti aggettivi: «affettuosi», «amorevoli», «premurosi», «irruenti», «aggressivi»;
- Stato di salute del minore;
- Abbigliamento adeguato o meno al clima;
- Abitazione e condizioni igieniche: «ordinata», «pulita», «curata», «fatiscente», «sporca»;
- Consapevolezza bisogni del minore (soprattutto in relazione allo stato di salute);
- Fonte di reddito;
- Frequenza e regolarità delle visite in casa famiglia e con gli assistenti sociali: «puntuali», «collaborativi», «aggressivi»;
- Progettualità lavorativa e abitativa in assenza di lavoro e abitazione;
- Frequenza scolastica;
- Come si presentano i genitori in assoluto e agli incontri: «puliti», «trascurati», «con abiti maleodoranti», «ben puliti»;
- Atteggiamento e carattere dei minori: «sereno», «malinconico», «triste», «socievole», «educato», «affettuoso», «sorridente».

Un aspetto che va sottolineato è come nelle carte studiate sia frequente il ricorso al concetto di "cultura": almeno in 21 casi, nelle relazioni degli assistenti sociali, degli educatori delle "case famiglia", nelle sentenze dei giudici è utilizzato il concetto di "cultura rom" per interpretare e spiegare i

comportamenti, inadeguati, dei genitori e come giustificazione delle scelte del TM. Di seguito sono riportati alcuni casi:

«[Si tratta di un] minore che, presentando i piedini torti, non sarebbe stato accolto al campo»;

«Non si è ben compreso se il suddetto comportamento sia dettato dalla cultura propria dei Signori ... o se sia da attribuirsi ad un rapporto affettivo differente [Si fa riferimento all'indifferenza verso le figlie sottratte e l'attenzione per il minore maschio]. Per quanto a conoscenza sembra che nella loro cultura il figlio maschio mantenga nei confronti dei genitori una responsabilità rispetto alla loro cura e questo sembra sostanziare il loro interesse verso il figlio»;

«La ragazza, vittima lei stessa della cultura dalla quale proviene e della sua situazione familiare estremamente precaria e priva di punti di riferimento, ha sicuramente bisogno di essere aiutata». [Questa frase si riferisce a un caso di violenza e maltrattamento che diventa, nella relazione dell'assistente sociale, una questione culturale. Un ragionamento simile scoraggia la già complessa possibilità di riuscita dell'intervento dei servizi, in quanto se l'accondiscendenza della ragazza alla violenza del marito è una questione culturale allora nessun intervento sociale potrà mai essere efficace];

«Nell'abitazione in questione, caratterizzata dall'assenza di illuminazione e dalle condizioni igieniche in linea allo stile di vita dei nomadi». [Elementi che farebbero pensare a una situazione di povertà sono spiegati come tratti culturali, come uno stile di vita. E anche in questo caso, quindi, gli aspetti socio-economici, che sono quelli sui quali le politiche e teoricamente gli assistenti sociali dovrebbero e potrebbero intervenire, diventano di ordine culturale. Quest'approccio rischia di deresponsabilizzare il ruolo degli assistenti sociali].

Emerge anche una forte associazione tra la cultura rom e la vita nei "campi":

«In considerazione dell'impossibilità ad attuare un progetto di autonomia per S. legato ai nostri standard culturali, la scrivente aveva contattato l'Ufficio nomadi del Comune di Roma per valutare la possibilità di inserire la donna e i suoi figli, una volta conclusa l'accoglienza, in un altro campo nomadi». [Il

messaggio sottintende l'inutilità di inserimento delle rom in "casa famiglia" in quanto, alla luce della loro cultura è meglio trovare loro un container];

«La donna però non era riuscita ad adeguarsi a un diverso stile di vita e aveva deciso di rientrare al Campo» [Il ritorno al "campo" viene attribuito a un presunto richiamo verso la propria cultura di origine, un ritorno al proprio stile di vita, mentre manca totalmente un'analisi del perché generalmente le donne rom inserite in "casa famiglia" abbandonano tale contesto dopo poco tempo];

«Si mostrava incerta se andare in una struttura protetta con i bambini in considerazione del fatto che le era difficile rinunciare al tipo di vita dettato dalla sua cultura»;

«Appaiono più radicati nella loro cultura e la loro prospettiva è un rientro al campo e questa è la soluzione che loro si aspettano»;

«I bambini sono ben inseriti ma hanno poi "nostalgia di saltare nelle pozzanghere" (parole di Z.⁹⁸) quando fuori piove e sono in casa, a dimostrazione del fatto che nonostante siano contenti di avere un letto, un pasto caldo e un tetto sulla testa, poi di fatto rimangono ancorati alla loro cultura e legati alla mamma»;

«Va subito fatto notare che i minori, appartengono ad una etnia Rom di origine bosniaca, va da sé che l'aspetto socio-ambientale-relazionale che insiste in detta etnia per quanto concerne la relazione sia affettiva che ambientale di chi vi appartiene, non è sicuramente paragonabile al nostro stile di vita. Si badi bene con detta affermazione non si vuole individuare nel nostro stile e nella nostra qualità di vita una migliore organizzazione, semplicemente quella vita e quella organizzazione relazionale e affettiva alla quale appartengono è ... differente. Con tale affermazione non si va [sic!] a penalizzare una "cultura" di tipo nomade, quanto piuttosto a considerare come dei minori, delle persone in età evolutiva si trovino a vivere in un contesto sociale assolutamente diverso dalle proprie origini, delle non congruità sia ambientali che affettive-educative. Non congruità poi difficili da differenziarsi quando detti minori si troveranno a

⁹⁸ Z. è l'iniziale finta del nome della minore rom che nella relazione dell'assistente sociale era invece riportato e che è stato omissso per motivi di privacy.

contatto con bambini o ragazzi non appartenenti alla loro cultura etnica. Ciò premesso in quanto se il tipo di vita che i nostri piccoli si trovavano a vivere nel campo nomadi è riferibile ad una loro cultura, stanziata in un loro territorio dove determinati atteggiamenti anche educativi sono condivisi, nel nostro sistema sociale detta modalità di vita non può trovare accoglienza e si badi, non per mere motivazioni razziali, ma solo e soprattutto per il rispetto che la nostra cultura deve a persone in età evolutiva in quanto, il confine tra comprensione delle altrui culture e non rispetto per gli individui a volte ha un confine estremamente sottile. Parlavamo in apertura della diversità culturale e sociale tra l'etnia di appartenenza dei piccoli e la società in cui vivono. Abbiamo anche detto che non è nostro costume riferirsi a concezioni razzistiche, ma semplicemente constatiamo una diversità [...] Tutto ciò sta a significare che X. e Z. debbano avere una possibilità di vita dove la salute, la cultura, le regole, la condivisione debbano essere loro precipuo bagaglio culturale, senza rinnegare la loro origine, ma sarà solo dopo un percorso di crescita "normale" che i piccoli divenuti tra qualche anno giovani adulti potranno allora scegliere se voler continuare a vivere la loro esistenza nella loro cultura di riferimento o se vorranno continuare a vivere in questo sistema sociale. Si tratta solo di dare una possibilità, una possibilità concreta che abbia come riferimento delle piccole ma certe cose quali una casa, un affetto, un rispetto per la loro piccola esistenza».

Quest'ultima relazione è firmata dalla responsabile della "casa famiglia" e scritta da un educatore. Al di là dei numerosi errori sintattici e ortografici - indicativi, perlomeno, della scarsa attenzione che lo scrivente ha impiegato nella stesura della rapporto - colpisce sia l'associazione tra il tipo di vita condotto dai minori nel "campo" e la cultura rom, che l'utilizzo razzista dell'approccio relativista: l'educatore precisa più volte di rifiutare *motivazioni razziali* e *concezioni razzistiche* e che la differenza tra i rom e i non rom non sia in alcun modo giudicabile in termini di valore, ma sia semplicemente un dato di fatto. Alla luce di tale differenza, per ampliare le possibilità di autodeterminazione e di scelta dei minori - un obiettivo che ogni progetto sui minori dovrebbe perseguire - la strada da percorrere diventa l'allontanamento dei figli dai propri genitori: una *casa*, un *affetto* e il *rispetto*, nella prospettiva dell'educatore, sarebbero prerogative proprie della società maggioritaria e specularmente mancanti nell'orizzonte culturale dell'*etnia* rom, assenti nel *loro* stile di vita. L'approccio dell'educatore è interessante in quanto in linea con

quello delle istituzioni e del vice sindaco del Comune di Roma Sveva Belviso menzionato nel precedente capitolo. La mancanza di benessere e di possibilità sociali, economiche, scolastiche rappresentata dalla realtà abitativa del "campo" trova soluzione non nel miglioramento delle condizioni di vita dei genitori e delle comunità, ma nella sottrazione dei minori e nell'inserimento dei bambini in famiglie altre.

L'appartenenza alle comunità rom dei bambini condiziona le scelte dei Servizi Sociali circa l'inserimento dei minori in famiglie altre⁹⁹?

«Faccio presente che ho qualche perplessità riguardo la riuscita del progetto di affidamento per i bambini più piccoli in quanto penso di non trovare una coppia disponibile, e inoltre temo che possa essere pregiudizievole per i bambini di cultura nomade tornare nel proprio ambiente di origine dopo un periodo di affidamento»;

«Si è riflettuto sulla praticabilità o meno dell'istituto dell'affido familiare per situazioni come quella dei minori Z., provenienti direttamente dal Campo nomadi»;

«Ma la loro età e il senso di appartenenza al clan rende estremamente improbabile un buon inserimento adottivo»;

Seguono le trascrizioni di alcune espressioni e frasi repute indicative, sempre tratte dalle relazioni degli assistenti sociali:

«Trattandosi di clan con prole non alfabetizzata»;

«Aiuto terapeutico ... Si ritiene che tale modalità sia totalmente estranea alla loro cultura»;

«Per ciò che concerne la cura della bambina la sig.ra V. riferisce di essere sostenuta e consigliata dalle donne più anziane della sua comunità. Secondo le loro tradizioni tutta la comunità si ritrova spesso insieme; i bambini sono abituati a fare gruppo. Tutto il gruppo mantiene le tradizioni della lingua, le gonne lunghe e una riservatezza con i non-rom»;

⁹⁹ Il tema qui solo accennato è estremamente complesso e viene necessariamente solo menzionato per motivi tematici.

«I minori, come la maggior parte dei nomadi, trascorrono le ore della giornata, non impegnate a scuola, all'aria aperta nel campo a giocare con i coetanei o con la madre per le strade presumibilmente a chiedere l'elemosina»;

«Ha interiorizzato norme e comportamenti della sua cultura e si pone come un'adulta che ha raggiunto autonomia di decisione e gestione della sua vita»;

«Mantenere lo status di nomade-mendicante»;

«Hanno una cultura ben radicata. L'atteggiamento è omertoso per qualsiasi domanda»;

«Il suo comportamento recente in casa famiglia mostra in modo chiaro il suo proposito di riprendere, ed indurre nel figlio, i comportamenti e gli stili di vita tipici della sua cultura di origine, in preparazione al rientro in famiglia».

Per concludere riportiamo lo stralcio di una sentenza, emblematica su quello che può essere talvolta l'approccio dell'istituzione giudiziaria:

«La decisione del Tribunale nei casi riguardanti minori di origine Rom è più delicata, complessa e impegnativa perché deve valutare, da una parte, l'interesse alla tutela dell'identità culturale della famiglia di origine, e, dall'altra, l'interesse del minore ad essere allevato in un contesto adeguato ad assicurarne un sano sviluppo psicofisico. ...Il Collegio (...) pertanto afferma con forza che non si può assolutamente accettare che l'appartenenza all'etnia Rom consenta ai genitori di maltrattare e addestrare i figli alla questua, al furto, alla rapina, destinandoli così ad un futuro fatto di paura e fuga da piccoli e di detenzione da adulti; il diritto di un bambino che vive in Italia, quale che sia la sua appartenenza etnica, deve adeguarsi alla normativa internazionale e nazionale (...) L'appartenenza alla famiglia Rom e la tradizione di vivere nel campo non legittima i genitori ai comportamenti nella fattispecie in esame evidenziati e comprovati. La tutela dell'identità etnica del bambino deve lasciare il posto alla tutela della sua persona in fieri, perché il suo armonico sviluppo psicofisico non ne sia compromesso irreversibilmente».

A tal proposito è opportuno sottolineare che la centralità della tutela del minore e il valore dell'individuo sono principi che l'Associazione 21 luglio condivide *in toto*. Non si intende entrare nel merito della sentenza, ma

sottolineare l'ottica dei giudici e l'immagine che restituiscono dei rom. I giudici in questione definiscono l'appartenenza a *l'etnia Rom* come un fattore che espone, automaticamente, i minori ai fenomeni della questua, del furto e delle rapine. Gli autori della sentenza qui riportata identificano i genitori rom con genitori che, in quanto rom, maltrattano e sfruttano i propri figli, addestrandoli all'illegalità. In questa prospettiva, l'adottabilità – ovvero la recisione dei legami con i genitori, con i portatori e il veicolo della cultura rom – diviene necessaria per sottrarre i minori da una vita di *fughe* e *detenzione* e da un destino segnato da *la tradizione di vivere nel campo*.

INTERPRETAZIONE DEL FENOMENO

La ricerca qualitativa è stata necessaria per tentare di restituire completezza all'indagine. L'obiettivo è stato quello di trovare delle chiavi interpretative per i dati quantitativi elaborati e di sondare il mondo delle figure professionali che intervengono nel percorso che conduce i minori rom all'adozione.

Complessivamente, con le modalità già descritte precedentemente, sono stati intervistati: sette giudici del Tribunale per i minorenni di Roma (di cui uno onorario e i restanti togati); tre procuratori della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Roma; la presidente del TM di Roma; un osservatore privilegiato, antropologo e responsabile di una "casa famiglia"; sette assistenti sociali, di cui un'assistente sociale ospedaliera, la responsabile dei Servizi Sociali di un Municipio romano rappresentativo per presenza di rom, il responsabile del Centro per l'affidamento familiare e l'adozione del Comune di Roma, la responsabile di una "casa famiglia", il presidente del Coordinamento Regionale per le comunità dei minori nel Lazio; due avvocati; un mediatore sociale; un rappresentante del Comune di Roma e una psicologa tirocinante presso il TM di Roma¹⁰⁰.

Di seguito sono riportate e commentate le parole degli intervistati, suddivise per aree tematiche.

1. PERCEZIONE E INTERPRETAZIONE DELL'INCIDENZA DEI CASI DI MINORI ROM

Soltanto poco più di un quinto degli intervistati ha la percezione che il numero dei minori rom dichiarati adottabili sia estremamente alto in relazione alla popolazione rom e al numero assoluto di adozioni, mentre la maggior parte ha definito esigua e irrilevante la presenza dei minori rom nei casi seguiti dal TM di Roma dal 2006 al 2012.

¹⁰⁰ Quest'ultima non è stata propriamente intervistata, ha espresso dei pareri interessanti durante un colloquio e quindi le è stato chiesto di poter riportare alcune delle sue affermazioni.

«I casi di rom sono pochi, considerando quanti [rom] ci sono complessivamente»¹⁰¹.

«Tutto sommato, rispetto al numero dei rom che ci sono, forse si potrebbe dire che la percentuale dei bambini rom che vengono dichiarati adottabili è piuttosto bassa, non è alta, direi proprio di no. Rispetto alle condizioni nelle quali generalmente vivono»¹⁰².

«Secondo me non c'è un'alta incidenza. Mi sembrano pochi, dal momento che i rom vivono in condizioni di disagio»¹⁰³.

«A Roma a me non mi risulta [che ci sia un'alta incidenza di adozioni rom], sono pochissimi i casi rom. Anche se le condizioni di abbandono sono totali: dovremmo toglierli tutti questi bambini. Se non abbiamo segnalazioni molto gravi, chiudiamo un occhio perché non abbiamo gli strumenti ... diventerebbe una guerra contro una minoranza. Sarebbe giusto, ma colpire solo questa minoranza ... [prosegue affermando che *dovremmo colpire* anche i *musulmani*, i *cinesi* etc]»¹⁰⁴.

Le altre interviste risultano pressoché uguali a quelle qui trascritte e le pochissime eccezioni saranno discusse più avanti.

Emerge dalle interviste come sia diffusa l'opinione per cui, alla luce delle condizioni materiali in cui versano i rom, il numero di sentenze che ne sancisce l'adottabilità sarebbe potuto essere ben più sostanzioso di quella che è realmente. La percezione che si riceve ascoltando e rileggendo le interviste è che molti giudici contemplanò la possibilità che la povertà determini la sospensione o il termine della genitorialità e che le condizioni materiali - prescindenti dalla volontà dei genitori - diventino premessa dell'adottabilità, nonostante la Legge sull'adozione riconosca espressamente come l'indigenza non possa giustificare l'allontanamento dei minori.

¹⁰¹ Intervista al giudice D. presso il TM di Roma, 17 gennaio 2013. Per tutelare l'anonimato degli intervistati, le iniziali di tutti i cognomi sono state modificate.

¹⁰² Intervista al giudice C. presso il TM di Roma, 24 gennaio 2013.

¹⁰³ Intervista al giudice I. presso il TM di Roma, 5 dicembre 2013.

¹⁰⁴ Intervista al PM T., presso il TM di Roma, 13 dicembre 2012.

Una volta illustrata l'alta incidenza attraverso i dati assoluti e relativi, questa è stata interpretata dagli intervistati principalmente attraverso due lenti: la prima, quella maggiormente adottata, attribuisce il fenomeno delle adozioni dei minori a una presunta inadeguatezza della cultura rom, mentre la seconda - che riguarda pochissime figure - ritrova le origini del fenomeno nell'inadeguatezza delle politiche locali e delle condizioni socio-economiche in cui i rom vivono.

2. L'INADEGUATEZZA DELLA CULTURA ROM: IL RAZZISMO DIFFERENZIALISTA

Diversi giudici intervistati, di fronte al dato dei minori rom dichiarati adottabili dal 2006 al 2012, hanno assunto un atteggiamento difensivo e ribadito come nei confronti dei rom non ci sia alcun accanimento e nessun pregiudizio:

«Per il solo fatto che è rom non è che ha più probabilità, ma è per la situazione in cui vive: di degrado, di incuria ... Allora glielo togliamo. Ma se riceve le cure necessarie non perché è rom ... Anzi, noi teniamo in considerazione qual è la realtà, la realtà del campo, [il fatto] che sono persone un po' ai margini, che non hanno una casa bella ... L'adottabilità e lo stato di abbandono vanno inquadrati in ogni contesto»¹⁰⁵. Queste parole, che lascerebbero intendere un atteggiamento imparziale e attento alle specificità di ogni singolo caso, in realtà appartengono allo stesso giudice autore della sentenza menzionata nel precedente capitolo e autore di diverse affermazioni stereotipate più avanti riportate.

Nonostante si dichiarino immuni da forme di pregiudizio, diversi intervistati sostengono come l'inadeguatezza dei rom abbia un'origine culturale ovvero che sia la cultura rom a rendere i genitori inadeguati. Sostenere che i rom siano, in assoluto e in quanto rom, inadatti a crescere dei figli, nasconde forme di radicato razzismo: con questo termine non si fa riferimento al razzismo classico, ma alle forme attuali di razzismo, ovvero al razzismo culturalista, anche detto differenzialista. Il neorazzismo riconosce l'alterità attribuendole un

¹⁰⁵ Intervista al giudice R. presso il TM di Roma, 3 dicembre 2013.

carattere assoluto, irriducibile e immodificabile, come se tra le diversità che compongono la società non ci fosse alcuna speranza dialogica e di sintesi e come se i singoli membri di un gruppo fossero tutti condannati a caratteristiche ed esistenze simili. Il razzismo differenzialista si nutre di una forma estrema di relativismo culturale, per cui in virtù del principio della differenza si giustifica l'esclusione e il rifiuto, si ricorre a un doppio parametro di giudizio e si accetta che i diritti umani siano riservati ad alcuni gruppi e negati ad altri¹⁰⁶. Su 23 interviste, 18 contengono asserzioni di questo tipo.

Dal colloquio con il giudice appena citato: «Se volessimo usare i criteri uguali per tutti, li dovremmo togliere tutti [i bambini] ai rom. Però dobbiamo rispettare anche le loro tradizioni, la loro cultura, la loro etnia, il loro modo di vivere. Anche se le condizioni in cui loro vivono non sono adeguate ai nostri criteri civili»¹⁰⁷. Quest'ultima è una affermazione ricca di spunti: al di là della frase con cui si apre il ragionamento - in seguito discussa nel testo - il giudice ammette implicitamente di utilizzare un doppio metro di giudizio e che, nonostante il *loro modo di vivere* sia inadeguato e che per questo *tutti* i figli di rom andrebbero allontanati dai propri genitori, il rispetto della diversità deve prevalere sulla tutela del minore. I *nostri criteri* - si presume quelli della società maggioritaria - sono poi definiti *civili* e il mondo dei rom qui non nominato, pur restando in uno sfondo confuso, diviene specularmente un mondo di inciviltà. L'immagine del rom selvaggio e del rom premoderno sono anch'esse ricorrenti, come sarà approfondito più avanti. Mentre secondo il giudice appena citato, seppur si dovrebbe, non si allontanano dalle famiglie tutti i minori rom perché anche la *loro* cultura e il *loro* stile di vita va rispettato, secondo un sostituto procuratore della Repubblica la sottrazione, che secondo lui dovrebbe essere sistematica e avvenire su scala nazionale, non è attuabile perché esporrebbe il TM ad accuse di razzismo: «Dovremmo dichiarare lo stato di abbandono per tutti i minori dei campi nomadi che sono tantissimi in Italia, non solo a Roma. Noi siamo competenti per il solo Lazio, ma sarebbe [da farsi] a livello italiano. Per questo c'è una certa tolleranza. Sarebbe giusto in linea di massima, ma in linea

¹⁰⁶ Sul razzismo differenzialista, cfr. Taguieff P., *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e sull'antirazzismo*, Il Mulino, 1994, Bologna.

¹⁰⁷ Intervista al giudice R. presso il TM di Roma, 3 dicembre 2012.

di diritto non l'applichiamo perché [...] una cosa di questo tipo farebbe parlare tutti, i mass media in particolare, di razzismo »¹⁰⁸. Quando si chiede conferma del concetto espresso, per cui tutti i bambini rom andrebbero dati in adozioni ma non è possibile farlo perché altrimenti si sarebbe accusati di razzismo, il PM fornisce anche la fascia di età dei minori da coinvolgere in queste adozioni di massa: «Tutti i bambini sotto gli 8 anni»¹⁰⁹. Quanto auspica il PM trova una sua parziale corrispondenza con quanto accaduto negli ultimi 7 anni: dal 2006 al 2012 infatti il 53% dei minori rom dati in adozione aveva meno di 8 anni.

Riflette un altro PM: «Se andiamo a vedere come vivono, come li tengono, come li crescono, ragionando con la nostra ottica allora tutti dovrebbero essere adottati. Però bisogna distinguere quelle situazioni in cui il pregiudizio è serio ed evidente»¹¹⁰.

Secondo un altro giudice: «Le condizioni di vita in cui i rom tengono i loro figli sono estremamente inadeguate e non possono essere accettate nel nostro sistema sociale. Nel senso che sono bambini non vaccinati, che non vanno a scuola, portati a rubare, elemosinare, molto spesso anche maltrattati ... sigarette spente addosso, pestaggi con le cinghie dei pantaloni. Quindi noi non riteniamo che i bambini non possono essere tenuti così». Situazioni di maltrattamenti, mancata scolarizzazione, violenze gravi, fenomeni di mendicizia e di rischio per la salute sono attribuiti dalla intervistata indistintamente e in maniera generalizzata alle comunità rom: nella prospettiva del giudice essere rom sembrerebbe determinare automaticamente condizioni di vita inadeguate all'infanzia e quando viene chiesta conferma di tale approccio, l'intervistata ribadisce come i fattori menzionati all'apertura del colloquio sarebbero «sempre presenti nelle storie dei rom e rarissimamente presenti nelle situazioni di abbandono delle famiglie maggioritarie»¹¹¹. Tuttavia, specifica il giudice più avanti, ci sono anche casi differenti, *positivi*, donne le quali «avevano, *nonostante*

¹⁰⁸ Intervista al sostituto procuratore della Repubblica T. presso il TM, 13 dicembre 2012.

¹⁰⁹ Intervista al sostituto procuratore della Repubblica T. presso il TM di Roma, 13 dicembre 2012. Nella ricerca di Saletti Salza (*op.cit.*, 2010) i minori rom dichiarati adottabili dai 0 agli 8 anni costituirebbero il 75% del totale, mentre in base ai dati raccolti nella presente ricerca hanno meno di 8 anni il 52% dei minori rom dichiarati adottabili.

¹¹⁰ Intervista al Procuratore della Repubblica M. presso il TM di Roma, 20 dicembre 2012.

¹¹¹ Intervista al giudice P. presso il TM di Roma, 18 marzo 2013.

fossero rom, una vita accettabile». Le eccezioni sono rappresentate dai rom che hanno avuto esperienze di inclusione sociale: «Le famiglie che tengono i figli in condizioni accettabili sono famiglie che hanno vissuto un po' fuori: la nonna lavora nella pizzeria, la nipote sta facendo un corso di infermiera ... Almeno una persona che è uscita fuori, ha visto insomma come ... non è che loro non sanno come si vive, ma vedono questo mondo solo come un mondo di sfruttamento, ti devono chiedere l'elemosina [...]. Se uno di loro riesce a integrarsi porta dentro questa differenza di comportamento. L'esclusione sociale ha tantissima influenza [nel senso che] la cultura è inadeguata, diventerebbe una cultura accettabile se almeno uno di quella famiglia fosse già integrato e inserito: ma se restano chiusi è inadeguata! Non possiamo dire che non è inadeguata. È inadeguata, molto inadeguata se resta chiusa». Quando viene domandato se le istanze da lei nominate - ovvero la mendicizia, la scarsa scolarizzazione e così via - non siano anche imputabili a condizioni di indigenza, l'intervistata rifiuta con risolutezza una possibilità del genere: «No! No! Ma tutti hanno i soldi perché vanno a rubare! [...]. Non è vero che non guadagnano! [C'era] Una zingara con le gonnone grosse grosse, la figlia dice: "Tu lo sai che cosa ci sta sotto le gonne di mia madre? Mia madre non porta le mutande ma sotto la gonna c'ha 3 tasche: da una parte c'ha i soldi, da una parte c'ha la droga, dall'altra c'ha l'oro!". Tu capisci, questo è l'insegnamento! Questa bambina non era molto intelligente ma aveva capito e diceva: "Io non ci voglio tornare là [al "campo"], perché ho paura!". Ci sono molti bambini che hanno paura di andare a rubare, ma questi li forzano. Perché a un certo punto si allenano e alla fine finiscono col rubare se no vengono picchiati, pestati»¹¹².

Afferma un altro giudice: «[I tratti culturali dei rom sono] inadeguati rispetto a quelli che sono i nostri standard di vita»¹¹³. Il filo conduttore delle storie dei rom sarebbe secondo il giudice in questione «la mancata integrazione», riferibile però a istanze culturali: «D'altro canto sono rom, sono nomadi, ce l'hanno nel DNA il fatto di spostarsi e di ritenersi e di comportarsi come una comunità a parte, diversa, a sé. Si tramandano le loro tradizioni». Con queste parole il giudice individua un'essenza rom e la definisce come foriera di

¹¹² Intervista al giudice P. presso il TM di Roma, 18 marzo 2013.

¹¹³ Intervista al giudice C. presso il TM di Roma, 24 gennaio 2013.

esclusione: non ci si deve meravigliare se i rom non sono inclusi nella società in quanto la mancata integrazione sarebbe un tratto sostanziale del mondo rom, radicato nei loro corpi, una conseguenza del nomadismo¹¹⁴ e dell'innata spinta all'isolamento e al viaggio.

Secondo diversi intervistati, anche al di fuori del TM, sarebbe la frattura tra i rom e la società maggioritaria, l'incomunicabilità e la distanza culturale tra le due realtà, a rendere l'inadeguatezza dei genitori rom irrecuperabile.

«Loro non hanno alternative: il campo quello è, la cultura è quella, vedi l'alternativa ma tanto quelli (*gli altri*) so' italiani»¹¹⁵ è un'affermazione di un'assistente sociale che sembra sancire l'impossibilità del cambiamento: la cultura e la condizione abitativa assumono un carattere di ineluttabilità e anche qualora vi fosse la consapevolezza dell'esistenza di modelli differenti al proprio, questi non sarebbero realizzabili perché, sempre secondo l'assistente sociale, i rom sono rom e gli italiani sono italiani. «Non c'è molto margine di cambiamento con loro, nel senso che loro ovviamente sono molto fermi nella loro mentalità, nella loro cultura. Che in via generale, teorica va bene: ci mancherebbe, non è che nessuno impone la sua. Però poi sulla tutela dei bambini c'è una grande diversità, nel senso che loro hanno dei metri di conduzione di vita che sono totalmente diversi da quelli che secondo me sono il minimo necessario per la tutela di un figlio: dall'abbigliamento, alla nutrizione, all'andare a scuola»¹¹⁶. Le parole qui riportate rappresentano l'incarnazione del culturalismo differenzialista: l'assistente sociale non solo attribuisce un carattere culturale a una questione che parrebbe più di natura economica - si fa riferimento infatti all'abbigliamento e all'alimentazione - ma

¹¹⁴ Come specificato nella Strategia nazionale di Inclusione dei rom, dei sinti e dei caminanti «è ormai superata la vecchia concezione, che associava a tali comunità, l'esclusiva connotazione del "nomadismo", termine superato sia da un punto di vista linguistico che culturale e che peraltro non fotografa correttamente la situazione attuale». Cfr. Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Strategia Nazionale d'inclusione dei rom, dei sinti e dei caminanti. Attuazione comunicazione Commissione Europea n.173/2011*, 28 febbraio 2012.

¹¹⁵ Intervista all'assistente sociale C. di un municipio del Comune di Roma, 9 gennaio 2013.

¹¹⁶ Intervista all'assistente sociale C. di un municipio del Comune di Roma, 9 gennaio 2013.

definisce questi presunti tratti culturali immutabili e inconciliabili con quelli propri delle categorie maggioritarie (*quello che secondo me è il minimo necessario per la tutela di un figlio*). È interessante perché rappresenta in modo molto coerente e puntuale quello che nei manuali è definito come il razzismo di stampo culturale, a cui non interessa presentare una visione gerarchizzata delle "razze" definite su base biologico-genetica, com'era nel razzismo cosiddetto classico, ma che conferisce un carattere di inconciliabilità e incomunicabilità alle culture, come se il concetto di cultura fosse un sostituto di quello di razza e come se si concepisse l'umanità come un mosaico, un insieme di frammenti discontinui, in cui il *noi* e *gli altri* costituiscono due termini dicotomici e opposti, ciascuno destinato a restare impermeabile all'altro. In linea con tale approccio è lo stupore di un PM che, sbigottito, non si capacita come tra i rom di uno stesso insediamento ci possano essere dei conflitti e delle tensioni: «lo ho visto questo muro che mi ha fatto un'impressione, mi ha ricordato il muro di Berlino. Per evitare che vengano alle mani e si impicchino [si picchino?] tutti i giorni, le autorità hanno messo queste recinzioni, queste divisioni all'interno del campo. Questa è la cosa che fa riflettere molto: come fanno a integrarsi con noi italiani se non si integrano tra loro che sono nomadi? Non c'aveva mai pensato, vero?»¹¹⁷. Le informazioni che l'intervistato riporta, oltre a essere del tutto inesatte in quanto non esistono muri o recinzioni interni al «villaggio attrezzato» a cui fa riferimento, nascono dal presupposto errato secondo cui i membri di una stessa categoria siano tra loro uguali, per cui essere rom comporti degli attributi comuni e necessariamente la condivisione di condotte e di valori, come se la conflittualità e il dissenso – e quindi la spinta al cambiamento – non potessero trovare spazio tra le individualità di uno stesso gruppo.

Riporta l'assistente sociale già citata: «Loro [i rom] non riescono ad andare ai servizi, a farsi sostenere come genitori, per loro va bene così [...]. A loro è difficile far capire che è sbagliato il loro modo di fare e quindi non riescono a rimettersi come famiglia adeguata per accogliere il bambino. Perché sono troppo legati alla loro mentalità»¹¹⁸. Il *loro* modo di fare è sbagliato a prescindere e la *loro mentalità* sarebbe eccessivamente radicata per poter immaginare un cambiamento. Prosegue l'assistente sociale: «Forse il filo conduttore [delle storie

¹¹⁷ Intervista al sostituto procuratore della Repubblica T. presso il TM, 13 dicembre 2012.

¹¹⁸ Intervista all'assistente sociale C. di un municipio del Comune di Roma, 9 gennaio 2013.

dei rom] è la difficoltà al cambiamento, o il percepire che debbano modificare delle ... che poi non è modificare la cultura, perché poi a volte ci rifletto e mi rendo conto che non è corretto imporre culture diverse, però è proprio un percepire che così il bambino non sta bene, che è vero che è la nostra ottica, però alcuni criteri penso che siano univoci e quindi non è il cambiamento di cultura, per carità. È il cambiamento di visione su quelle cose minime che debbano essere a tutela. Ma anche di loro stessi: l'igiene ... Ci stanno alcune cose che sono oggettive e che dovrebbero essere per tutti, per loro magari no»¹¹⁹. L'intervistata attribuisce le carenze genitoriali a istanze culturali e alla luce di tale presunta incolmabile distanza di mentalità si interroga su quanto sia opportuno imporre la *propria* cultura in quanto alcuni diritti sono oggettivi, ma *magari*, per loro, no. Tali parole disconoscono l'universalità dell'aspirazione al rispetto dei propri diritti e rivelano il presupposto discriminatorio per cui gli esseri umani abbiano diritto a diversi gradi di dignità e diversi diritti a seconda della cultura a cui appartengono.

Funzionali a tale visione sono i concetti di *etnia*, *cultura*, *clan*, i quali, fortemente statici, presuppongono un'identità poco fluida, un'identità cristallizzata e l'immutabilità del destino dei singoli, legati irrimediabilmente a quello del proprio gruppo di appartenenza, anche esso impermeabile al cambiamento. «Tutti i bambini rom andrebbero dati in adozione» – una frase che emerge non solo dalla ricerca di Saletti Salza già citata, ma anche innumerevoli volte nelle interviste realizzate nell'ambito della presente ricerca – rappresenta la condensazione del razzismo culturalista in quanto concepisce i rom come un unicum indifferenziato in cui è l'attributo *rom* a costituire un aspetto pregiudizievole, a minacciare la serenità dell'infanzia, in cui è l'attributo *rom* a contenere in sé, implicitamente, l'inadeguatezza. Tali posizioni, la cui pericolosità sarebbe contenuta se rimanessero circoscritte nell'ambito di un fenomeno culturale, sono in questo caso uno strumento di lavoro e in quanto tali assumono un peso rilevante: il confine tra *noi* e *loro* da sociale diviene etnico-culturale, da transitorio e mutevole a oggettivo e statico, per cui se l'inadeguatezza è propria dell'essere rom, se appartiene

¹¹⁹ Intervista all'assistente sociale C. di un municipio del Comune di Roma, 9 gennaio 2013.

ontologicamente a tutti gli adulti di questa minoranza così incompresa e sconosciuta, allora gli interventi degli assistenti sociali diventano superflui e lasciano necessariamente spazio a quelli dei giudici, ovvero all'allontanamento dei minori.

La gravità dell'approccio culturalista risiede, infatti, anche nel modo in cui questo ridimensiona il ruolo e l'incisività dei Servizi Sociali e nel modo in cui condiziona lo svolgimento del loro lavoro: emerge dalle interviste come ci siano degli assistenti sociali che considerano irrecuperabile una famiglia rom in quanto emblema di una mentalità troppo differente e per questo delegano il caso all'istituzione giudiziaria, perché l'allontanamento del minore sembra l'unica strada percorribile. Partendo dalla stessa impostazione, alcuni assistenti sociali non pretendono che anche i minori rom accedano ai diritti riconosciuti ai minori non rom e tollerano situazioni che per altri bambini denuncerebbero.

«L'idea degli assistenti sociali verso i rom di dire: "Sono tutti così, è la loro cultura" non è solo degli assistenti sociali. La conseguenza di questa cosa è che non riesci a darti delle strategie di aiuto come assistente sociale»¹²⁰ afferma un assistente sociale.

Uno degli effetti di tale approccio è l'uso di un doppio standard, un doppio parametro per giudicare i genitori rom rispetto ai genitori non rom.

«Se [succede a casa di un italiano] vado giù con l'accetta perché non è ipotizzabile. Lì vedo il contesto sporco e dico è normale, lo contestualizzo al campo»¹²¹. Questa frase di per sé non contiene elementi di razzismo, ma è la sua premessa concettuale ad esserlo, perché il doppio parametro – come spiegato nel corso dell'intervista – viene applicato non alla luce delle condizioni di estrema indigenza ed esclusione in cui versano molti rom ma in virtù di una presunta inconciliabilità culturale.

Riporta un'altra assistente sociale: «Uso dei parametri diversi ... con i rom è chiaro che non puoi rapportarti con loro pretendendo che tutti i giorni vadano

¹²⁰ Intervista a un assistente sociale presso il Comune di Roma, dicembre 2012.

¹²¹ Intervista all'assistente sociale C. di un municipio del Comune di Roma, 9 gennaio 2013.

a scuola, perché loro non ce l'hanno proprio nella loro cultura e mentalità»¹²². Tale approccio è trasversale alle categorie professionali coinvolte nelle diverse interviste e sottintende il riconoscimento di diritti e doveri differenti per i rom e per i non rom. Così lo commenta un antropologo intervistato: «Se uno dovesse applicare con coerenza lo strumento della segnalazione per i bambini che non vanno a scuola ci sarebbero tantissimi procedimenti nei confronti dei bambini rom. Ma la segnalazione non viene fatta. Sulla base di quale principio si sancisce che una serie di bambini hanno dei diritti e dei doveri differenti? Sulla base del fatto che sono rom e che quindi hanno un certo tipo di rapporto con la scuola! [...] Così si crea una zona grigia di vuoto in cui i diritti e doveri non ci arrivano e le tutele non ci arrivano»¹²³.

Nell'ambito della giustizia minorile, una figura che si è espressa nel corso di tutta l'intervista in modo imparziale rispetto ai rom è quella di un avvocato, contattato telefonicamente in quanto il suo nome era stato notato all'interno di numerosi fascicoli. L'avvocato riconosce l'eterogeneità del mondo dei rom e manifesta l'imbarazzo e l'impossibilità di formulare un parere univoco e uniforme sui casi riguardanti le comunità rom: «lo tratto ogni caso dal punto di vista del minore a prescindere se sia rom o meno. Ci sono condizioni e condizioni, madre accudenti e madri che non lo sono, a prescindere dal fatto che possano vivere in un campo o in condizioni materiali disagiate. Se c'è una relazione affettiva, strutturante, il bambino va lasciato alla madre, se la relazione manca, se la madre rifiuta ogni tipo di sostegno allora forse possiamo ritrovare una condizione di abbandono materiale e morale. Ma non si può parlare di una questione culturale che riguarda tutti i rom. Ogni situazione è diversa [...]. Bisogna andarci nei campi, vedere come sono. Ci sono case e case, anche lì. Case pulite e ben tenute e case meno»¹²⁴.

¹²² Intervista all'assistente sociale B. di un municipio del Comune di Roma, 9 gennaio 2013.

¹²³ Intervista a un osservatore privilegiato, antropologo, Roma, 5 dicembre 2012.

¹²⁴ Intervista telefonica all'avvocato D., Roma, 11 dicembre 2012.

3. STORIE IN SALITA: IL RUOLO DELLE CONDIZIONI MATERIALI E DELLE POLITICHE SOCIALI

Quante volte i genitori rom hanno visto i propri figli essere allontanati dagli assistenti sociali perché le condizioni abitative del campo non erano considerate adeguate? Quanto pesano sulle sentenze le caratteristiche, le lacune, i disagi materiali propri dell'ambiente degli insediamenti, *anche* dei "campi" cosiddetti *attrezzati*, finanziati dalle stesse istituzioni i cui rappresentanti invocano l'applicazione dell'articolo 403 del Codice Civile¹²⁵?

Tra gli intervistati, in molti rilevano, rispetto all'alta incidenza di adozioni rom, il ruolo delle condizioni materiali e abitative, per quanto quasi tutti spieghino tali condizioni attraverso la lente della cultura rom, disconoscendo il ruolo delle politiche locali. Si discostano dalla prospettiva culturalista solo la voce di un procuratore e la voce di un giudice.

«L'abbandono materiale e morale [...] può capitare a chiunque, cittadino italiano, straniero, rom, apolide, e così via»¹²⁶: il procuratore in questione è l'unico a riconoscere come lo stato di abbandono possa riguardare tutti i minori, indistintamente dall'appartenenza culturale e nazionale e a reputare il numero di bambini rom dichiarati adottabili come alto.

L'unica figura che si è dichiarata indignata dall'approccio del doppio parametro è un giudice del TM, le cui affermazioni si distanziano nettamente da quelle generalmente raccolte nel corso dei colloqui con gli altri giudici. Riguardo al doppio metro di giudizio e al culturalismo razzista che dietro vi si cela, così si esprime il giudice: «C'è del pregiudizio? Secondo me c'è una difficoltà a entrare in sintonia culturale, questo direi che c'è. Se poi generi pregiudizi non lo so. A volte genera pregiudizi negativi, a volte genera indulgenze incomprensibili. Perché qua dietro l'ombrello della cultura rom o si condanna troppo o si tollera troppo, che poi sono due facce della stessa medaglia, sono lo stesso atteggiamento e io questo lo trovo particolarmente incomprensibile. Soprattutto rispetto alle generazioni che sono cresciute e vissute qua, nel senso che il rispetto

¹²⁵ Si fa riferimento alle dichiarazioni del vice sindaco Belviso circa l'opportunità di allontanare i figli dei rom dai propri genitori, dichiarazioni citate nei capitoli precedenti.

¹²⁶ Intervista al procuratore della Repubblica F. presso il TM di Roma, 20 dicembre 2012.

della cultura è una cosa ma la tutela dei diritti è un'altra. Insomma non è possibile che si legga o si dica che nella cultura rom c'è il fatto che si vagabonda o che non si studia: non è vero. Anche perché noi abbiamo esempi positivi di segno diverso, poi ovviamente più uno propone questo modello più lo avvera perché allora è chiaro che si tollera di più, si tollera di più l'evasione scolastica. Quindi se questo è il ragionamento, sì: c'è un pregiudizio nel senso che [...] questo svantaggio sociale - che è solo svantaggio sociale - diventa un connotato culturale. Questo è profondamente sbagliato»¹²⁷. Queste parole sono pressoché le uniche all'interno del TM a riconoscere apertamente come condizioni di svantaggio sociali rischiano, erroneamente, di divenire questioni di ordine culturale e in quanto tali siano considerate come difficilmente sovvertibili. Simile è l'approccio dell'ultimo PM qui citato, il quale riconosce di applicare talvolta un metro di giudizio diverso, ma non alla luce di istanze culturali inassimilabili e da rispettare ad ogni costo. La diversità nei confronti della quale ha un occhio di riguardo non è quella culturale, ma risiede nell'esclusione sociale, nel disagio sociale, nell'assenza di risorse: «Magari la situazione di un italiano medio io la ritengo più grave rispetto a quella di un rom che sta molto peggio, perché l'italiano in teoria è più facilitato dal già avvenuto inserimento nel tessuto sociale»¹²⁸. Il procuratore prosegue: «Quando il NAE¹²⁹ entrava nei campi [...] sembrava lasciar trasparire una situazione di trascuratezza, però tutto sommato nella media degli abitanti del campo. Come a dire: se fosse stato un italiano glielo avrei levato il bambino, siccome è un rom e tutti i rom stanno nei campi in queste condizioni, è tollerabile. E io che devo fare secondo te? Quanto è giusta una cosa del genere? È sbagliata la gestione dei campi rom»¹³⁰. L'asserzione del procuratore introduce la questione fondamentale del ruolo e dell'influenza delle politiche sociali locali sugli interventi giudiziari del TM, delle difficoltà in cui le politiche discriminatorie dei "campi" pongono i giudici e gli assistenti sociali. La frase dell'intervistato lascia intendere come, a suo avviso, non sia giusto tollerare il degrado, non sia giusto utilizzare un doppio metro di giudizio, ma dal momento

¹²⁷ Intervista al giudice G. presso il TM di Roma, 15 gennaio 2013.

¹²⁸ Intervista al procuratore della Repubblica F. presso il TM di Roma, 20 dicembre 2013.

¹²⁹ Per NAE si intende il Nucleo Assistenza Emarginati della Polizia Municipale. Cfr: https://www.comune.roma.it/wps/portal/pcr?jppagecode=municipio_xx_pol_com_nae.wp

¹³⁰ Intervista al procuratore della Repubblica F. presso il TM di Roma, 20 dicembre 2013.

che è lo Stato a inserire i rom nei campi e a istituzionalizzare le condizioni di disagio, al PM non resta che applicare un doppio metro di giudizio.

«Se dovessimo rispettare la legge, tanti bambini ai rom andrebbero tolti, certo non lo facciamo e segnaliamo i casi solo più estremi, anche perché chi ce li ha messi là?»¹³¹: questa affermazione appartiene a un rappresentante del Comune di Roma e fa riferimento all'influenza delle politiche comunali rivolte ai rom - politiche di esclusione e segregazione¹³² - sulle condizioni di vita dei minori e quindi sui pareri dei giudici e degli assistenti sociali circa le possibilità di benessere e di sviluppo psicofisico offerte dai genitori ai figli.

Sempre riguardo al doppio parametro, adottato non in virtù di un'innata e presunta incapacità dei genitori rom a creare situazioni adeguate all'infanzia, ma usato con la consapevolezza del disagio materiale in cui versano molte famiglie, così si esprime la responsabile dei Servizi Sociali di un Municipio romano: «Sicuramente bisogna usare un metro di valutazione differente. Non puoi ipotizzare che il metro che utilizzi per una persona italiana che vive in casa con il riscaldamento e tutto, lo puoi utilizzare lì perché hanno oggettivamente meno risorse di noi»¹³³.

«[Quella dei rom] è molto più alta come incidenza percentuale. È chiaro che ci sono fattori di svantaggio sociale che riguardano i rom come anche altre parti della popolazione non rom [...]. La questione [per i minori rom nati e cresciuti in Italia da genitori qui presenti da tempo] è: "ma perché dopo due generazioni non si è arrivati a un'integrazione, perché ancora vivono nei campi, perché ancora non funzionano le politiche di inserimento scolastico?"... [Per quanto riguarda i bambini appena nati da famiglie di recente immigrazione] al momento del parto è chiaro che segnalano una situazione che fa dubitare che possano... cioè vivono in baracche, ma vivono nelle baracche provvisorie che vengono continuamente sgomberate e la questione lì si pone perché un neonato non potrebbe andare a vivere con loro. Allora qui, qual è la modalità di intervento più corretta? Questa è la questione [...]. C'è una responsabilità chiarissima delle

¹³¹ Osservatore privilegiato del Comune di Roma, gennaio 2013.

¹³² Cfr: i report dell'Associazione 21 luglio.

¹³³ Intervista alla responsabile del servizio sociale di un municipio di Roma, 9 gennaio 2013.

politiche sociali. I campi sono il prodotto di queste politiche, questo è indiscutibile. Stare nei campi è chiaro che è una situazione di svantaggio sociale fortissima. Ci sono situazioni difficili anche in questo campo [nell'ambito dei rom], di tossicodipendenza, ma non diversamente da come sono in certe situazioni della periferia romana: cioè, non c'è uno stigma in quanto rom, c'è una situazione di difficoltà sociale legata alla marginalità»¹³⁴. Il giudice riporta il caso del "campo tollerato" Casilino 900¹³⁵: l'Amministrazione comunale dopo aver sgomberato l'insediamento, ha trasferito le famiglie presso insediamenti e centri di accoglienza estremamente distanti dal quartiere del Casilino. A causa dello sgombero, 32 minori hanno perso l'anno scolastico e la rete di relazioni sociali costruita negli anni. Coloro che hanno proseguito gli studi, hanno continuato a essere iscritti presso le scuole di provenienza: eccessivamente distanti dagli insediamenti di residenza e serviti da un servizio di accompagnamento scolastico poco efficiente, raggiungono le scuole con un'ora di ritardo ed escono quotidianamente con un'ora di anticipo, perdendo così ore di lezioni e momenti di socializzazione¹³⁶.

Secondo il giudice, lo svantaggio sociale – per cui un neonato non può vivere in una baracca o per cui un bambino incontra una serie di ostacoli alla scolarizzazione – ha una chiara responsabilità politica. «Questo è il retroterra in cui si lavora. È chiaro che tutto questo poi ha un'influenza fortissima. Il problema è che lo svantaggio cumulativo non si riesce a superare: noi abbiamo una situazione generalizzata di svantaggio sociale, su cui si innesta lo svantaggio individuale. Se noi abbiamo situazioni in cui si cumula lo svantaggio individuale, per esempio la tossicodipendenza o il maltrattamento subito e assistito dai figli, alla condizione di marginalità sociale sulla quale non si riesce a intervenire, è chiaro che questo produce poi la differenza»¹³⁷.

L'intervento della magistratura sembra inserirsi allora nei vuoti delle

¹³⁴ Intervista al giudice G. presso il TM di Roma, 15 gennaio 2013.

¹³⁵ Lo sgombero del "campo tollerato" Casilino 900, avvenuto nel febbraio del 2010, è ampiamente documentato dall'Associazione 21 luglio. Cfr. *Report Casilino 900. Parole e immagini di una diaspora senza diritti*, 15 febbraio 2011.

¹³⁶ Cfr. Associazione 21 luglio, *Rom(a) Underground*, febbraio 2013.

¹³⁷ Intervista al giudice G. presso il TM di Roma, 15 gennaio 2013.

politiche locali, anche di quelle apparentemente distanti dal mondo della magistratura, come le politiche abitative. Lo svantaggio creato da tali politiche crea un pregiudizio per il minore e i rischi materiali, sanitari, psicologici e morali della vita nei "campi" finiscono nelle aule dei Tribunali. Non tutti i giudici distinguono la responsabilità genitoriali da quelle dello spazio abitativo e quindi delle politiche sociali: il necessario allontanamento del minore dall'inadeguatezza del proprio ambiente abitativo va a coincidere con l'allontanamento dal contesto familiare, che eventualmente adeguato diventa necessariamente inadeguato.

«Se dovessimo ragionare in termini generali di sistema [...] queste situazioni sono ipotecate, o gran parte di queste, da uno svantaggio sociale di partenza molto forte. Dopo di che nella singola procedura io non posso considerare che lo svantaggio sociale insieme allo svantaggio individuale produce un'incapacità che non è recuperabile [...]. La chiave è lo svantaggio cumulativo [...]. C'è un disagio economico che riguarda delle fasce della popolazione, e per i rom è anche segregazione: su questo si innestano gli svantaggi individuali e la somma di questi due non è alla portata della possibilità di un intervento di recupero, in genere.. Perché poi ci sono anche storie di tipo diverso [...] ogni storia è una storia. Detto questo però, queste sono tutte storie che partono in salita [...]. Direi però che noi in queste vicende abbiamo una complessità di fattori davanti che è posta proprio dal cumulo degli svantaggi e allora noi abbiamo il problema di incidere in maniera da rimuovere le condizioni di svantaggio e però dall'altra parte abbiamo l'obbligo di protezione dei minori per cui se non si riesce a rimuovere, non possiamo risolvere diversamente solo perché c'è lo svantaggio [...]. Non imputerei *tout court* a una condizioni di stigma sull'etnia, ammesso che i rom siano un'etnia. La imputerei al fatto che le condizioni di particolare svantaggio sociale sfidano particolarmente il sistema, sia quello istituzionale-sociale sia quello giudiziario e talvolta è una sfida che non si riesce a vincere»¹³⁸. Secondo l'intervistato l'inadeguatezza di un genitore è colmabile laddove a questa non si sommi anche la segregazione e la marginalità socio-economica: l'alta incidenza delle adozioni dei minori rom si interpreterebbe anche alla luce dell'ambiente pregiudizievole del "campo" e di politiche socio-abitative fallimentari. Vivere in un insediamento espone a una

¹³⁸ Ivi.

condizione di fragilità difficilmente colmabile dagli interventi dei Servizi Sociali e di cui arriva a occuparsi il Tribunale per i minorenni. Il PM citato all'inizio del paragrafo, uno dei pochissimi intervistati presso il TM ad avere riconosciuto il numero degli adottati rom come alto e di aver fatto riferimento alle condizioni sociali in cui i rom vivono - afferma come nel Tribunale ci si trovi a lavorare all'interno delle lacune politiche: «Si scarica sulla Magistratura, come sempre si è fatto, le lacune della politica e della pubblica amministrazione»¹³⁹.

Nelle carenze delle politiche e nelle assenze di risorse si ritrovano a lavorare anche gli assistenti sociali. Denuncia la responsabile dei Servizi Sociali di un importante - per numero di rom residenti - Municipio di Roma: «I problemi maggiori [si sono verificati] quando hanno aperto l'altro campo a Castel Romano, non essendo quello più un campo ma una città, un vero e proprio ghetto sia per come era posizionato, sia per la quantità, sia per le diverse etnie che c'erano dentro, lì sono iniziati un po' di problemi. [Una politica] assolutamente poco lungimirante. Perché la collocazione, essendo fuori, lontanissimo, loro erano, sono, assolutamente mal collegati. Per di più i problemi che creano, perché ... insomma, sono abbastanza vivaci come tipo di popolazione, ha fatto sì che c'era una fermata del COTRAL ed è stata soppressa, proprio per evitare ... quindi loro stanno chiusi là dentro. Anche il non riuscire a conoscerli come si doveva, a lavorarci come si doveva, ha fatto diventare un po' più duro il lavoro»¹⁴⁰. Secondo il responsabile del Centro Pollicino del Comune di Roma¹⁴¹, la politica dei «villaggi attrezzati», dei "mega-campi", avrebbe determinato e accelerato un dannoso processo di disgregazione familiare in grado di spiegare, secondo l'intervistato, molti casi di allontanamento dei minori: «I contatti che abbiamo con i responsabili delle case famiglia ci dicono che la maggior parte delle volte che i minori [rom] finiscono nelle case famiglia è perché c'è una disgregazione del nucleo familiare. Le crisi che si sono generate all'interno dei nuclei familiari rom non hanno trovato più una risposta ... in un meccanismo quasi di welfare interno relativo anche alla protezione dei minori, che comunque nel passato

¹³⁹ Intervista al procuratore della Repubblica F. presso il TM di Roma, 20 dicembre 2012.

¹⁴⁰ Intervista alla responsabile dei servizi sociali di un municipio di Roma, 9 gennaio 2013.

¹⁴¹ Il Centro Pollicino è il centro per l'affidamento familiare e l'adozione del Comune di Roma.

continuavano a vivere all'interno di una famiglia allargata. Perché questa famiglia allargata probabilmente oggi non c'è più, almeno nelle forme tradizionali. Lì dove ci sono piccoli campi questo fenomeno difficilmente si verifica. I minori rom presenti nelle case famiglia e che noi abbiamo intercettato vengono tutti dai grandi campi. Spesso il provvedimento del Tribunale viene a ratificare una situazione di abbandono materiale nel senso che spesso nessuno se ne è occupato [del minore] all'interno della comunità rom»¹⁴².

L'assistente sociale prima menzionata prosegue con una riflessione sulle difficoltà legate alle proprie condizioni di lavoro: «[Ci sentiamo] assolutamente impotenti, con un carico di lavoro che però non si riesce, soprattutto legato ai minori seguiti dall'autorità giudiziaria, che però non si riesce a fare come si vorrebbe. Abbiamo poche risorse e io credo che sia la realtà dei campi così vasta che non va, non funziona. Perché diventano delle piccole città, ingestibili. Invece quando erano più piccoli [i campi], le famiglie si riuscivano a conoscere, iniziavi a fare qualche progetto con qualche nucleo familiare, gli altri si guardavano intorno e un pochino si adeguavano [...]. Un campo enorme come quello di Castel Romano non permette un'emancipazione, una differenziazione, una crescita di queste persone [...]. Mentre noi possiamo scegliere, in un contesto come quello non possono scegliere. La libertà di scelta viene messa in condizioni di essere più difficile che per noi»¹⁴³.

Conferma le difficoltà del lavoro sociale – problematicità che si ripercuotono sulla riuscita degli interventi degli assistenti sociali e che minano la tutela delle fasce socialmente più deboli – anche il presidente del Coordinamento Regionale per le comunità dei minori nel Lazio: «Il problema del Servizio Sociale è che non sa a chi dare i resti. Anni fa fecero un confronto tra il Municipio XVIII e la città di Modena che avevano la stessa popolazione. Il Municipio di Roma aveva 5 assistenti sociali, il comune di Modena 50. Dove non si investe nei Servizi Sociali, le assistenti sociali davanti a certe situazioni dicono: "Non posso farci nulla". In tutto questo sistema i rom sono l'ultima ruota del carro, sono dopo gli immigrati. Anche perché sono quelli di cui si dice: "Ma tanto a quelli non gli interessa!"»¹⁴⁴.

¹⁴² Intervista al responsabile del Centro Pollicino, Comune di Roma, dicembre 2012.

¹⁴³ Intervista alla responsabile dei servizi sociali di un municipio di Roma, 9 gennaio 2013.

¹⁴⁴ Intervista al presidente del coordinamento regionale per le comunità dei minori nel Lazio, Roma, 11 dicembre 2012.

Secondo l'unica assistente sociale ospedaliera intervistata¹⁴⁵ il disagio cumulativo sarebbe all'origine di molti abbandoni dei minori rom da parte dei genitori. L'intervistata riporta diversi casi - avendo sempre cura di specificare che sono relativi alla propria esperienza personale e che in quanto tali non sono rappresentativi della complessa e articolata realtà dei rom - in cui è la precarietà economica a far sì che il genitore non sia in grado e nelle possibilità di crescere il proprio figlio qualora questo presenti patologie gravi. A tal proposito riporta: «Non vorrei fare una differenza, però sui nomadi pesa molto il fatto, mah.. "sui nomadi" ... comunque sono persone che hanno delle difficoltà, perché poi emerge in questi casi che le difficoltà sono legate alla difficoltà economica, perché per loro è anche un impegno economico». Racconta un caso: «Il papà veniva qui per accompagnare il bambino, quindi non andava a lavorare ... perché lui raccoglieva il ferro, spesso perdeva il lavoro, non poteva andare fuori con il camion perché accompagnava qui il bambino. Hanno rinunciato: ci sono una serie di barriere»¹⁴⁶. Anche le condizioni abitative costituirebbero una discriminazione indiretta. A questo proposito si inserisce l'asserzione del responsabile del Centro Pollicino: «In altri casi era forte la componente dell'impossibilità dei genitori di occuparsi dei loro figli da un punto di vista sanitario [...]. A volte per delle patologie serie su cui effettivamente una vita nel campo sarebbe impegnativa e difficile da sostenere per un bambino. Altre volte con delle patologie di handicap altrettanto serie ma non necessariamente incompatibili [con la vita nel campo]»¹⁴⁷. La responsabile di una struttura di accoglienza, raccontando un caso particolarmente drammatico, ricorda come « C'è stata una motivazione importante per cui il Tribunale ha dichiarato che la situazione sanitaria del bambino era incompatibile con la vita nei campi. [La madre] Inizialmente voleva tenere il bambino con sé ma poi ha capito ...»¹⁴⁸.

Sempre in riferimento alla storia di una famiglia rom, prosegue la sua testimonianza l'assistente sociale ospedaliera prima citata: «Il bambino non può

¹⁴⁵ Si è provato attraverso numerosi canali di intervistare anche altri assistenti sociali ospedalieri, ma dati i tempi della ricerca e la nulla partecipazione e risposta di questi ultimi non è stato possibile condurre ulteriori colloqui.

¹⁴⁶ Intervista a un'assistente sociale ospedaliera, 14 gennaio 2013.

¹⁴⁷ Intervista al responsabile del Centro Pollicino, dicembre 2013.

¹⁴⁸ Intervista alla responsabile di una struttura di accoglienza, 27 dicembre 2012.

essere portato lì al campo, al freddo, a differenza di altri bambini che magari, che ne so, sviluppano degli anticorpi ... con lui no, bisogna avere una vita un po' più riguardata e che ne so, tenerlo al caldo per evitare che ... è un bambino un po' più delicato. Alla fine dopo un anno hanno detto no, non ce la facciamo [...]. Loro per esempio spesso non avendo una casa si trovano davanti a una situazione più grossa di loro. L'elemento che ricorre più spesso nei casi di abbandono è la condizione clinica complessa che non permette ai genitori per diversi motivi di occuparsene. A me non è mai capitato un bambino sano abbandonato da un nomade, mai. Anzi»¹⁴⁹.

Riporta l'assistente sociale come la scelta di rinunciare alla genitorialità sia spesso presa con estremo dolore e nasca dalla consapevolezza di non poter offrire al proprio figlio forme di tutela e benessere materiale adeguati alla malattia: «» stato fatto con coscienza, anche con grande dolore per loro che riconoscono di non avere la possibilità di farsi carico di una situazione che per loro è troppo impegnativa»¹⁵⁰. Conclude al riguardo l'intervistata: «Quindi sicuramente c'è una difficoltà - ma parlo di patologie importanti, dove i bambini sono attaccati ai macchinari, dove c'è necessità di fare assumere al bambino una terapia quotidiana - quindi a livello clinico è molto impegnativo, sarebbe molto impegnativo per chiunque, parliamo di situazioni cliniche complesse, dove un po' tutte le famiglie vanno in tilt e hanno necessità di creare un equilibrio nuovo: se ci sono poi risorse famigliari esterne è facile questo, ma come spesso capita con loro, devono far conto solo su stessi, quindi è difficile»¹⁵¹.

L'assistente sociale si differenzia dalla maggior parte degli intervistati anche per la posizione che assume riguardo al rapporto delle donne rom con le "case famiglia". In diversi colloqui è stato affrontato il tema dell'abbandono da parte delle madri rom dei propri figli collocati in strutture. Molti, in linea con il proprio approccio culturalista, attribuiscono tale comportamento al retroterra culturale delle donne rom, al loro presunto impulso alla libertà e istinto di fuga rispetto agli spazi chiusi, al richiamo verso il *campo* e verso il proprio compagno. Un esempio: «I rom dopo un po' scappano dalle comunità. Non reggono il

¹⁴⁹ Intervista a un'assistente sociale ospedaliera, 14 gennaio 2013.

¹⁵⁰ I intervista a un'assistente sociale ospedaliera, 14 gennaio 2013.

¹⁵¹ Intervista a un'assistente sociale ospedaliera, 14 gennaio 2013.

contesto, le regole ... Vengono da situazioni dove la vita è diversa. E poi ci sono le pressioni esterne che vengono dalla loro comunità. Nel caso [di cui parlava] la signora da sola non ce l'ha fatta. Hanno prevalso le ingerenze del campo, del capo tribù, della sua vita precedente rispetto alle esigenze del bambino»¹⁵².

Secondo l'assistente sociale, invece, i fallimenti degli inserimenti in "casa famiglia" non sarebbero imputabili alla cultura di provenienza ma alla difficoltà emotiva e materiale delle situazioni che vivono le donne, spesso madri di molti bambini e impegnate per la sopravvivenza del nucleo familiare: «Sostenere un bambino con una patologia così complessa, per loro è ... questa mamma per esempio aveva 9 figli, si doveva dedicare a questi 9 figli: non è facile. Poi lei andava a chiedere l'elemosina, non aveva neanche il tempo per [andare a trovare il figlio], poi la casa famiglia era fuori Roma. Ha fatto perdere traccia di sé. Stessa cosa un'altra mamma che mi è capitata, con un bambino anche lui con una patologia complessa, l'ha lasciato al papà, lei se ne è andata via con un altro uomo. Sì, i casi che abbiamo avuto di abbandono sono tutti con patologie molto complesse [...]. A volte la mamma non accetta di andare in casa famiglia con il bambino perché ha altri figli e allora li subentra [...] la scelta: "che faccio? E gli altri bambini?". Giustamente non sempre possono andare in casa famiglia»¹⁵³.

Oltre alla fragilità materiale, talvolta anche conseguenza delle politiche, un altro fattore dell'alto numero di adozioni rom secondo alcuni è imputabili alla marginalità e all'esclusione sociale: «Sono dotati di meno risorse. Quali sono queste risorse? Non sono solo risorse economiche - anche se poi sappiamo che la risorsa economica è importante - ma anche in qualche caso di risorse culturali, sociali [...]. [Per i rom] è più facile che una volta che la procedura si apre [per lo stato di abbandono] si arriva a termine [con l'adottabilità]. Mentre un italiano parte già con i documenti, bene o male con una casa, bene o male con una famiglia o comunque con dei legami familiari dimostrabili ... Il rom tante volte non ce l'ha. Per cui, l'ignoranza delle regole, la mancanza di qualcuno che li sostenga, che gli chiarisca le cose, fa sì che siano parti deboli. Proprio perché partono svantaggiati e poi [perché] non sono in grado, anche quando interessati,

¹⁵² Sul razzismo differenzialista, cfr. Taguieff P., *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e sull'antirazzismo*, Il Mulino, 1994, Bologna.

¹⁵³ Intervista al giudice R. presso il TM di Roma, 3 dicembre 2012.

di avere tutti gli strumenti»¹⁵⁴. Questa affermazione non è corroborata dai dati raccolti nel corso della ricerca: come mostrano i grafici, una volta aperta la procedura, un minore rom e un coetaneo non rom avrebbero probabilità simili di essere dichiarati adottabili. Il fattore che interviene sull'alta incidenza di adozioni rom è la maggiore probabilità che le procedure vengano aperte, probabilmente alla luce della maggiore visibilità che hanno i rom in condizioni di precarietà abitativa ed economica.

«Il bambino rom è più a rischio perché non hanno le tutele di fronte alle leggi. I genitori non sanno tutelarsi verso la legge. Il sistema italiano ha dei criteri di selezione per le adozioni. Se una madre non è capace di badare al proprio figlio, se lo manda all'acquattonaggio, se lo lascia al freddo, se il container prende fuoco perché lei è a chiedere l'elemosina ... è ovvio che i bambini rom sono più a rischio». Quest'ultima testimonianza è ambivalente perché da una parte riconosce la vulnerabilità dei rom di fronte alla legge, dall'altra associa la maggior probabilità di apertura di casi a condizioni di povertà e a comportamenti abbandonici, e quindi resta poco chiaro se l'alta incidenza sia per l'intervistata una questione di esclusione sociale, di inadeguatezza materiale o di inadeguatezza genitoriale.

Commenta un giudice: «Poi ci sono anche le condizioni di vita. Nei campi si vive in promiscuità. I bambini dormono al freddo. Come possiamo parlare di capacità genitoriale se non creiamo un sistema di appoggio per queste popolazioni che sono emigrate, legalmente o illegalmente che sia?»¹⁵⁵. La domanda retorica del giudice onorario invita a riflettere dove si collochi il confine tra l'inadeguatezza dei genitori e l'inadeguatezza delle politiche sociali a loro rivolte.

Riconosce il ruolo delle condizioni abitative anche un altro giudice: «Spesso l'inadeguatezza è determinata dalle condizioni obiettive dentro le quali vivono»¹⁵⁶, per quanto in questo caso tali condizioni siano descritte come il risultato di scelte in quanto proprie della *cultura* rom.

¹⁵⁴ Intervista al procuratore della Repubblica F. presso il TM di Roma, 20 dicembre 2013.

¹⁵⁵ Intervista al giudice onorario A. presso il TM di Roma, 4 dicembre 2013.

¹⁵⁶ Intervista al giudice C. presso il TM di Roma, 24 gennaio 2013.

«Il filo conduttore è spesso la condizione di degrado in cui spesso si trovano, perché, a parte quelli che si sono un po' insediati nei campi censiti - dove sono stati ormai registrati, ci sono i moduli abitativi, c'è una condizione igienica non dico ottimale, ma comunque abbastanza adeguata - c'è una categoria di persone di etnia rom che continua a vivere in campi nomadi improvvisati, se non addirittura all'aria aperta in situazioni di estremo degrado. La condizione abitativa - vivere in una baracca, vivere di elemosina, in un campo non censito, oppure addirittura qualche volta sotto qualche ponte sul Tevere - è sicuramente una circostanza che contribuisce a determinare l'allontanamento del minore dai genitori»¹⁵⁷. Il giudice interpellato fa un distinguo tra i «villaggi attrezzati», che lui chiama *campi censiti* e gli insediamenti informali, che indica con l'espressione *campi nomadi improvvisati*, come se i casi di allontanamento riguardassero maggiormente i "campi" informali che quelli formali, quando in realtà l'analisi dei fascicoli ha mostrato l'opposto: i casi di minori segnalati riguardano soprattutto i minori che vivono nei «villaggi attrezzati». Allo stesso giudice viene chiesto allora se l'emergenza abitativa in cui versano alcune famiglie rom possa aver portato alla dichiarazione di adottabilità; il giudice risponde «Purtroppo sì, purtroppo sì. Purtroppo dico per i genitori che magari erano affettivamente anche adeguati»¹⁵⁸. Qual è però l'interesse del minore? Quello di vivere, anche se in una baracca, con la propria famiglia - se affettivamente adeguata - o in una casa, con una famiglia adottiva? «Direi in una casa con un'altra famiglia. E beh, come possiamo dire che è interesse del minore vivere allo stato brado in condizioni igieniche pessime col rischio anche per la salute, se vivono in baracche fatiscenti in mezzo alla strada ne va anche della loro salute»¹⁵⁹.

L'inadeguatezza della "politica dei campi" è rilevante, infatti, anche in termini di salute: gli sgomberi e la concentrazione dei rom in emergenza abitativa in ambienti insalubri quali i «villaggi attrezzati» e i "campi tollerati" negano il diritto alla salute, provocano una situazione di forte disagio emotivo ed espongono a rischi quali epidemie, malattie della pelle, disturbi respiratori e

¹⁵⁷ Intervista al giudice D. presso il TM di Roma, 17 gennaio 2013.

¹⁵⁸ Intervista al giudice D. presso il TM di Roma, 17 gennaio 2013.

¹⁵⁹ Intervista al giudice D. presso il TM di Roma, 17 gennaio 2013.

in alcuni casi pregiudicano la sopravvivenza di minori nati con patologie o gravi disabilità¹⁶⁰. Il giudice intervistato riconosce il ruolo delle condizioni abitative sulla salute dei minori, ma non riconduce tale forma di precarietà alle politiche locali. Tuttavia, al termine dell'intervista e dopo diversi ragionamenti, afferma come «La povertà diventa tante volte l'elemento determinante [...]. Se da un punto di vista politico-sociale si attuassero interventi, anche con progetti articolati e tenendo conto anche di questa cultura, molti casi si potrebbero risolvere al di fuori anche del Tribunale»¹⁶¹. Il giudice sostiene come molte storie potrebbero non terminare con le adozioni e come molti figli potrebbero restare nella propria famiglia se le politiche sociali fossero più incisive. Colpisce anche come, secondo il giudice, il migliore interesse del minore sia rappresentato dal benessere materiale offerto da una famiglia estranea allo stesso, piuttosto che dal legame affettivo della propria famiglia di origine seppur indigente. Della stessa opinione è anche un altro giudice intervistato: «Molto spesso i ragazzi rom erano contenti di essere adottati perché avevano la camera loro, la televisione, la play station, tutte queste cose che al campo se le sognavano»¹⁶². In linea con tale affermazione sono le parole di un altro giudice secondo cui per il benessere materiale i minori sarebbero disposti a lasciare la propria famiglia di origine: «Cerchiamo di dargli una famiglia. Non è giusto che non abbiano una famiglia anche loro. O comunque che dopo 1-2 anni in casa famiglia ritornino in un campo nomadi. Non ci vogliono tornare i bambini. Non ci vogliono tornare loro. Perché hanno visto come può essere diversa la vita: avere un bagno, avere l'acqua calda ... Sono cose che noi diamo per scontate ma che loro non hanno»¹⁶³.

Sempre rispetto alle politiche locali rivolte ai rom, così le commenta un mediatore sociale: «La realtà rom a Roma, parlando di bambini e adolescenti, è drammatica, si distruggono due generazioni contemporaneamente. Considerando che quasi tutti i rom si sposano in età molto giovane, fanno dei figli in età da giovanissimi e quindi molto spesso sono genitori ancora minorenni.

¹⁶⁰ Per un approfondimento, *cfr.* il capitolo sul diritto alla salute e alla sicurezza in Associazione 21 luglio, *Rom(a) Underground. Libro bianco sulla condizione dell'infanzia rom a Roma*, febbraio 2013.

¹⁶¹ Intervista al giudice D. presso il TM di Roma, 17 gennaio 2013.

¹⁶² Intervista al giudice I., presso il TM di Roma, 5 dicembre 2012.

¹⁶³ Intervista al giudice R. presso il TM di Roma, 3 dicembre 2012.

Fanno dei figli che vivono in una condizione di segregazione e di mancanza di azioni rivolte a dei percorsi di vita dignitosi. E quindi là crescono contemporaneamente due generazioni che non hanno opportunità di inserimento vero. Un esempio: il campo che sta a Castel Romano, dove sono proprio segregati, dopo non hanno nemmeno l'autonomia, non hanno i mezzi di trasporto pubblici, quello è un campo in cui due generazioni di minori crescono con tutta una serie di privazioni e quindi là anche chi vuole inserirsi nella società non lo può fare. Sono le politiche pubbliche a rovinare queste generazioni. Già solo il fatto che esiste un posto con 1200 persone e non esiste una fermata dell'autobus è indicativo»¹⁶⁴.

Infine contesta le politiche dei "campi" anche il presidente del Tribunale: «lo contesto quello che fa il Comune di Roma. Se consideriamo la cifra che il Comune di Roma paga per i minori rom collocati in struttura, che sono centinaia e centinaia, alcune con le loro mamme. [Ad esempio] il caso S., 5 bambini collocati per 7 anni, ho calcolato che solo per quel caso sono stati spesi mi pare più o meno 950.000 euro!¹⁶⁵. Allora per un altro caso 500.000 per un altro 300.000, se tu anzi che spendere centinaia di migliaia di euro per questi rom, mano mano cerchi, facciamo prima in un campo, delle costruzioni - naturalmente non che franano dopo due anni - in muratura solo con fondamenta e mura e invece di buttare soldi in quel modo ... si spendono un sacco di soldi per niente! Con tutti i soldi tolti [dalle case famiglia] tu li metti apposto [i rom]. Se io fossi il sindaco di Roma, immediatamente, di anno in anno toglierei i campi. Sicuramente sono un elemento di pregiudizio, però non è solo quello (...). Bisogna che la politica sociale si occupa di questo, attrezzate le caserme disabitate e se sono decentrate mettete un pulmino che porta i rom nelle città. Se sono stati milioni di euro, è stato speso anche qualche milione di euro per i bambini rom in istituto»¹⁶⁶.

¹⁶⁴ Intervista a un mediatore sociale, Roma, 17 gennaio 2013.

¹⁶⁵ Conoscendo il caso e facendo quindi un calcolo, i soldi spesi per tenere in strutture di accoglienza sarebbero stati effettivamente 894.000 euro per 5 bambini di una stessa famiglia. Se si aggiungono le spese per la madre e gli altri fratelli che in alcuni periodi sono stati inseriti nella casa famiglia, probabilmente si arriva alla cifra menzionata dall'intervistata.

¹⁶⁶ Intervista alla presidente Cavallo presso il TM di Roma, 18 marzo 2013.

4. NOI E LORO. PREGIUDIZI LATENTI

La stessa ricorrenza del pronome *loro* a cui si contrappongono azioni e comportamenti espressi alla prima persona plurale - il *noi* della società maggioritaria - descrive la comune tentazione di racchiudere la vastità ed eterogeneità delle comunità rom in un limbo immobile, uniforme, in cui le persone e le singole soggettività sono assenti. A questa visione dicotomica e granitica della realtà si accompagnano numerosi pregiudizi.

«[Un volta] lo avevo chiuso il caso, perché avevo detto per la *loro* cultura, la *loro* mentalità, andava più che bene: le mandavano a scuola, erano pulite, erano collaborativi coi servizi, i vaccini tutto a posto. Quindi per me era a posto. Poi io non voglio farli rientrare per forza nel *nostro* pacchetto preconfezionato di famiglia, ci mancherebbe insomma. Si riapre il fascicolo due anni fa ... [perché] appena si è rotto l'equilibrio tra la coppia, il tutto è tornato con la mentalità vecchia e normale della gestione rom». Quando viene chiesto all'assistente sociale in cosa consista più precisamente la *mentalità vecchia e normale della gestione rom*, la risposta ripercorre le immagini più visibili e comuni delle comunità rom: «Nel non mandare [i figli] a scuola, nel procurarsi da mangiare in modo totalmente illegale [...] perché tanto mi rendo conto che poi diverso non c'è»¹⁶⁷.

«Da *loro* non funziona così, non li mandi a scuola, perché devono sta al campo o devono fare altro»¹⁶⁸.

«*Loro* si muovono benissimo con le Caritas. *Loro* su questo sono molto svegli. Sono abbastanza autonomi nella ricerca delle risorse»¹⁶⁹: questa è la precisazione che avanza un'assistente sociale quando le viene fatto notare come il vestiario inadeguato possa essere una questione di povertà e non un elemento necessariamente indicativo dello stato di abbandono. Risponde però l'intervistata

¹⁶⁷ Intervista all'assistente sociale C., di un municipio del Comune di Roma, 9 gennaio 2013.

¹⁶⁸ Intervista all'assistente sociale C., di un municipio del Comune di Roma, 9 gennaio 2013.

¹⁶⁹ Intervista all'assistente sociale C., di un municipio del Comune di Roma, 9 gennaio 2013.

che il vestiario inadeguato non può costituire una faccenda di difficoltà economica e di povertà, perché *loro*, perlomeno nelle relazioni di aiuto con il terzo settore, «sono svegli».

«*Loro* hanno molto questa abitudine che anche se i genitori vanno in carcere, o c'è un familiare o un parente o anche un vicino di container che si occupa di questi bambini»¹⁷⁰.

«Le bambine erano completamente abbandonate, i genitori non c'erano, erano in carcere e loro erano proprio sporche, le *classiche* ... coi capelli tutti sporchi e anche nel container, tutto un accatastamento di panni»¹⁷¹.

«*Loro* apparentemente sono molto legati ai figli. Apparentemente. Non so per quale finalità. Forse perché i figli sono oggetto, o mezzo per procurarsi reddito. Togliere un figlio alla famiglia rom è particolarmente difficile»¹⁷²: il giudice reputa *particolarmente difficile* la sottrazione di un minore a una famiglia se questa è rom in virtù di un legame che, *apparentemente* affettivo, nasconderebbe un interesse economico. Tale difficoltà, che maschererebbe - secondo alcuni giudici intervistati - un interesse di natura economica, spiegherebbe la particolare insistenza dei genitori nel rivendicare i propri figli: «*Loro* si piazzano pure qua sotto [il Tribunale per i Minorenni], ti mettono in croce [...] con un *loro* modo di fare che si mettono qua sotto, aspettano il giudice, vogliono parlare ...»¹⁷³.

A tal proposito un giudice onorario riporta: «Ma i rom vogliono sempre indietro i loro figli perché i loro figli sono un investimento. Quando un rom fa un figlio è un investimento. Non è un genitore europeo che dice: "Me lo cresco, me lo curo". [Il rom] ha tutto un altro approccio educativo. Io faccio un figlio. Il figlio è un mio capitale [...]. Perché li mandano per l'accattonaggio. E' una cosa elementare»¹⁷⁴.

¹⁷⁰ Intervista all'assistente sociale B., di un municipio del Comune di Roma, 9 gennaio 2013.

¹⁷¹ Intervista all'assistente sociale B., di un municipio del Comune di Roma, 9 gennaio 2013.

¹⁷² Intervista al giudice R. presso il TM di Roma, 3 dicembre 2012.

¹⁷³ Intervista al giudice R. presso il TM di Roma, 3 dicembre 2012.

¹⁷⁴ Intervista al giudice onorario A. presso il TM di Roma, 4 dicembre 2012.

A essere inadeguato è anche il rapporto che la *madre rom* instaurerebbe coi propri figli: «La madre ha una relazione di tipo, non voglio dire animalesco, ma di tipo istintuale. Ma non un rapporto affettivo di cure. Queste sono mamme che non sanno niente, queste creature vivono così, come vive un animaletto nella campagna, giungla, nella savana, che ne so»¹⁷⁵.

«I genitori non lavorano sull'attaccamento. Nella cultura rom non c'è molto quel meccanismo naturale del rapporto tra madre e figlio, o comunque è molto soffocato. Questo sia perché ci sono molti figli, sia perché questo è funzionale. La madre rom è quindi poco affettiva [...]. I Rudari¹⁷⁶, per esempio, hanno un attaccamento [verso i figli] molto più "europeo", in cui c'è considerazione e attenzione [verso i figli]»¹⁷⁷.

Sempre riguardo al rapporto tra i genitori e i figli, così si esprime un PM: «Da un lato c'è questo affetto un po'... Soprattutto dalla parte dei bambini che hanno questo affetto ... io lo chiamo affetto viscerale». Di fronte all'affetto che anima i rapporti intrafamiliari rom la reazione è di stupore. «Sono maltrattati, sono mandati a rubare, se non portano un certo risultato della loro azione illecita vengono picchiati, anche torturati alle volte, in alcune indagine che ho fatto a suo tempo venivano spenti mozziconi di sigarette sulle loro braccia, ho fatto le indagini. E quindi nonostante questi fatti di violenza che subiscono dagli adulti maschi in generale, i presunti padri, molte volte acquistati, comprati, c'è tutto un traffico ... Non è una novità, forse lei non lo sa queste cose... Lo sappiamo tutti»¹⁷⁸. A tal proposito anche un altro giudice afferma: «Spesso, avviene spesso che si scambiano i figli all'interno del clan»¹⁷⁹.

«Sono difficile da dimostrarsi ma per *loro* il bambino è una forza lavoro, diventerà una forza lavoro, cioè poi sotto i 14 anni non è neanche imputabile quindi lo mandano a 10 anni a rubare, a scassare appartamenti, a borseggiare i

¹⁷⁵ Intervista al giudice P. presso il TM di Roma, 18 marzo 2013

¹⁷⁶ L'assistente sociale si riferisce a una comunità di Rudari, provenienti dalla Serbia e parlanti rumeno, stabilitasi a Roma da qualche decennio.

¹⁷⁷ Intervista a un assistente sociale presso il Comune di Roma, dicembre 2012.

¹⁷⁸ Intervista al sostituto procuratore della Repubblica T. presso il TM di Roma, 13 dicembre 2012.

¹⁷⁹ Intervista al giudice P. presso il TM di Roma, 18 marzo 2013.

turisti perché non sono neanche imputabili, non possono neanche essere arrestati. È una risorsa. Come un tempo gli agricoltori all'inizio del secolo fin dopo la Seconda Guerra Mondiale, che facevano tanti figli per avere braccia lavoro nei campi ... è una vecchia legge economica che riproducono i nomadi in senso non di agricoltura ma di illiceità purtroppo»¹⁸⁰. Sempre riguardo all'uso strumentale dei figli e della maternità, prosegue il PM: «Loro iniziano la carriera criminale verso i 10 anni, anche 8 o 9. Questa carriera è molto lunga [...] Poi queste [le donne rom] sfornano un figlio all'anno [...] è una forma di sfuggire alla galera, al carcere»¹⁸¹. Viene domandato perché esisterebbe questa presunta tendenza all'illiceità e la risposta dell'intervistato si richiama, ancora una volta e in linea con quelle degli altri intervistati, al concetto di cultura: «Perché la loro cultura è quella. Cultura ... lo la chiamerei subcultura. Loro sono abituati a ricevere aiuti dallo stato, dagli enti locali, dagli enti pubblici in generale. Vivono di aiuti, cioè sono lì che vivono di aiuti che non bastano molte volte. Se vogliono qualcosa di più se lo prendono così, hanno una mentalità radicata»¹⁸².

«Loro, permettimi di dirti, ho delle reminiscenze di studio e mi ricordo che i rom hanno delle capacità di *maternage*, di accudimento che sono fortemente inficciate da una cultura, da uno retroscena ...»¹⁸³

Si colloca nella stessa prospettiva generalizzante la seguente affermazione, appartenente a un giudice con una lunga esperienza presso il TM: «Nella loro mentalità i figli sono una cosa molto importante: in genere il rom rifiuta il figlio solo quando è malato, malato grave, altrimenti loro sono molto affezionati ai figli. Il fatto poi che a volte si riscontrino caratteristiche di trascuratezza, di incuria, quello dipende molto dalle condizioni obiettive nelle quali vivono, però loro i bambini li amano, non hanno un atteggiamento espulsivo nei confronti dei bambini, anzi ...»¹⁸⁴.

¹⁸⁰ Intervista al sostituto procuratore della Repubblica T. presso il TM di Roma, 13 dicembre 2012.

¹⁸¹ Intervista al sostituto procuratore della Repubblica T. presso il TM di Roma, 13 dicembre 2012.

¹⁸² Intervista al sostituto procuratore della Repubblica T. presso il TM di Roma, 13 dicembre 2012.

¹⁸³ Intervista a una psicologa tirocinante presso il TM di Roma, 18 marzo 2013.

¹⁸⁴ Intervista al giudice C. presso il TM di Roma, 24 gennaio 2013.

Entrambe le visioni qui riportate - dei rom accudenti e dei rom abbandonici - si basano sul concetto che la capacità e l'affetto genitoriale siano un aspetto culturale e sono dunque ugualmente generalizzanti.

Più volte il legame familiare e la cultura rom vengono descritti attraverso l'utilizzo di aggettivi evocativi di un mondo primitivo, animalesco, selvaggio, riconducibili all'immagine del rom premoderno, se non primitivo già menzionata nel testo.

«[La cultura rom è] non avere regole, di vivere in schemi non rigidi, di non rispettare le regole come qualcosa che non è nel loro DNA, di avere anche questo spirito libero»¹⁸⁵.

«Il bambino rom è un bambino al quale nel campo tutti pensano e nessuno pensa. È un po' come il bambino tanto tempo fa che da noi viveva nel cortile nel piccolo centro [...] Tutti proteggevano tutti i bambini e nessuno si curava di nessuno»¹⁸⁶. Più avanti nello stesso colloquio il giudice afferma: «[Il bambino rom] è un bambino che ha un bisogno di libertà connaturato. Se lo metti in casa famiglia ti credo che vuole andare in una famiglia e vuole essere adottato pur di fuggire alla casa famiglia! [...] La madre rom è una madre molto protettiva. Inizialmente. Poi però finisce un periodo ed entra in funzione la figura paterna che fino a una certa età non esiste. Questo avviene quando il bambino inizia ad andare a scuola. Quindi è molto diverso da noi il rom. Era così anche da noi [nel passato]». E infine: «Insomma, gli zingari sotto molti aspetti sono un residuo storico, sono un refuso»¹⁸⁷.

«Il bambino [rom] è una "rognetta". Non c'è l'approccio pedagogico. Mi sembra come l'Italia degli anni '50. [I bambini] crescono; poi quando saranno uomini ci parlo ma adesso vanno solo nutriti e fatti crescere, senza una strategia pedagogica di relazione [...] Non c'è attaccamento, non c'è niente»¹⁸⁸.

Spesso la diversità è disumanizzata, ovvero assume tratti più bestiali che umani:

¹⁸⁵ Intervista al giudice D. presso il TM di Roma, 17 gennaio 2013.

¹⁸⁶ Intervista al giudice I. presso il TM di Roma, 5 dicembre 2012.

¹⁸⁷ Intervista al giudice I. presso il TM di Roma, 5 dicembre 2012.

¹⁸⁸ Intervista a un assistente sociale presso il Comune di Roma, dicembre 2012.

«I bambini rom dati in affido vengono da 2-3 anni di casa famiglia, quindi ormai sono "gagizzati"¹⁸⁹ ... e quindi non hanno più grossi problemi di inserimento [nelle famiglie affidatarie]. Ti faccio l'esempio più classico: a tavola ci stanno»¹⁹⁰.

«Questo bambino quando è stato preso aveva 5 anni e non era in grado di mangiare a tavola, faceva i suoi bisogni dove capitava, come un animaletto ... Poi l'ho rivisto dopo e l'ho visto normale»¹⁹¹.

L'esperienza dell'allontanamento dal contesto di origine educerebbe i minori rom alla civiltà, rendendoli *normali*, dei "gagé", delle persone educate.

L'immagine del rom selvaggio si intreccia spesso a una visione esotica e folkloristica dei rom.

«Tante volte la cultura loro non coincide con la nostra e non dico è meglio o è peggio, anzi secondo me una vita da rom è più divertente di quella di un italiano medio [...] In genere ... nel senso, i balli, sto fatto che non devi progettare, che se lavori bene, se no ... sembra che vivono con molti meno problemi fermo restando che poi vivono normalmente molto peggio degli italiani che dei problemi se li fanno. Se andiamo a vedere nella storia loro due secoli fa non stavano così male, ora stanno malissimo perché la società va a una velocità che loro non capiscono e che probabilmente neanche accettano»¹⁹².

«Sono italiani, sono nati qua. Sono italiani in tutto e per tutto. Però italiani con una mentalità fortemente *gypsy*. *Gypsy* in maniera positiva. Nel senso che comunque non amano le regole. Sono bambini estremamente intelligenti e creativi, però abituati alla sopravvivenza. Loro sono i pilastri delle loro famiglie, insieme agli anziani. [La comunità rom] vive su questi due pilastri: i bambini e gli anziani. E come vivono? In vari modi. C'è l'accattonaggio, i furti, piccoli furti. Difficilmente fanno rapine a mano armata. Vivono di piccoli espedienti»¹⁹³.

¹⁸⁹ Ovvero sono diventati, secondo l'intervistato, come dei "gagé", i non rom, i membri della società maggioritaria.

¹⁹⁰ Intervista a un assistente sociale presso il Comune di Roma, dicembre 2012.

¹⁹¹ Intervista al giudice R. presso il TM di Roma, 3 dicembre 2012.

¹⁹² Intervista al procuratore della Repubblica F. presso il TM di Roma, 20 dicembre 2012.

¹⁹³ Intervista al giudice onorario A. presso il TM di Roma, 4 dicembre 2012.

Sempre lo stesso giudice riporta: «I genitori [adottivi] dicevano che la bambina ha questa dimensione – non voglio stigmatizzare i rom – tipicamente dei rom. Numero uno: non ama le regole. Numero due: è molto decisa a ottenere quello che vuole. Numero tre: sul colore. Vabbé, è tipico delle bambine, però queste bambine che ti dicono: "No, mamma, voglio mettere l'orecchino enorme", sai quello che mettono i rom ... Voglio dire, una bambina che ha 10 anni [che è stata collocata in adozione a 10 anni] è ovvio che avuto l'*imprinting* di una famiglia rom alle spalle»¹⁹⁴.

Come nella narrativa egemone¹⁹⁵, anche nelle interviste raccolte, il rom racchiude un carattere di premodernità anche alla luce della propria presunta riluttanza al lavoro salariato:

«Guarda molti di loro secondo me non vogliono proprio cambiare, non vogliono uscire da questa situazione, anche parlargli di lavoro, non sanno manco che è. Non gli interessa proprio. (...) Molti proprio no [non vogliono lavorare]. Li vedi proprio alcuni. Che è logico andare a lavorare vuol dire alzarsi a una certa ora, fare determinate cose ... e invece ecco, loro vivono un po' così, si arrangiano un po' alla giornata, preferiscono o comunque hanno fatto proprio loro questa modalità. Invece altri capiscono che c'è altro. Invece altri proprio no, lo vedi che la loro vita è quella proprio di vagabondare, di girare, di andare al bar. Non c'hanno soldi però vanno al bar. Sono delle abitudini e consuetudini che loro hanno e quello è»¹⁹⁶. I rom sarebbero nelle parole dell'assistente sociali culturalmente inadatti a lavorare. Successivamente, l'intervistata racconta «Abbiamo provato a fare alcuni inserimenti di ragazzi rom e non funziona. Non reggono. Non reggono proprio questo fatto della continuità: alzarsi la mattina, andare al corso ...»¹⁹⁷. Durante l'intervista è emerso come il progetto di

¹⁹⁴ Intervista al giudice onorario A. presso il TM di Roma, 4 dicembre 2012.

¹⁹⁵ Circa lo stereotipo del rom premoderno, *cf.* Tosi Cambini S., comunicazione al convegno "Donne rom: discriminazioni multiple, azioni positive e politiche in Europa", organizzato dalla Fondazione Anna Ruggiu Onlus, Regione Autonoma della Sardegna - Assessorato alla Sanità. Centro studi delle relazioni industriali dell'Università di Cagliari, 26 ottobre 2012.

¹⁹⁶ Intervista all'assistente sociale B., di un municipio del Comune di Roma, 9 gennaio 2013.

¹⁹⁷ Intervista all'assistente sociale B., di un municipio del Comune di Roma, 9 gennaio 2013.

inserimento lavorativo prevedesse un periodo di formazione e uno stage e come la formazione non fosse retribuita. Quando è stato chiesto se l'assenza di un rimborso spese potesse costituire un deterrente alla partecipazione - dato che i rom coinvolti erano costretti a ricorrere all'uso della macchina per recarsi quotidianamente al lavoro in quanto provenienti dall'insediamento di Castel Romano, sito su una strada extra urbana, non collegato da mezzi pubblici alla città di Roma - l'assistente sociale ha precisato che «comunque ce l'hanno forse un po' nel sangue questa cosa di vivere un po' così, alla giornata, di non fare programmi. Ripeto, l'eccezione c'è. Però quando ti alzi la mattina, ti guardi intorno e il contesto è quello e difficile uscirne (...) Perché poi anche poi la famiglia trasmette questa modalità. Un po' tutto e comunque il cambiamento è difficile, molto difficile»¹⁹⁸.

Anche la mancata scolarizzazione delle ultime generazioni risponderebbe a dinamiche culturali di tipo premoderno, per quanto venga riconosciuta anche la difficoltà materiale dovuta alla distanza dei "campi" dalle scuole e il mal funzionamento del servizio di accompagnamento scolastico. L'assistente sociale riporta divertita come, pur di non andare a scuola «Alcuni ci dicevano: "No, ma c'è tutta gentaccia sul pullman", rispetto agli stessi rom. Ti mettono le scuse più ... [tipo]: "No, ma sono sporchi"». L'assistente sociale riferisce con tono ironico e stupito tali osservazioni e propone, anche qui, l'immagine di un mondo rom uniforme, privo di individualità e di conflittualità, in cui tutti i rom sono ugualmente *sporchi* e *gentaccia* tanto che nessun minore possa permettersi di prendere le distanze dai propri coetanei, non possa permettersi una critica interna e possa avvertire il disagio di condividere il pullman con altri bambini definiti *sporchi* e *gentaccia*. Quando viene sottolineato come i minori possano essere differenti tra loro e avere un diverso grado di educazione e igiene, l'intervistata risponde, dopo aver riflettuto, come effettivamente questo sia vero ma che in ogni caso «sentirtelo dire da loro è strano». L'assistente sociale racconta poi il caso di un uomo con tre figlie per cui si era pianificato un progetto di sostegno alla genitorialità e di inserimento abitativo: «[Si] era riuscito a prendere anche una casa in affitto per poter far rientrare le bambine. Ma poi

¹⁹⁸ Intervista all'assistente sociale B., di un municipio del Comune di Roma, 9 gennaio 2013.

loro non ce la [fanno]. Lui aveva preso la casa in affitto, lavorava, ma comunque quando prendeva le bambine le portava al campo, perché loro non ce l'hanno proprio il discorso di andare a vivere [in casa]. È vero che poi era rimasto solo lui, la moglie stava in carcere, comunque aveva 4 figlie e diventava difficile gestirle, quindi al campo aveva i nonni che comunque potevano aiutarli in questa cosa. Però insomma alla fine non ce la fanno». Il fallimento del progetto di inserimento del Servizio Sociale non viene imputato al servizio stesso ma all'essenza, rom, del soggetto dell'intervento. Il messaggio dell'assistente sociale è che i rom non riescano a vivere nelle case, ritornino sempre al "campo", per motivi culturali - e non di esigenze materiali e non di natura affettiva - come se ci fosse un «richiamo» - come precisa più avanti nell'intervista - in quanto «la loro vita è al campo». La stessa assistente sociale menziona l'elemento che probabilmente ha determinato il ritorno, senza però fare alcuna associazione tra questo e l'assenza della figura materna e il fatto che il padre lavorasse, che avesse bisogno dell'aiuto e del sostegno della famiglia di origine per crescere le figlie. Non si riconosce, inoltre, il bisogno di sociabilità tra persone che condividono la lingua e la situazione sociale.

Simile è la testimonianza di un giudice: «Il legame etnico più che familiare è molto forte, più di quanto non si immagini, almeno per quello che ho potuto constatare io. Ho avuto diversi casi nei quali anche presi da piccoli [i minori rom], anche in adozioni andate bene, a una certa età, in adolescenza avanzata, diverse volte questi tornano nel campo. E' come se ci fosse un richiamo»¹⁹⁹.

Molti pregiudizi espressi nel corso dei colloqui riguardano l'associazione dei rom al mondo della criminalità e dell'illecito. Un assistente sociale con un ruolo di spicco nel panorama della tutela dell'infanzia, durante l'intervista a lui rivolta, elabora un'analisi sulla presenza dei rom in Italia e qualsiasi interpretazione del fenomeno si sviluppa intorno alla figura del rom delinquente: «Il grosso problema degli zingari slavi nasce qui: alla fine degli anni Ottanta e fino agli anni Novanta questi venivano in Italia per un periodo, campavano di raccolta, la loro vecchia modalità, come facevano le zingare anticamente che passavano e raccoglievano i frutti dei campi e della terra che appartengono a tutti ... Loro raccoglievano quello che c'era nelle nostre tasche, nei nostri

¹⁹⁹ Intervista al giudice I. presso il TM di Roma, 5 dicembre 2012.

appartamenti e dopo con questi soldi tornavano in Jugoslavia e costruivano la casa e mettevano in piedi un'attività. Poi invece è scoppiata la guerra, che ha frantumato la Federazione Jugoslava e questi sono rimasti»²⁰⁰. Anche le differenze tra i diversi gruppi di rom vengono spiegate attraverso differenti strategie e modalità di conduzione di attività illecite: «Abbiamo [con il tempo e l'esperienza] imparato le differenze fra quelli [i rom] cristiani e quelli musulmani ... In base al reato capivo la religione. Se facevano i borseggi erano musulmani, se facevano gli appartamenti erano cristiani [...]. La ragione era che il gruppo dei cristiani era più evoluto, culturalmente più evoluto e anche più ricchi»²⁰¹.

5. PERCEZIONE E CONSAPEVOLEZZA DEI PREGIUDIZI

Dei pregiudizi trascritti sembrerebbe mancare completamente la consapevolezza:

«No, assolutamente, non c'è pregiudizio verso i rom. A volte ho rilevato un pregiudizio al contrario, cioè di assistenti sociali che fanno di tutto per cercare di aiutarli. No, direi veramente di no. [Magari c'è] il pregiudizio al contrario. Io spesso nelle relazioni leggo: il nucleo familiare vive in una baracca però fornita di servizi etc. e tenuto conto della loro cultura, delle loro tradizioni, i bambini stanno bene»²⁰².

«Direi di no, prevalentemente direi di no. Perché anzi, c'è sempre stato, quasi sempre, un impegno da parte dei Servizi Sociali a sostenere le madri [...] Il fatto stesso poi che le dichiarazioni di adottabilità sono così poche rispetto al numero complessivo, penso sia significativo»²⁰³.

«Io le cose che faccio le so. Cerco di studiare e di saperle. Non mi baso su luoghi comuni»²⁰⁴.

²⁰⁰ Intervista a un assistente sociale F, 11 dicembre 2012.

²⁰¹ *Ivi*.

²⁰² Intervista al giudice C. presso il TM di Roma, 24 gennaio 2013.

²⁰³ Intervista al giudice D. presso il TM di Roma, 17 gennaio 2013.

²⁰⁴ Intervista al giudice I, presso il TM di Roma, 5 dicembre 2012.

Altri giudici invece raccontano come ci siano forme di pregiudizio da parte delle famiglie non rom ad adottare dei bambini rom: «Ci sono molti pregiudizi [...] Se devi dare lo zingaro a un italiano ci sono molti pregiudizi»²⁰⁵. È della stessa opinione un assistente sociale occupato anche in attività di mediazione sociale: «Però poi che fai? Li dai in affidamento? E qual è la famiglia italiana affidataria che si relaziona con una famiglia rom? E non ci sono! Quando mai? C'è un pregiudizio, questo è chiaro»²⁰⁶.

Rispetto poi al pregiudizio nel TM e tra i giudici: «[Riguardo i rom] da un punto di vista positivo c'è il rispetto per una cultura diversa, da un altro punto di vista noto che c'è un maggiore accanimento, cioè: se è rom a prescindere i genitori non sono adeguati. Però io dico sempre: non è che noi possiamo levare tutti i figli ai rom come non possiamo levare tutti i figli ai politici, anche se sappiamo che gli uni e gli altri sono delle persone per la società dannose. Che fai: levi tutti i figli dei camorristi a Napoli?»²⁰⁷.

Il giudice da un lato denuncia il pregiudizio delle coppie adottive maggioritarie e dei propri colleghi che toglierebbero i figli ai rom in quanto considerati *a prescindere* inadeguati, dall'altra, nelle frasi immediatamente successive, attraverso le sue dichiarazioni si pone in linea con l'approccio dei colleghi appena denunciati: riconosce l'accanimento contro i rom e al contempo lo sostiene affermando che i rom, associati alla categoria dei camorristi napoletani e alla categoria dei politici, siano *dannosi per la società*. Prosegue affermando come il pregiudizio, riconosciuto nel civile, ci sia anche nei procedimenti penali e di aver riscontrato personalmente del pregiudizio da parte dei propri colleghi e anche da parte dei pubblici ministeri²⁰⁸: «Da parte dei pubblici ministeri di questo Tribunale, per il mio osservatorio, hanno un grosso pregiudizio [...]. Il pubblico ministero chiede sempre cose terribili [come

²⁰⁵ Intervista al giudice I. presso il TM di Roma, 5 dicembre 2012.

²⁰⁶ Intervista a un assistente sociale F., 11 dicembre 2012. Il tema del rifiuto da parte delle famiglie maggioritarie verso i minori rom da dare in affidamento o in adozione rappresenta un tema inesplorato e da approfondire.

²⁰⁷ Intervista al giudice I. presso il TM di Roma, 5 dicembre 2012.

²⁰⁸ Anche il tema del pregiudizio dei giudici verso i minori rom nell'ambito del penale è estremamente interessante e finora non affrontato.

il] collocamento in casa famiglia del bambino per il bambino trovato magari con la madre a chiedere l'elemosina»²⁰⁹.

Sul tema del pregiudizio e della consapevolezza dello stesso è interessante riportare il racconto di un PM, il quale sembra voler comunicare quanto sia facile affidarsi ai pregiudizi, quanto sia forte la tentazione di interpretare la realtà semplificandola e riconducendola a immagine certe e stereotipate: «Bisogna però pure confrontarsi con i rom ... Allora, l'ultima volta che sono andato a Castel Romano c'erano molte auto che sembravano la Bmw, la Mini, l'Audi, fuori dai container. Ho provato a chiedere ad alcuni : "Scusami ma tu perché stai qua nel container e c'hai questa macchina?" e mi rispondono: "Perché io il container non lo pago, e per me la macchina la posso rivendere". E molti fanno la compravendita di macchina tra l'Italia e l'ex Jugoslavia. Mentre pagare un affitto per loro sono soldi buttati e un mutuo non se lo possono permettere perché capisci bene, che gli danno in garanzia? Poi se vai a vedere molte di quelle macchine che a me sembravano costose se vai su AutoScout24 le trovi a 4.000 euro, una mini che io pensavo che costasse molto, se ha più di 7, 8 anni è molto svalutata e quindi costa di meno. Per cui pure quello che ti sembra evidente, che ti sembra una situazione che non va, ha una sua logica: bisogna confrontarsi»²¹⁰.

Ambivalente è la testimonianza di un altro PM intervistato: «[Bisogna] chiedersi quanto su situazioni di apparente inidoneità genitoriali incide la difficoltà sociale, economica, culturale, di integrazione. Perché anche a scuola, loro a scuola ci vanno poco ma perché? Non solo perché vengono orientati al crimine e perché c'è chi non ha tanta voglia di seguirli - magari c'è una madre che è in carcere, un padre che va a chiedere l'elemosina, questi stanno in 10 coi nonni - ma c'è il discorso che anche a scuola la discriminazione è inevitabile. Io non credo che noi come mamme volentieri inviteremmo questi bambini a casa nostra, lo dico perché si sta sempre in una situazione di pregiudizio, di timore, di paura e loro stessi lo avvertono questo, perché magari si vorrebbero integrare». L'intervistata da un lato riconosce la necessità di interrogarsi sull'influenza di fattori esogeni alle comunità - come le discriminazioni, l'esclusione e così via - dall'altro però riconosce il proprio pregiudizio nei confronti dei rom, tradito

²⁰⁹ Intervista al giudice I., presso il TM di Roma, 5 dicembre 2012.

²¹⁰ Intervista al procuratore della Repubblica F. presso il TM di Roma, 20 dicembre 2012.

anche dall'espressione *non solo perché vengono orientati al crimine* ma anche dall'immagine stereotipata della famiglia rom in cui un genitore è in carcere, l'altro è dedito all'elemosina e i numerosissimi figli sono cresciuti dai nonni.

In riferimento alle ingiustizie che potrebbero verificarsi presso il TM, un assistente sociale afferma che: «Per i rom] può essere più facile perché può scattare un pregiudizio anche da parte degli operatori sociali ... [L'atteggiamento di pregiudizio lo ho colto] nemmeno tanto con le parole e con l'uso delle parole, ma con un atteggiamento mentale: "Glieli dobbiamo togliere". Come se fosse una questione personale»²¹¹.

Ammette un'assistente sociale: «La difficoltà [che incontro con i rom è quella] di tenere a freno il mio pregiudizio e quindi non andare a treno ma dire:"Ok è un contesto come gli altri, valutiamolo per il contesto che è"»²¹².

Alle considerazioni sul pregiudizio, si accompagnano storie condizionate dallo stesso e storie di reciproche diffidenze. Per quanto riguarda queste ultime è opportuno sottolineare come alla resistenza e chiusura di alcuni assistenti sociali verso i rom corrisponderebbe una diffidenza e un rifiuto da parte degli stessi rom nei confronti dei Servizi Sociali.

Riporta un PM: «Molti assistenti sociali non vogliono neanche entrare nei campi. [...] Io perché sono entrato nei campi? Perché nei primi anni mandavo la richiesta di relazione al Servizio Sociale e non mi arrivava mai risposta. Allora poi conoscendo gli operatori di strada [...] mi hanno detto: "Guarda che gli assistenti sociali se possono evitano"»²¹³. Secondo il PM, di fronte a casi riguardanti minori residenti in insediamenti mancherebbero le verifiche e gli approfondimenti anche perché gli assistenti sociali temono o non vogliono recarsi nei "campi" per le indagini socio-ambientali. La carenze di informazioni attente e di valutazioni approfondite sulle famiglie rom coinvolte nei singoli casi contribuirebbe a creare l'immagine sfocata del marasma di bambini rom indistintamente trascurati: «In teoria sono tutti in stato di abbandono, se

²¹¹ Intervista a un assistente sociale F, 11 dicembre 2012.

²¹² Intervista all'assistente sociale C., di un municipio del Comune di Roma, 9 gennaio 2013.

²¹³ Intervista al procuratore della Repubblica F. presso il TM di Roma, 20 dicembre 2013.

l'assistente sociale non approfondisce, se il Tribunale non si pone dei dubbi ... ma il Tribunale non va nei campi»²¹⁴.

«Queste persone [i rom] non accettano il servizio, sono rifiutanti, persecutori e minacciosi. Quindi quelli [i Servizi Sociali] hanno proprio paura di andarci [al campo], dopo che gli hai tolto i figli vai là?»²¹⁵.

Di seguito la testimonianza di un'assistente sociale: «Abbiamo preso anche i sassi. È proprio un fatto di principio [...] è proprio un senso - giustamente per certi versi - di appartenenza. Però io credo che questo fa parte di una cultura a 360 gradi. Nel senso che io mi sono trovata in un contesto italiano, dei vicini di casa che in un allontanamento un po' forzato, sono intervenuti in difesa di questa cosa [contro l'allontanamento], quando noi li davamo alla zia ... Ci sono ancora tante fantasie sulle case famiglia come lager, cosa che non è più così. Credo che il pregiudizio nei confronti dell'assistente sociale che porta via i bambini ci sia ancora, sia ancora radicato. Si fanno gli errori, perché si fanno ... più che errori è la conoscenza non approfondita della situazione, per cui tu metti in situazione di tutela il minore, poi approfondisci ed eventualmente il minore ritorna a casa con i genitori. Sono situazioni talmente delicate che ogni situazione va ... è diversa»²¹⁶.

Sottolinea la diffidenza dei rom verso le istituzioni anche un'assistente sociale ospedaliera che interpreta l'alta incidenza dei casi di minori rom come indicativa di mancanza di strumenti e di una diffidenza verso il TM: «A volte hanno anche pochi strumenti. Una volta che scatta la segnalazione, non so, loro hanno anche il timore di andare a dimostrare che l'accusa, tra virgolette, che gli viene rivolta, non è fondata, o comunque [se] possono spiegarla e possono dimostrare di poter recuperare, se si può fare con questa famiglia un progetto magari loro si prestano poco a fare un progetto per recuperare le loro capacità e due, concedimi il termine, si difendono poco pure, non hanno gli strumenti perché magari sono spaventati che poi una volta che entra il Tribunale nella loro famiglia ci possano essere delle ripercussioni anche sugli altri bimbi e stanno alla larga»²¹⁷.

²¹⁴ Intervista al procuratore della Repubblica F. presso il TM di Roma, 20 dicembre 2013.

²¹⁵ Intervista al giudice P. presso il TM di Roma, 18 marzo 2013.

²¹⁶ Intervista alla responsabile dei servizi sociali di un municipio di Roma, 9 gennaio 2013.

²¹⁷ Intervista a un'assistente sociale ospedaliera, 14 gennaio 2013.

Secondo un mediatore sociale intervistato, all'origine dell'alta presenza di minori rom nel sistema delle adozioni nazionali sarebbe proprio il pregiudizio degli assistenti sociali: «Un pregiudizio che purtroppo nasce dall'ignoranza. Al di là del Tribunale per i minorenni, gli occhi del Tribunale sono il Servizio Sociale: quando un Tribunale dà un incarico al Servizio Sociale [di fare l'indagine] molto spesso chi svolge questa indagine, quindi il Servizio Sociale, lo fa con degli occhi e parametri [...] che sono quelli della nostra cultura [...]. Queste visite poi le fanno quasi sempre accompagnate dalle forze dell'ordine, quasi mai vanno da sole, e quindi già questo crea dei problemi, crea diffidenza dalla parte dei rom»²¹⁸. Secondo l'intervistato può accadere che per paura l'assistente sociale eviti di recarsi presso i "campi" e che per questo le coppie genitoriali vengano spesso definite irreperibili: «Questo è già un motivo che influenza moltissimo nelle relazioni negative che vengono presentate al Tribunale per i minorenni»²¹⁹. A tal proposito l'intervistato racconta l'episodio emblematico di una madre fermata con la propria bambina di due anni alla stazione Termini di Roma dalla polizia ferroviaria. Portata al commissariato, le viene fatto firmare un foglio, senza che capisse cosa questo comportasse e viene rilasciata. «Dopo un anno arriva la polizia con l'ordine di prendere questa bambina di due anni e collocarla in un luogo sicuro. Mi chiamano disperati perché non sanno cosa è successo. Io vado a parlare con loro e risalgo a tutta la vicenda»²²⁰. La polizia ferroviaria infatti, trovando la minore malnutrita e in condizioni di scarsa igiene avevano segnalato il caso al TM. Nonostante l'ordine di visita domiciliare, l'assistente sociale non si recherà al "campo": «Non l'ha fatta [la visita domiciliare] perché quell'assistente aveva paura di recarsi al campo. E quindi [alla madre] le viene tolta la bambina e l'altra [figlia di tre anni e mezzo] invece no [...]. Il mio ruolo è stato quello di tranquillizzare l'assistente sociale, che poi è andata a fare la visita domiciliare, dicendole che era una famiglia calma, tranquilla, collaborativa, che io l'avrei accompagnata se voleva, tant'è che poi ci siamo dati un appuntamento al campo e lei è venuta comunque con i vigili, non si è fidata»²²¹. Nel frattempo però la bambina è rimasta in "casa famiglia" per un anno, visitata

²¹⁸ Intervista a un mediatore sociale, 17 gennaio 2013.

²¹⁹ Intervista a un mediatore sociale, 17 gennaio 2013.

²²⁰ Intervista a un mediatore sociale, 17 gennaio 2013.

²²¹ Intervista a un mediatore sociale, 17 gennaio 2013.

dai genitori due volte a settimana: «I genitori avevano il permesso di andarla incontrare, ma era un momento straziante, sia per i genitori che per la bambina: i genitori andavano a trovarla, la bambina non capiva perché questi genitori arrivavano, stavano con lei e poi se ne andavano, perché era una bambina di due anni ed era difficile spiegarlielo»²²².

Un procuratore, al proposito, riporta: «I casi ultimi che mi sono capitati e che mi hanno spinto a tornare a Castel Romano [...]. C'era un'assistente sociale che si dice non fosse molto attenta. Io c'ho due nuclei familiari su Castel Romano dove ci potrebbe essere stato il pregiudizio di quell'assistente ma non ne ho le prove, dove esistono degli zii ... Ieri è venuto uno e mi ha portato i documenti in lingua jugoslava, i documenti tradotti al consolato, la partita iva. Questo paga le tasse ed è disponibile a prendere i figli della sorella, sorella che sta uscendo dalla tossicodipendenza col marito in carcere per traffico di droga [...]. Inizialmente sembrava che [ci] fossero solo [la] madre e [il] padre, [e invece] c'è uno zio entro il quarto grado che è in grado di tenerli. Ma se io non andavo al campo su segnalazione di un operatore di strada, qualcuno ce lo diceva che c'era uno zio? Il rom era in grado di venire qua e spiegarsi? Oppure doveva trovare un avvocato che gli coltivava la cosa. Poi mi dicono: "Ah ma io lo sapevo che erano là, li volevo andare a trovare e loro mi hanno detto di aspettare la carta del Tribunale..". Io, ripeto, non ho prove su nulla, ma la carta del Tribunale come ti fa ad arrivare se tu non sei dentro? E loro non lo capiscono, rispettano quello che gli è stato detto, aspettano e poi è troppo tardi. Io per evitare fraintendimenti sono andato personalmente, anche per rendermi conto di quello che poteva essere la situazione reale e ti dico, ho trovato un container accogliente, la famiglia ... Moltissimi fascicoli venivano chiusi con la vigilanza del Servizio Sociale oppure per irreperibilità per questo io ho cominciato ad andare nei campi, perché è inutile lavorare sulle carte dove è scritto che sono irreperibili e invece ci sono»²²³.

A queste storie in cui il ruolo dei Servizi Sociali è stato nullo, se non negativo, si affiancano diverse storie positive, in cui i Servizi Sociali si distinguono positivamente per il proprio lavoro. È opportuno sottolineare come

²²² Intervista a un mediatore sociale, 17 gennaio 2013.

²²³ Lo stralcio dell'intervista al PM viene riportata nuovamente nel testo perché emblematica.

si riconosca l'assoluta eterogeneità del lavoro degli assistenti sociali, la cui qualità muta a seconda di numerose variabili - tra cui anche la mole di lavoro e le risorse a disposizione. Tuttavia, seppur le criticità evidenziate siano relative solo a una porzione dei Servizi Sociali, non quantificata dalla nostra ricerca, queste costituiscono un elemento di allarme: inadempienze, negligenze, disattenzioni dettate da ignoranza o da timori rischiano infatti di condizionare il percorso di un processo giudiziario e la vita di intere famiglie. Sempre secondo il mediatore sociale: «Ce ne stanno alcuni [di assistenti sociali] che fanno un lavoro eccellente e che ci provano ma secondo me [...] manca proprio la conoscenza culturale: per esempio sapere che all'interno di un campo non sono tutti uguali, ci sono varie etnie, ci sono delle differenze»²²⁴.

«C'è un problema di conoscenza [da parte dei Servizi Sociali] che è oggettiva. Rispetto alla cultura sociologica, alla cultura antropologica e alla stessa cultura dei Servizi Sociali, un utilizzo così superficiale del concetto di cultura e del concetto di "cultura nomade" sconta un ritardo di almeno 25 anni. Nonostante tutto parliamo di una cosa che è prassi e questo denota il fatto che non c'è formazione, non c'è aggiornamento, raramente c'è confronto effettivo e concreto su questi concetti che sono strumenti di lavoro per chi fa lavoro sociale. Se uno ha in testa la "cultura nomade", la "cultura nomade" è uno strumento di lavoro che finisce nelle sentenze»²²⁵.

Il pregiudizio non riguarda ovviamente solo gli assistenti sociali. Il caso più eclatante di pregiudizio che riporta il mediatore intervistato riguarda infatti una ragazza rom fermata da parte della polizia ferroviaria presso la stazione Termini di Roma per un controllo di documenti. La ragazza, di 17 anni, stava recandosi al lavoro e nonostante l'età è stata trattenuta fino all'arrivo della madre. Quest'ultima è stata poi denunciata per abbandono del minore, dato che la figlia, minorenni, non era accompagnata da nessuno.

Testimonia l'intervistato come anche i giudici del Tribunale non sarebbero esenti da forme consapevoli o meno, celate o meno, di pregiudizio: «[Il pregiudizio] c'è anche da parte del Tribunale. [I giudici sulle relazioni dei Servizi

²²⁴ Intervista a un mediatore sociale, Roma, 17 gennaio 2013.

²²⁵ Intervista a un osservatore privilegiato, antropologo, Roma, 5 dicembre 2012.

Sociali] non si fermano a riflettere. Mi ricordo una volta con un PM, si era fermata a riflettere e mi ha detto "Ma allora noi agiamo con pregiudizio?" e io le ho detto "Sì, sicuramente agisce il pregiudizio anche su di voi" e lei mi ha riposto "Beh, in effetti ci pensiamo più di una volta a togliere un bambino a una coppia italiana, a una famiglia italiana, mentre se sono rom lo facciamo con molta più facilità". E quindi ha confessato il pregiudizio»²²⁶. Effettivamente, nei colloqui presso il TM, gli intervistati - ad eccezione di un giudice e di un PM - hanno mostrato una conoscenza estremamente lacunosa e stereotipata delle comunità rom.

6. PERCHÈ E QUANDO INTERVENIRE

Durante i colloqui, particolare attenzione è stata dedicata al concetto di soglia, definita nell'analisi di Saletti Salza come il confine tra una situazione di tutela e una situazione di abbandono. Quali sono le caratteristiche che rendono improrogabile la dichiarazione di abbandono, prima, e di adottabilità, poi?

Un PM ritrova nelle condizioni materiali dei "campi nomadi" le premesse dello stato di abbandono materiale, definito «molto evidente»²²⁷, dei minori rom. «Vivono nei campi nomadi, [in condizioni] di degrado, di sporcizia, i bambini si trovano spesso in situazioni pericolose». Se è il degrado, la sporcizia e la precarietà a rendere lo spazio dei "campi" inadeguato all'infanzia, allora diviene opportuno domandarsi a chi appartenga la responsabilità dell'inadeguatezza abitativa. Quest'ultima viene interpretata dal PM attraverso la lente del pregiudizio: la ragione del disagio materiale non sarebbe da ritrovarsi nell'indigenza o nella scarsa efficacia delle politiche sociali: «Ci sono questi nomadi che girano con le Mercedes e poi sono considerati poveri, se uno ha una Mercedes, anche se vecchiotta ... come la mettiamo? [...] I redditi dei nomadi sono in nero, quindi formalmente sono nullatenenti. Lei li ha mai visti i nomadi con le Mercedes? Io sono stato molte volte nei campi nomadi»²²⁸. Si chiede

²²⁶ Intervista a un mediatore sociale, Roma, 17 gennaio 2013.

²²⁷ Intervista al sostituto procuratore della Repubblica T. presso il TM di Roma, 13 dicembre 2012.

²²⁸ Intervista al sostituto procuratore della Repubblica T. presso il TM di Roma, 13 dicembre 2012.

ulteriore precisazione di queste affermazioni apparentemente generalizzanti e poco attinenti alla complessa realtà dei rom e il PM conferma la propria visione secondo cui i rom sarebbero ricchi, ma farebbero comunque vivere i figli in condizioni di povertà. L'inadeguatezza materiale diventa allora conseguenza di un atto volontario, deliberato, intenzionale e quindi non giustificabile: «Loro utilizzano i soldi per bere e ubriacarsi. I maschi nomadi adulti passano il giorno a ubriacarsi, mandano donne e figli a rubare, quando va bene a mendicare o a vendere i fiori, e loro stanno là a gozzovigliare nel campo»²²⁹. L'abbandono materiale – proprio della condizione abitativa – diventa allora una chiara dimostrazione di una situazione di abbandono morale: «L'abbandono morale è anche qui molto evidente perché i bambini rom vengono mandati a rubare, negli appartamenti, coi cartoni a borseggiare i turisti, quando va bene a mendicare in braccio alle madri o alle presunte madri, perché non è detto che siano madri. Teoricamente sono tutti in stato di abbandono, tutti! Questo è il problema tecnico»²³⁰. Le parole del PM tradiscono una visione assoluta e riduttiva dei genitori rom, descritti come sfruttatori dei propri *presunti* figli e un'immagine monolitica dei minori rom, definiti tutti in stato di abbandono. Tutte le famiglie rom, indiscriminatamente, sono inadeguate: gli uomini, benestanti e alcolisti costringerebbero alla questua e al furto le compagne e i – *presunti* – figli. Il sostegno concettuale delle asserzioni del PM consiste in una serie di luoghi comuni, che dipingono i rom come ubriaconi, ladri, trafficanti di bambini. I tratti della cultura rom, dunque, costituiscono oggettivamente un pregiudizio per il minore? Secondo il PM «Sì. Sicuramente sì: [la situazione di abbandono è una questione] non culturale, ma sub-culturale, perché non si può parlare di cultura»²³¹. L'abbandono morale, a sua volta, sarebbe quindi un'istanza culturale, una prerogativa propria di tutte le famiglie, indipendentemente dalle condizioni di vita, dall'integrità affettiva, dalle capacità educative, dal vissuto delle singole individualità dei componenti di una famiglia rom: secondo il PM sono tutte

²²⁹ Intervista al sostituto procuratore della Repubblica T. presso il TM di Roma, 13 dicembre 2012.

²³⁰ Intervista al sostituto procuratore della Repubblica T. presso il TM di Roma, 13 dicembre 2012.

²³¹ Intervista al sostituto procuratore della Repubblica T. presso il TM di Roma, 13 dicembre 2012.

inadeguate e il pregiudizio, e dunque la condizione che fa scattare l'allontanamento e poi l'abbandono e la adottabilità del minore, risiede nella presunta *essenza rom* dei genitori stessi.

Sporcizia e assenza di servizi sono menzionati anche da un giudice e anche in questo caso, dal modo in cui è formulata l'affermazione, emerge una presunta intenzionalità dei genitori nel *far vivere* i propri figli in un contesto inadeguato: «Se i genitori lo fanno vivere in un contesto inadeguato, in un contesto sporco, dove c'è freddo, dove non ci sono i servizi, dove non c'è niente, non lavorano, non lo curano sufficientemente ...»²³². Quanto descritto dal giudice coincide con quanto l'Amministrazione comunale realizza con le proprie politiche, per cui il soggetto *i genitori* potrebbe essere facilmente sostituito con la figura del Comune di Roma.

Nelle parole di altri giudici, l'adottabilità diviene l'unica strada percorribile quando - come afferma la legge sull'adozione - la situazione di pregiudizio si presenta come irrecuperabile: «Quando nonostante gli interventi che vengono posti a tutela del nucleo familiare non c'è una reazione, una volontà di cambiare. Ma nei limiti di quello che si può cambiare. Perché se chiedo alla famiglia rom di diventare una famiglia nostra è una cosa un po' difficile che avvenga»²³³. Il recupero della capacità genitoriale, il cambiamento e la strada verso l'adeguatezza - secondo il giudice intervistato che sottolinea in diversi passi del colloqui di non nutrire alcun pregiudizio nei confronti dei rom - andrebbero circostanziate entro i limiti del mondo e della cultura rom. L'intervento correttivo sarebbe l'assimilazione delle famiglie rom verso il modello di *famiglia nostra* (non è chiaro quale e di che tipo sia il confine tra le famiglie rom e maggioritarie e quanto le due categorie siano esistenti nel reale), un obiettivo che però è difficilmente realizzabile in virtù dei limiti strutturali dei rom (non precisati).

Secondo un altro giudice, sono invece l'assenza di cure, di attenzioni al percorso di scolarizzazione, di un'alimentazione e di un vestiario adeguato a rendere l'allontanamento opportuno: «Il minore ha bisogno di una crescita adeguata, avendo certe cose ed essendo stimolato a sviluppare le sue

²³² Intervista al giudice C. presso il TM di Roma, 24 gennaio 2013.

²³³ Intervista al giudice R. presso il TM di Roma, 3 dicembre 2012.

potenzialità. Ha bisogno di essere accudito, che gli si dia da mangiare, che lo si copra, lo si mandi a scuola»²³⁴. Simili le parole di un'assistente sociale, secondo la quale i fattori che lasciano prefigurare uno stato di abbandono sono: «La mancanza della presenza dei genitori o comunque di figure di riferimento; quando vivono in condizioni igieniche ... si vede proprio che sono sporchi o magari hanno anche segni di maltrattamento [...] Però ecco, quando alla fine vanno a scuola, sono abbastanza puliti ... magari hanno il pantalone più corto, la scarpa, non è che stai lì a guardare queste cose»²³⁵. Secondo un'altra assistente sociale: «La povertà non è pregiudicante, non è l'essere più o meno sporchi che crea il pregiudizio, sono situazioni ben più gravi quelle per cui si allontanano i bambini. Devi valutare situazione per situazione. Sicuramente la frequenza scolastica è un criterio importante»²³⁶.

Diversa l'opinione di un giudice, secondo cui l'allontanamento è necessario di fronte alle seguenti situazioni: «Vivere in una baracca, vivere di elemosina, in un campo non censito, oppure addirittura qualche volta sotto qualche ponte sul Tevere. La condizione abitativa è sicuramente una circostanza che contribuisce a determinare l'allontanamento del minore dai genitori. Poi ci sono casi ancora più gravi di bambini che sono usati per l'elemosina in mezzo alla strada, che vengono maltrattati magari proprio perché non riescono a ottenere attraverso l'elemosina dei guadagni ritenuti adeguati»²³⁷. Gli elementi di pregiudizio, a cui viene riconosciuta una certa gravità, sono la povertà, l'emergenza abitativa, l'accattonaggio.

L'elemento della questua e di attività illecite, quali furti, è presente nelle parole del presidente del TM: «Fin quando abbiamo dei nuclei in cui i bambini non sono vaccinati, non vanno a scuola, sono luridi, sporchi, maleodoranti, per la strada, sono addestrati a rubare. O vengono portati a rubare, a elemosinare, o picchiati allora ... Io non li lascio così»²³⁸. Come si evince, i criteri per definire l'abbandono sono riferiti a cure sanitarie, scolarizzazione, igiene personale, coinvolgimento in attività illecite.

²³⁴ Intervista al giudice I. presso il TM di Roma, 5 dicembre 2012.

²³⁵ Intervista a un'assistente sociale B. di un municipio di Roma, 9 gennaio 2013.

²³⁶ Intervista a un'assistente sociale D. di un municipio di Roma, 9 gennaio 2013

²³⁷ Intervista al giudice D. presso il TM di Roma, 17 gennaio 2013.

²³⁸ Intervista al Presidente del TM di Roma, 18 marzo 2013.

Per quanto riguarda il coinvolgimento di minori nell'attività dell'elemosina, all'interno del TM, ci sono anche altri pareri:

«Io ho pure litigato con un giornalista che dice: "Voi tollerate queste madri con i bambini che fanno l'elemosina e usano i bambini per fare l'elemosina". Attenzione! Se il bambino non sta male io non glielo faccio levare, poi ci sono pure quei casi [in cui] il bambino sta male, la madre per qualunque motivo non se ne è accorta e a quel punto glielo levo, perché là non significa che ... hai bisogno di fare l'elemosina, ma [che tu, madre] ti devi rendere conto se il bambino sta bene o sta male»²³⁹.

«Gente che si turba quando vede le donne fuori dai supermercati col freddo o col caldo che tengono questi bambinetti così a chiedere l'elemosina. Ma insomma, ripeto ... Fa sicuramente più freddo lontano dalla mamma»²⁴⁰.

«Sono situazioni [quelle in cui è necessario dichiarare l'adottabilità] in cui non c'è possibilità di recupero delle capacità genitoriali, si ha la consapevolezza di una situazione di pregiudizio gravissimo e non si ha possibilità di uscita nel corso di un tempo ragionevole: questo è un criterio generale, che non viene applicato per una fascia della popolazione. La soglia è costituita dal fatto che il minore è esposto a un pregiudizio molto grave e non se ne vedono vie di uscita nella possibilità di recupero. Un rischio molto grave non è che sia utilizzato saltuariamente per l'accattonaggio, stiamo parlando di cose molto più gravi. Non è che l'utilizzo nell'accattonaggio di per sé segnala un rischio molto grave. Non è una soglia grave, è una soglia che richiede di intervenire come le dicevo dando delle prescrizioni ai genitori, con gli assistenti sociali ma anche giudizialmente convocando i genitori, intimando di non utilizzarlo più in questo modo, intimando se in età scolare di mandarlo a scuola, se è in età prescolare vedendo se si può inserire in un ciclo di scuola materna e poi controllando [...]. Ma questo non vuol dire interrompere la relazione genitoriale, aprire una procedura di accertamento dello stato di abbandono. Sono situazioni ben più gravi quelle che ci portano a interrogarci, non a decidere, ma a interrogarci di aprire le procedure di accertamento dello stato di abbandono»²⁴¹.

²³⁹ Intervista al procuratore della Repubblica F. presso il TM di Roma, 20 dicembre 2013.

²⁴⁰ Intervista al procuratore della Repubblica M. presso il TM di Roma, 20 dicembre 2013.

²⁴¹ Intervista al giudice G. presso il TM di Roma, 15 gennaio 2013.

Le posizioni opposte dei giudici e dei PM circa la valutazione del fenomeno dell'accattonaggio testimoniano quanto sia ampio lo spazio di interpretazione a loro riservato su cosa sia e non sia abbandonico/pregiudizievole per il minore e quanto l'orientamento personale e il vissuto individuale rischino di guidare l'iter giudiziario verso direzioni e sentenze differenti a seconda del giudice che prende in carico il caso.

Ascoltando alcuni assistenti sociali e non solo, l'impressione che si riceve è che, secondo alcuni intervistati, il successo di un intervento sia dato da quanto sia effettivo l'allontanamento dal "campo" del minore: «è stato un successo perché lei non voleva più tornare nel campo»; «ci sono rimasta male con la primogenita perché lei invece è tornata a vivere tra i rom»; «uno dei successi era stato tenere lontane le ragazze rom dalla realtà del campo», come se necessariamente la vita lontano dal campo e lontano quindi dalla propria famiglia di origine fosse una vita migliore. La legge però non dice questo. Secondo un PM: «È sbagliato dire: "Ah ma se io lo colloco in un'altra famiglia, avrà una vita migliore". Forse, può darsi ma non è questo che ci dice la legge [...]. L'angolo visuale è quello: che se la famiglia non è proprio adeguata, neanche con l'aiuto della rete familiare, va dichiarato lo stato di abbandono e va collocato in un'altra casa, quindi prima va preservata l'origine familiare, fermo restando che non è un tabù neanche questo. Alcuni giudici, ma credo anche alcuni assistenti sociali, probabilmente, sbagliando secondo me, invece di pensare che bisogna faticare per mantenere il bambino nel nucleo familiare di origine dicono: "No, questo bambino comunque vivendo in un campo non potrà avere una vita normale come la riteniamo noi". Mentre se la metto a casa di un poliziotto, il poliziotto intanto è la legalità, lo manderà a scuola, c'avrà l'acqua corrente e alla fine anche l'eredità che magari un genitore rom non gli può dare". Sono discorsi che però, secondo me, se hanno un senso ragionevole assoluto, sono sbagliati relativamente, perché la legge dice altro»²⁴². La legge dice altro, ovvero che la prospettiva del benessere materiale in una nuova famiglia non è motivo sufficiente per separare un figlio dal proprio genitore e che il legame familiare andrebbe tutelato nella misura in cui non lede lo sviluppo psico-fisico del bambino.

²⁴² Intervista al procuratore della Repubblica F. presso il TM di Roma, 20 dicembre 2012.

Terminiamo questo capitolo con le parole del PM più volte citato e distintosi per il forte pregiudizio contenuto nelle proprie affermazioni. Il PM - come riportato - riterrebbe giusto separare tutti i bambini rom dai propri genitori e a tal proposito evoca la scena biblica con cui si è aperto il presente testo: «Immagini che succederebbe se prelevassimo tutti i bambini sotto i 3 anni dai campi nomadi, sarebbe una strage degli innocenti. Si ricorda la strage degli innocenti quando nacque Gesù, quel re ebraico - di cui adesso mi sfugge il nome - fece ammazzare tutti i bambini sotto i tre anni perché temeva questa nascita, di essere oscurato. È una cosa biblica. La strage degli innocenti, li togliamo tutti e via»²⁴³.

²⁴³ Intervista al sostituto procuratore della Repubblica T. presso il TM di Roma, 13 dicembre 2012.

CONCLUSIONI

Mia madre era rom ha voluto innanzitutto definire da un punto di vista quantitativo il fenomeno delle adozioni dei minori rom nella Regione Lazio e a Roma in particolare. Lo studio nasce dagli allarmanti risultati della ricerca "Dalla tutela al genocidio?" e prende le mosse da una riflessione circa la dimensione politica della pratica adottiva.

L'analisi antropologica sulle relazioni adottive suggerisce la natura ambivalente dell'adozione, la quale, quando coinvolge due spazi o due termini segnati da una distanza - sociale, culturale, politica o geografica - pur restando un gesto di amore, rischia di divenire emblema e palliativo di relazioni impari di potere regolate e determinate da politiche ben specifiche volte a reiterare i rapporti di forza. Nella città di Roma, la categoria dei rom è oggetto di politiche orientate all'esclusione sociale, e forte è oggi la cesura tra i rom e il resto della società. Per questo motivo, le adozioni dei minori rom, seppur formalmente nazionali, ripropongono le dinamiche proprie delle adozioni internazionali, nella misura in cui presuppongono una *migrazione* di minori rom, in prevalenza di nazionalità non italiana, appartenenti a un gruppo minoritario e oggetto di politiche discriminatorie, dalle proprie famiglie verso le famiglie non rom, di nazionalità italiana e rappresentative della società maggioritaria. Tale *migrazione*, ha mostrato la ricerca, è particolarmente consistente e si nutre di diverse premesse.

L'indagine quantitativa ha mostrato difatti come dal 2006 al 2012 sia stato segnalato al TM il 6% della popolazione rom minorenni, ovvero 1 minore rom su 17. La percentuale scende drasticamente, allo 0,1%, per quanto riguarda i minori non rom, nel cui caso è stato dunque oggetto di segnalazione 1 minore su 1000. Lo studio indica come negli anni menzionati sia stata aperta una procedura di adottabilità - ovvero ci si è interrogati sull'opportunità o meno dell'adozione - per 1 minore rom su 20 e per 1 minore non rom su 1000. Le dichiarazioni di adottabilità - le sentenze che decidono in via definitiva che un minore sia dato in adozione - riguardano poi 1 minore rom su 33 - ovvero hanno coinvolto il 3,1% della popolazione minorenni rom laziale - e 1 minore non rom su 1250 - ovvero lo 0,08% della popolazione non rom laziale. La popolazione

minorenne rom costituisce lo 0,35% del totale della popolazione minorenne laziale, per cui, dal 2006 al 2012, se le proporzioni fossero rispettate, i minori rom dichiarati adottabili dovrebbero essere solo quattro. Al contrario di quanto si potrebbe prevedere, le dichiarazioni di adottabilità sono 117, un numero circa 30 volte maggiore rispetto a quello atteso. In altri termini, rispetto a un minore non rom, un minore rom ha circa 60 possibilità in più di essere segnalato alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni, circa 50 possibilità in più che per lui venga aperta una procedura di adottabilità e quasi 40 possibilità in più di essere dichiarato effettivamente adottabile.

Tali dati racchiudono aspetti della realtà variegati ed il fenomeno è certamente complesso e non riconducibile a un'unica causa. In questo testo abbiamo provato a vagliarne alcune, basandoci sulle storie e sulle interviste raccolte nella fase empirica dell'indagine. L'analisi svolta dà principalmente impulso a due riflessioni: la prima riguarda la distanza tra la società maggioritaria e le comunità rom in emergenza abitativa e la seconda il ruolo delle politiche locali sul disagio delle famiglie rom.

Emerge dalla ricerca come esista una conoscenza estremamente lacunosa e un forte pregiudizio nei confronti dei rom da parte delle figure professionali protagoniste dell'iter che porta alle adozioni. Inoltre, le interviste condotte indicano come, da parte dei giudici, manchi completamente la percezione dell'alta presenza di minori rom nei casi che il TM tratta. Si è riscontrato, sia da parte dei giudici che degli assistenti sociali, un diffusissimo approccio culturalista alla questione rom: la cultura rom diventa nelle parole dei giudici, dei PM e degli assistenti sociali un bacino, uno spazio omogeneo e uniforme, popolato da figure tra loro identiche e fortemente stereotipate tra cui spicca quella del rom dedito ad attività criminali, illecite, violente, all'accattonaggio e allo sfruttamento dei propri figli. Seppur le condizioni materiali e abitative in cui vivono i rom vengano riconosciute come pregiudizievoli per i minori, tali condizioni vengono imputate alla cultura rom e alla volontà dei genitori e raramente si riconosce il ruolo delle politiche sociali sull'indigenza e sul degrado abitativo in cui vivono molte famiglie rom. Oggettivamente, le condizioni di molti "campi" sono inadeguate e ledono i diritti dell'infanzia²⁴⁴. Se però tale

²⁴⁴ Cfr. Associazione 21 luglio, *Rom(a) Underground*, febbraio 2013.

inadeguatezza è associata alla cultura rom e non agli effetti delle politiche locali, sistematicamente volte ad accentuare il disagio socio-economico dei rom, allora lo strumento di intervento diventa l'allontanamento del minore dalla propria famiglia, culturalmente e ontologicamente inadatta a tutelare l'infanzia. In tale prospettiva, l'oggetto dell'intervento degli assistenti sociali non è più il disagio psicologico, economico, sociale e quindi transitorio e temporaneo, dei genitori, bensì l'inadeguatezza della cultura di appartenenza, concepita come talmente radicata da essere impermeabile al cambiamento. Le azioni degli assistenti sociali assumono dunque un carattere di vanità e inutilità e l'unico modo per tutelare l'infanzia diventa la sottrazione del minore alla famiglia culturalmente inadeguata. Ecco che i casi vengono segnalati al TM e una volta aperta l'istruttoria - sostengono gli intervistati, ma i dati mostrano l'opposto - è più probabile che questa termini in adottabilità se i genitori sono rom. La ragione risiederebbe nella scarsità di strumenti - di varia natura - di cui dispongono i rom, la quale scarsità di risorse ostacolerebbe una piena comprensione delle notifiche, di quanto sta accadendo alla propria famiglia, della necessità di presentarsi alle udienze e la possibilità di essere difesi in maniera adeguata da un legale. Inoltre, i risultati della ricerca indicano come da parte dei rom ci sia una profonda diffidenza verso le istituzioni della società maggioritaria e come il timore che anche gli altri figli possano essere oggetto di allontanamento, tenga distanti i rom dalle aule dei tribunali così come dagli assistenti sociali, sia municipali che ospedalieri. La diffidenza è, inoltre, reciproca: secondo alcuni intervistati, i servizi sociali si recherebbero con grande riluttanza presso gli insediamenti dei rom e si presenterebbero spesso accompagnati dalle forze dell'ordine, ampliando così la distanza tra le famiglie e i servizi stessi. Le inadempienze, le disattenzioni, le negligenze dei servizi sociali, dettate dalla mancanza di strumenti e di risorse, da timori o da ignoranza, incidono indubbiamente in maniera negativa sullo sviluppo dei casi di minori rom segnalati. Le considerazioni degli intervistati - per cui un minore rom, una volta segnalato, abbia più possibilità di essere dichiarato adottabile rispetto a un minore non rom - sembrano mal conciliarsi con il dato emerso dall'indagine quantitativa, secondo cui una volta aperta la procedura, un minore rom ha minori possibilità di giungere ad una dichiarazione di adottabilità rispetto a un minore non rom. In verità, tali riflessioni offrono un'interessante spiegazione al perché esista un alto numero di adozioni rom in relazione all'alto numero di segnalazioni di minori rom. Si è visto come queste ultime siano

eccezionalmente numerose ed è possibile ipotizzare che se non ci fossero gli ostacoli menzionati dagli intervistati, le segnalazioni avrebbero una più alta probabilità di chiudersi con un non luogo a provvedere rispetto a quanto accada. In questo senso, finché la politica abitativa dei "campi" resterà inalterata, appare opportuno un servizio di mediazione tra il Tribunale per i minorenni e i rom e tra i servizi sociali e i "campi". L'obiettivo della mediazione dovrebbe essere quello di rendere i genitori rom maggiormente consapevoli di quello che sta accadendo alla propria famiglia e quindi fornire informazioni circa lo svolgimento dei processi, circa il ruolo dei giudici e i propri diritti, spiegare in modo chiaro e accurato l'importanza di seguire le prescrizioni dei servizi sociali, l'importanza di rispettare i tempi di ricovero e le cure suggerite dai medici qualora il proprio figlio sia seguito dagli assistenti sociali ospedalieri e così via. Allo stesso tempo, mediazione significa sensibilizzare i servizi sociali sull'eterogeneità del mondo dei rom, su quanto diverse istanze riferibili al disagio intra-familiare pensate come culturali abbiano un'origine socio-economica e siano spesso provocate dalle politiche locali più che determinate deliberatamente dai rom.

La seconda riflessione nata dalla ricerca riguarda i rapporti di potere tra i *policy makers*, ovvero l'Amministrazione comunale, e le comunità rom. I minori rom in emergenza abitativa, presenti sul territorio nazionale a volte sin dalla nascita, sembrerebbero fare parte di un territorio straniero e altro rispetto a quello dove risiede la società maggioritaria e lo spazio dei "campi" da loro occupato uno spazio alieno, fisicamente e umanamente distante dal resto della città, la cui esistenza è legata esclusivamente alla volontà e ai disegni elettorali degli amministratori locali. L'inadeguatezza, che appartiene anche ma non necessariamente, a seconda dei casi, ai genitori, deriva spesso anche dalle politiche sociali che non risolvono, ma anzi aggravano, il disagio socio-economico: i "campi nomadi" istituzionalizzano il degrado e l'esclusione urbana, le campagne elettorali securitarie rafforzano l'esclusione sociale, lavorativa, abitativa. Tuttavia, sono pochissimi gli intervistati che hanno condotto un'analisi delle lacune politiche e che avvertono il disagio di lavorare all'interno di tali lacune, di dover intervenire con strumenti di lavoro - di tipo giudiziario - laddove parrebbe esserci una difficoltà più sociale che genitoriale, laddove le condizioni di disagio e malessere sembrerebbero, più che attribuibili alle singole storie familiari, una conseguenza di politiche foriere di povertà, esclusione,

devianza. «L'uguaglianza per molti si realizza attraverso l'adozione»²⁴⁵ è una frase, pronunciata da un PM, emblematica: l'adozione sarebbe lo strumento per realizzare l'uguaglianza, quell'uguaglianza che dovrebbero creare le politiche sociali, di cui dovrebbe farsi carico l'istituzione locale, che si dovrebbe realizzare in seno alla famiglia e che non dovrebbe ledere il diritto del minore a essere cresciuto dai propri genitori.

²⁴⁵ Intervista al PM T, presso il TM di Roma, 13 dicembre 2012.

BIBLIOGRAFIA

- Asociación de Abuelas de la Plaza de Mayo, *Filiación, identidad, restitución*, El Bloque Editorial, Buenos Aires, 1995.
- Associazione 21 luglio, *Report Casilino 900. Parole e immagini di una diaspora senza diritti*, 15 febbraio 2011.
- Associazione 21 luglio, *Rom(a) Underground. Libro bianco sulla condizione dell'infanzia rom a Roma*, febbraio 2013.
- Briggs L. & Marre D., *International Adoption: Global Inequalities and the Circulation of Children*, New York University, 2009.
- Callari Galli M., *Una prospettiva antropologica nella famiglia adottiva multietnica*, in Prospettive assistenziali n.119, luglio-settembre 1997, http://www.fondazionepromozionesociale.it/PA_Indice/119/119_una_prospettiva_antropologica.htm
- Cassazione Sez. 1, Sentenza n.1996 del 01/02/2005.
- Cassazione Sez. 1, Sentenza n.2811 del 09/04/1988.
- Cassazione Sez. 1, Sentenza n.7115 del 29/03/2011.
- Codice Civile, *Intervento della pubblica autorità a favore dei minori*, art. 403.
- Di Silvio R., *Parentele di confine. La pratica adottiva tra desiderio locale e mondo globale*, Ombre corte, Verona, 2008.
- Fabietti U., *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci Ed., Roma, 2011.
- Foucault M., *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, in Vaccaro S. (a cura di), Milano 2008.
- Foucault M., *Eterotopia*, Ed. Mimesis, Milano 2010.
- Ianniello R., *Istituzione ed evoluzione del tribunale per i minorenni*, in Ianniello R. & Mari L. (a cura di), *Minori, Famiglie, Tribunale. Verifiche, sostegni e interventi sulle famiglie in difficoltà nell'attività del Tribunale per i minorenni*, Giuffè Editore, Milano, 2007.
- Il Messaggero, *Rom, sgomberato campo alla Muratella. Alemanno: usata logica della solidarietà*, 21 giugno 2011.
- Il Tempo, *Bimbi rom, Belviso: "Salviamoli dai genitori aguzzini"*, 17 marzo 2011.
- ISTAT, *Natalità e fecondità della popolazione residente*, anno 2011; <http://www.istat.it/it/files/2012/11/nati-2011.pdf>
- Istituto di Ricerche Educative e Formative, *Rom, Sinti, Camminanti e Comunità locali. Studio sulle comunità Rom, Sinte e Camminanti nelle Regioni Convergenza*, Roma, maggio 2010.
- La Repubblica, *Belviso: "in campo via Cluniacensi 60 minori a rischio"*, 22 aprile 2011.

- Legge n.184 del 4 maggio 1983, Diritto del minore ad una famiglia, modificata dalla Legge n.149 del 28 marzo 2011.
- Leggo Roma, *La vicesindaco: Stop al degrado. Belviso: «Il merito è tutto del nostro piano nomadi»*; 10 aprile 2013.
- Mehr Mariella, *Notizie dall'esilio*, Effigie Edizioni, 2006.
- Online News, *Nomadi, parla l'assessore Belviso: «Ora intervenga il Tribunale dei Minori»*, 9 febbraio 2011.
- Piasere L., *Scenari dell'antiziganismo. Tra Europa e Italia, tra antropologia e politica*, Seid Ed., Firenze, 2012.
- Polansky P., *One blood, one flame: the oral histories of the Yugoslav gypsies before, during and after WWII*, Volume III, Kosovo Roma Refugee Foundation, 2008.
- Pompeo F., *Autentici Meticci. Singolarità e alterità nella globalizzazione*, Meltemi Ed., Roma, 2009.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Strategia Nazionale d'inclusione dei rom, dei sinti e dei caminanti. Attuazione comunicazione Commissione Europea n.173/2011*, 28 febbraio 2012.
- Saletti Salza C., *Dalla tutela al genocidio?*, CISU, Roma, 2010.
- Save the Children, *Studio sulla salute materno infantile nelle comunità rom. Il caso di Roma*, maggio 2008.
- Sen A., *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano, 2001.
- Senato della Repubblica, Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani, *Rapporto conclusivo dell'indagine sulla condizione di Rom, Sinti e Caminanti in Italia*, febbraio 2011; <http://www.senato.it/documenti/repository/commissioni/dirittiumani16/Rapporto%20conclusivo%20indagine%20rom,%20sinti%20e%20caminanti.pdf>
- Sigona N., Clough Marinaro I., *Anti-Gypsyism and the Politics of Exclusion in contemporary Italy*, in *Journal of Modern Italy* 16 (5), 2011.
- Tavani C., *La protezione delle minoranze in Italia e il mancato riconoscimento della minoranza rom: ragioni e conseguenze*, European Diversity and Autonomy Paper, 03/2013.
- Tosi Cambini S., estratto di un intervento presso il convegno "Donne rom: discriminazioni multiple, azioni positive e politiche in Europa", organizzato dalla Fondazione Anna Ruggiu Onlus, Regione Autonoma della Sardegna - Assessorato alla Sanità. Centro studi delle relazioni industriali dell'Università di Cagliari, 26 ottobre 2012.
- Tullio Cataldo A., *I rom a Roma: sviluppo umano e politiche abitative*, in De Muro P. e Monni S. (a cura di), *Roma: ritratto di due città*, in stampa.
- Turner Strong P., *To Forget Their Tongue, their Name and Their Whole Relation Captivity, Extra-Tribal Adoption and the Indian Child Welfare Act*, in *Relative Values: Reconfiguring Kinship Studies*, Duke University Press, 2002.

Warren A., *Escape from Saigon: A Vietnam War Orphan Becomes an American Boy*, Farrar, Straus and Giroux, New York , 2004.

Weismantel M., *Food, gender, and poverty in the Ecuadorian Andes*, Prospect Heights (IL), Waveland Press, 2001.

Weil R., *International adoption: the quiet migration*, in *International Migration Review*, vol.18, 2, 1984.

ISBN 978-88-908373-2-6

© 2013 Associazione 21 luglio

www.21luglio.org
segreteria@21luglio.org
facebook: Associazione 21 luglio
twitter: @ass_21_luglio

finito di stampare nel mese di ottobre 2013
da Nuova Stampa - Frosinone

